GIUSEPPE MAZZINI

E LA PRIMA FASE

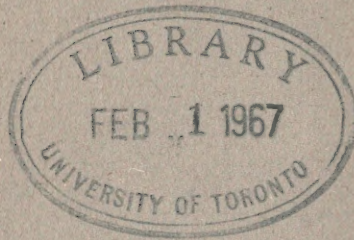
DEL SUO PENSIERO LETTERARIO

F. L. MANNUCCI

GIUSEPPE MAZZINI

E LA PRIMA FASE DEL SUO PENSIERO LETTERARIO

L'AURORA DI UN GENIO

MILANO
CASA EDITRICE RISORGIMENTO
1919

Ad Achille Neri

PROEMIO.

Nessuno, credo, potrebbe oggi disconoscere, senza peccar d'ingiustizia, il valore e il significato degli scritti letterari che il Mazzini pubblicò nell'*Indicatore genovese*, nell'*Indicatore livornese* e nell'*Antologia* prima di ideare la Giovane Italia. Non solo essi rappresentano il tentativo di risvegliare le latenti energie ataviche della nostra letteratura propugnando con una critica ardente e spesso sagace le più generose tendenze della nuova scuola romantica, ma rivelano, ispirati come son tutti ad alti concetti politici e morali, l'origine e la prima evoluzione del complesso pensiero dell'Apostolo. A rileggerli attentamente, vi troviamo i segni annunziatori; vediamo come il nucleo principale di tante teorie, certo già formatosi con la precoce personalità di quest'uomo eccezionale, si affermi e cresca mercè l'influsso di alcuni organici sistemi contemporanei, rampollati nel medesimo clima storico. Che poi egli, nel 1861, ripudiasse di cotesti scritti tutti quelli anteriori all'articolo sulla letteratura europea (*Scritti editi e inediti di G. M.*, vol. II., Milano, Daelli, 1862, p. 9), non ci stupisce. S'affacciava allora alla posterità, e stimava inutile, se non dannoso, legarle i primi saggi del suo noviziato letterario, naturalmente mal certi e immaturi, e a suo avviso superati.

Questo devo avvertire, non tanto per indicare le ragioni primigenie del presente lavoro, le quali sarebbero risaltate agli

occhi d'ognuno, quanto piuttosto per giustificare *a priori* l'ampiezza che ho creduto di dargli. Io mi sono infatti curato di ricercare e chiarire, oltrechè le fonti della suaccennata produzione, le circostanze più o meno remote, di carattere letterario e politico, che direttamente o indirettamente valsero a provocarla; in altre parole ho proceduto anche alla ricognizione, intesa nel senso più vasto, dell'ambiente in cui il grande pensatore visse la sua irrequieta giovinezza e si consacrò alla sua eroica missione.

Per l'assunto mi son tornati singolarmente preziosi i documenti scoperti dal Salvemini, negli archivj dell'Università di Genova, intorno agli studj e alle vicende scolastiche del Mazzini e di molti suoi condiscepoli; documenti che videro in parte la luce per cura del Salvemini stesso negli *Studj storici* e ora si conservano tutti nel Museo del risorgimento di Genova.

Nè invano ho esplorato cinque zibaldoni autografi, contenenti estratti, note e appunti che il Mazzini vergò a Genova, in anni diversi, per lo più attendendo allo spoglio di libri e riviste vietati dalla censura governativa o di non facile acquisto. Due di essi — quelli che il Cironi diceva, verso il 1853, « nelle mani del dottor Napoleone Ferrari » (ved. I. W. MARIO, *Scritti scelti di Giuseppe Mazzini*, Firenze, Sansoni, 1916, p. XX) — sono a Portomaurizio, in casa dei signori Cremona, eredi delle carte Ferrari; gli altri tre si trovano nel su detto Museo.

Poichè tali zibaldoni si possono considerare quasi tutti ignorati, stimo opportuno descriverli qui particolareggiatamente, additando, ove mi sia possibile, — in carattere spazieggiato — anche le fonti degli estratti di cui non è indicata in alcun modo la provenienza.

ZIB. F. C. I. — È uno dei due libretti in quarto, dei quali fa menzione il Cironi. Consta di 118 pagine, e reca, oltrechè estratti, numerose note originali. Datarne il contenuto, non è sempre agevole; talvolta riusciamo a stabilire qualche termine cronologico soltanto approssimativamente, tenendo conto della scrittura che di acuta e staccata si fa col

tempo più slanciata e quasi aleggiante, del colore ora scialbo ora pèrso dell'inchiostro, secondo il quale molti tratti appaiono evidentemente coetanei, e della interlineatura, più spaziosa in alcuni luoghi tirati giù senza quella preoccupazione, che si manifesta chiaramente in altri, di risparmiare della carta. Per quanto dunque mi risulta, il Mazzini avrebbe cominciato ad adoperare questo libretto verso il 1823 o il 24, tracciando nelle prime pagine una nota di libri letti — così egli medesimo avverte — nel 1822, e raccogliendo più innanzi, dalla pagina 27 alla 33 e dalla 47 alla 57, ma con qualche sbalzo, alcune notizie ch'egli aveva trovato in riviste di quegli anni o di anni precedenti. Più tardi, verso il 1825, avrebbe continuato ad ampliare cotesti nuclei iniziali con estratti di contenuto analogo, di seguito o lasciando delle carte in bianco; e da ultimo, nel 1829 e nel 1830, avrebbe utilizzato anche queste, e ogni altro spazio intermedio, a capo o a piè di pagina, come gli capitava. — Conforterebbe il nostro termine *a quo* un'induzione che non mi sembra priva di valore. Sul principio del 1823, tal Ferdinando Ricci, negoziante di libri e stampe, si propose « di offrire agli amatori delle belle lettere e delle scienze, un mezzo di appagare la dotta loro curiosità coll'aprire in Genova, ad esempio di molte altre colte città italiane, un gabinetto di amena lettura per ciò che riguarda i giornali esclusivamente scientifici e letterarj ». L'iniziativa sortì buon esito e le sottoscrizioni piovvero numerose (*Gazzetta di Genova*, 1823, n. 6 n. 14, n. 81, supplemento). Ora non è fuor di luogo pensare che il Mazzini, sì avido di letture, fosse uno dei primi clienti del Ricci, tanto più che fra i brani da lui trascritti testualmente o in ristretto, ne figurano parecchi, ricavati, come si vedrà, dalle annate 1823, o da altre di poco anteriori, della *Biblioteca Italiana* e dell'*Antologia* di Firenze, le cui collezioni facevan parte del nuovo gabinetto. Nè occorre rilevare quant'egli approvasse imprese di cotesto genere. Due o tre anni appresso sarà socio del gabinetto Gravier, fornitissimo di libri e riviste stranieri non « esclusivamente scientifici e letterari ».

Ecco in ogni modo un'indicazione succinta dei vari scritti dello zibaldone e, possibilmente, della loro cronologia : p. 1-5 Nota dei libri letti dal 1822 in poi; scritta fra il 1823 e il 1826 — p. 5-7 continuazione della nota precedente, con i « Libri letti da Gravier »; del 1826 o di poco posteriore, perchè in tale anno arrivano appunto al Gravier (*Gazzetta di Genova*, 1826, n. 90) le opere complete del Byron, in inglese, che son quivi annoverate — p. 8-9 appunti bibliografici; poi, in carattere più tardo, e con altro colore d'inchiostro e diversa tempra di penna, dei giudizi originali che riterrei non anteriori al 1828, su alcuni romanzi storici del Van-der-Velde — p. 10-11 notizie, in francese, sull'opera letteraria dello Zschokke, riportate, naturalmente di seconda mano, dal *Giornale di Dresda*, dalla *Guida delle scienze e delle arti* e dalla *Gazzetta letteraria di Jena*; nota di romanzi del medesimo autore, tradotti in francese, con

brevi e argute osservazioni del Mazzini: il secondo dei romanzi qui compresi, reca la data tipografica del 1829 — p. 12-14 estratti di un articolo riguardante la lettera di V. Monti all'abate Saverio Bettinelli; titolo esatto della raccolta completa delle opere dello Shakespeare, pubblicata a Londra nel 1827 — p. 15-22 bianche; evidentemente a p. 14 si chiude la parte dello zibaldone destinata dapprima a contenere soltanto delle semplici indicazioni bibliografiche — p. 23 in alto, il principio di una nota, poi non continuata, di commedie e tragedie tedesche, tradotte in francese; nel resto della pagina, il brano di un estratto, in inglese, dei *Saggi* di Gualtiero Scott, pubblicati nel *Supplemento* all'anno 1814 della *Encyclopaedia Britannica;* questo brano deve far seguito, come indica un opportuno segno di richiamo, a un altro, trascritto nella p. 55 — p. 24 in alto, una piccola nota di drammi e commedie italiane, certo vergata dopo l'anno 1825, in cui il Ricci annuncia di porre in vendita (*Gazzetta di Genova,* 1825, n. 90) le opere teatrali del Federici, alcune delle quali figurano nella nota stessa; sotto, la continuazione dell'estratto dello Scott, steso nella pagina precedente — p. 25-26 continuazione degli estratti dello Scott, di cui alle pagine 23 e 24; gli estratti dello Scott, compresi tra la pagina 23 e la 26, sono dunque anch'essi posteriori al 1825 e hanno chiesto ospitalità a pagine e spazi vuoti, ma non possono, d'altra parte, ritenersi molto tardi, perchè nel 1828 il Mazzini, recensendone la traduzione francese nell'*Indicatore genovese,* mostra (ved. *Scritti editi ed inediti,* Ed. nazionale, Imola, Galeati, 1906, *Letteratura* I, p. 101) di averli già letti da qualche tempo nel testo originale — p. 27-34 notizie, in francese, su *La Pulcelle* del Voltaire; considerazioni intorno all'unità d'azione nell'*Adelchi* del Manzoni; com.: « L'Adelchi del Manzoni viene accusato... »; term.: « l'eroe soccombe in quest'ultimo frangente. »; brevi notizie sulla vita e sulle opere di alcuni artisti italiani e stranieri (Alberto Durero, Francesco Bartolozzi, Luca d'Olanda, Edelinck, Giacomo Callot, Girardo Audran, Giovanni Payne), del Botta e del di Brême; versi posti dal Ducis sulla tomba del Rousseau; un parere di Paolo Sarpi al Consiglio dei Dieci di Venezia; apologia del Petrarca contro le accuse di Ambrogio Levati e considerazioni critiche sulle relazioni tra il Petrarca e l'Alighieri, da una recensione dei *Viaggi* del P. di A. L., in *Biblioteca Italiana,* tomo XXIV, anno VI, 1821, p. 13-18; notizie sugli scavi di Acre, da una recens. di *Le antichità di Acre scoperte, descritte ed illustrate* dal barone Gabriele Judica, in *Bibliot. Ital.,* to. cit., p. 24-25; appunti sullo stile dello Shakespeare, da una recens. alle *Tragedie dello S., tradotte da Michele Leoni,* in *Bibl. Ital.,* to. cit., p. 43-44; biografia di P. L. Ginguené, da una recens. della *Histoire littéraire d'Italie* di P. L. G. in *Antologia,* to. n. XXXV, novembre 1823, pag. 60; notizie sulla vita e le opere del Canova; ragguagli topografici e storici sul golfo della Spezia e luoghi circonvicini, da un articolo intito-

lato *Della strada nuova da Nizza a Sarzana*, di C. L. Bixio, in *Antologia*, n. cit., p. 8; notizie sul coro delle tragedie greche, da un art. intit. *Della letteratura drammatica*, dell'avv. G[ino] C[apponi], in *Antologia*, to. XI, n. XXXII, agosto 1823, p. 174; notizie su pittori dell'Accademia romana di S. Luca (Camuccini, Landi, Agricola, Pozzi, Pinelli), da un capitolo degli *Essais sur l'histoire de la Peinture* di Gregorio Orloff tradotto e pubblicato da T[icozzi] in *Antologia*, to. XI, n. XXXII, agosto 1823, p. 78 e seg.; continuazione degli estratti dei *Saggi* dello Scott; tutti gli estratti contenuti in coteste otto pagine, meno quelli dello Scott, aggiunti certo più tardi, costituirebbero, a nostro avviso, il secondo nucleo iniziale dello zibaldone, contemporaneo alla nota dei libri letti nel 1822 — p. 35 continuazione degli estratti dello Scott fino quasi a metà della pagina, ove il Mazzini scrisse solo il titolo d'un altro estratto: *L'Autriche telle qu'elle est* - 1828, lasciando il resto in bianco — p. 36 bianca — p 37 giudizio sulle partizioni della *Storia della Letteratura greca* di F. Schoel, da una recens. di Cesare Lucchesini, in *Antologia*, to. XIX, n. LVI, agosto 1825, p. 19; considerazioni critiche sulla *Storia cronologica dei Romani di Francesco Crivelli*, da una recens. anonima, in *Antologia*, to. XIX, n. LVII, settem. 1825, p. 110 — p. 38 estratto da *La mort des Girondins, Drame en cinq actes*, par Armand Duchatellin, 1829 — p. 39-46 estratti dei *Saggi* dello Scott — p. 47 considerazioni critiche intorno alla biografia di Salvator Rosa, composta da Lady Morgan; continuazione degli estratti dello Scott compresi nelle pagine precedenti — p. 48-58 testimonianze delle persecuzioni del Giannone; notizie, in francese, sulla vita o le opere di artisti e scrittori (Mademoiselle Clairon, Antoine François Quetant, Jean Baptiste Huet de Coetlisan, Daguerre, Giuseppe Errante, Paolo Belliblanes), su alcune lettere attribuite a Falaride, sur un manoscritto greco di Leonardo Aretino, sur un trattato d'antropologia di Giuseppe Hildebrand, su alcuni romanzi nazionali danesi, sur un discorso contro i Gesuiti pronunciato nel 1594 dall' avvocato Antonio Arnaud, sulla casa abitata da Michelangelo a Roma, sulla commemorazione annuale della nascita del Goethe, sul monumento elevato al Dumouriez a Henley, su Washington, sui serpenti a sonagli della Carolina del Nord, sul fenomeno della generazione umana, sulla tratta dei negri, sopra un romanzo teatrale del Lacretelle (*Charles Artant Malherbe, ou le fils naturel*), lodato dal Manzoni, sul linguaggio dei fanciulli Ottomani, sulle opere di Maria Gaetana Agnesi (qui si accenna anche alla vita dell'Agnesi compilata con quella di Saffo da Bianca Milesi), sulla chiesa di Cantorbery, sur un commento e una traduzione in inglese della *Divina Commedia* (il commento è del Taeffe, la traduzione del Cary), sur una risposta di Geremia Bentham a un elogio della legislazione e della amministrazione giudiziaria inglese diffuso dall'Ashursht, su alcuni scritti del conte Pecchio riguardanti la Spagna.

sulla scuola pittorica greco-italiana illustrata dall'Orloff; considerazioni, in francese, dell'abate Galiani, sul noto avvertimento d'Orazio: « Nec quarta loqui persona laboret »; notizie, in francese, sui progressi dell'arte drammatica in Francia dal sec. XV, sul misoginismo d'Euripide, sulla pace inglese del 1763 e i primi germi della guerra d'America; sommario, in francese, della storia del romanzo, dalla *Préface au Roman de Cecile* del Jony; proposizioni, in francese, immorali e antisociali di libri ecclesiastici; notizie, in francese, su due componimenti poetici dello Schiller (La campana e l'ode al Goethe); continuazione degli estratti dello Scott, con un segno di rimando alla p. 23; notizie, in francese, sull'inaugurazione della statua del Bayard a Grenoble, sul poeta olandese Giusto Vondel, sulla scoperta del *De Repubblica* di Cicerone fatta da Angelo Mai, su alcuni quadri del Gerard e del David, sugli esperimenti mnemonici di Federico Côme, sulla vita di Guglielmo Davison, compilata da H. N. Nicolas, sull'architetto Cristoforo Wren; giudizi, in francese, sulla scuola pittorica veneziana, dalla *Histoire de l'art du Paysage, depuis la renaissance des beaux-arts jusqu'au 18me siècle;* notizie, in francese, sul Llorente, il Werner, la Radcliffe e su alcune traduzioni russe della *Gerusalemme* del Tasso; spicilegio, in francese, di curiosità storiche e biografiche, fra cui aneddoti sul pittore Annibale Canache e il generale napoleonico Gourgaud; tutti gli estratti contenuti in coteste undici pagine, meno alcuni pochi intercalati in spazi disponibili — quelli relativi al compendio della storia del romanzo e alle proposizioni ecclesiastiche, quelli dei saggi dello Scott e quelli infine che trattano dell'elemento popolare prevalente, in certe società, sulla nobiltà e la casta sacerdotale, e figurano nell ultima parte della pagina 58 — paiono tolti, ove s'avverta ai dati cronologici dichiarati o desumibili, da riviste francesi nel 1823; è infatti poco probabile che il Mazzini, ad es., trascrivesse, più tardi, tratti come il seguente: « Les amateurs de la déclamation théatrale ont perdu, à Florence, Paolo Bellib.anes, *mort le* 25 *octobre dernier* à l'age de 49 ans », (p. 49), senza mutare quel *dernier,* come sarebbe stato in ogni modo opportuno, in 1823; s'avrebbe qui, pertanto, il terzo dei tre nuclei da noi supposti — p. 59-61 notizie e considerazioni, in francese, sulla dittatura romana, sulla popolazione britannica e irlandese, sulla scoperta della stampa; riflessioni, in francese, sull'analisi delle bellezze oratorie; aneddoti, in francese, sullo Shelley; un brano testuale del famoso articolo dello Chauvet, che diè occasione alla lettera del Manzoni *sur l'unité de temps et de lieux* (com.: « C'est moins sous le rapport de la vraisemblance... »; term.: « relâcheront tous les ressorts de l'action. »); notizie, in francese, sui romanzi del Le Sage; notizie, in francese, sugli usi, i costumi e la condizione politica dei Russi, dall'opera *Six mois en Russie* par M. Amelot (quest'opera fu pubblicata nel 1827) — p. 62-63 notizie sulla delinquenza in Ispagna e sui Sanfedisti italiani (queste secondo i *Fragmens puisés dans ma vie et dans mon*

temps di Giovanni Witt); un brano dei *Discorsi* del Fay, riguardante l'importanza e la funzione del giornalismo nella vita moderna; considerazioni sulle rivoluzioni francesi del sec. XIV; tali estratti provengono tutti direttamente dalla *Revue Encyclopedique*, gennaio 1828 — p. 63-67 notizie sui dizionari di musica; considerazioni sulla necessità dei viaggi d'intento filosofico; notizie sulle origini della lingua francese e sugli scrittori che propugnarono o combatterono la pena di morte; osservazioni intorno alla psicologia, agli usi e alle istituzioni dei negri d'Africa e degli Arabi mediterranei; estratti delle *Revue Encyclopedique*, febbraio [1828]; -- p. 67-70 notizie sul successo entusiastico dei quadri a soggetto rivoluzionario del Lethiers e sull'arte dell'attore Kean; giudizi sul *Don Carlos* di Schiller; notizie sull'istruzione pubblica in Francia, sui provvedimenti presi dall'Inquisizione romana per la rappresentazione della *Vestale* di Pietro Sterbini, sulla vita e le opere del Milizia, sulle poesie di S. Gregorio, sull'esame critico che Dionigi d'Alicarnasso istituisce dei più celebri scrittori della Grecia, sulla legge salica, sulle abitudini del coccodrillo, sugli ultimi censimenti della popolazione americana, sul progetto di una *Storia generale dei viaggi* per cura di C. A. Walchenau, sui viaggi del Simond in Italia, sulla *Storia della Danimarca* di P. F. Suhm; estratti della *Revue Encyclopedique*, maggio [1828] — p. 70 notizie sulla vita e le opere di legislazione criminale di Gian Maria Emanuele Legraverend, sulla vita e le opere di Elena Maria Williams, sui quadri d'alcuni pittori francesi, sui giornali della Danimarca; riflessioni sul poema «epico-mediativo», intitolato *O' Neill ou le ribelle*; giudizi sulla storia della rivoluzione messicana di Don Carlos Maria Bustamente e sul compendio fattone da D. Pablo de Mendibil; considerazioni filosofiche sulla società presente e sui concetti di verità e verosimiglianza — p. 71 notizie, parte in inglese e parte in italiano, sulla vita del Byron; quelle in inglese dal *Journal of The Conversations of Lord Byron noted during a residence with his Lordship at Pisa in the years 1821 and 1822 by Thomas Medwin, in two volumes* (nella nota dei libri letti dal Gravier figura la traduzione francese di quest'opera) — p. 72-74 notizie, in inglese, su Percy Bisshe Shelley, dalla *Edimburgh Review*. — p. 74-76 ragguagli storici e architettonici sull'Arco della Pace di Milano; notizie sulle opere pittoriche della Reale Galleria di Dresda, sopra una traduzione latina delle omelie di Severiano Emisseno, vescovo di Gabal, compilata dal P. G. B. Aucher e pubblicata nel 1827 a Venezia, sulle Storie di Chieri, sur un'orazione del Barbieri in lode di Giovanni Belzoni, su alcune poesie religiose di G. B. Contarini (Venezia, 1828), sul volgarizzamento di Ero e Leandro del conte Gaston Rezzonico della Torre (Como, 1828), su *Il Decalogo e i Sacramenti* di Giuseppe Malachisio (Como, 1828); estratti della *Biblioteca Italiana*, aprile, 1828 — p. 76-78 giudizi del Goethe su Calderon, Shakespeare, Corneille, Racine, Alfieri, dalla *Vespa* (il giornale fondato a Milano, nel 1827, da Felice Romani) — p. 78-83 riflessioni sull'indole

della poesia antica e della moderna (firmate k. x. y., che è la sigla del Tommaseo); considerazioni sulle perdite degli Europei durante le esplorazioni africane; quadro storico della letteratura greca e romana; giudizi del Grassi sulla lingua di antichi e moderni scrittori italiani; estratti dell'*Antologia,* settembre 1828 — p. 83-85 necrologia del Monti, dalla *Biblioteca Italiana,* ottobre 1828 — p. 85-86 necrologia del Monti, dalla *Antologia,* ottobre 1828 (firmata k. x. y.) — p. 86-88 notizie e considerazioni sull'origine dell'aristocrazia in Italia (articolo di Francesco Forti); ragguagli sui tre grandi nuclei geografici della terra; estratti dell'*Antologia,* gennaio 1829 — p. 88-91 biografia di Melchiorre Gioia; notizie intorno al metodo d'educazione escogitato da Pietro Poitiers e ai primi esperimenti compiuti felicemente da Pietro di Ponce per istruire i sordomuti; biografia del Pindemonte; aneddoti sulla fama delle opere di Cesare Beccaria; compendio dei *Discorsi sulla storia veneta, cioè rettificazioni d'alcuni equivoci riscontrati nella storia di Daru,* del Co. Domenico Tiepolo, vol. 2, 1828; dall'*Antologia,* giugno 1829 — p. 91-92 notizie sugli studj di economia politica e sui progressi della scienza del calcolo aritmetico in Italia; ragioni per le quali s'intraprese la esplorazione dell'Oceano e fu dato nome all'America dal geografo fiorentino anzichè dallo scopritore; ragguagli sulla produttività agricola della Svizzera; dall'*Antologia,* novembre, dicembre 1828 — p. 93 spicilegio di brevi notizie, fra cui alcune relative alle statistiche e all'istruzione dei sordomuti; dall'*Antologia,* marzo 1829 — p. 93-94 osservazioni critiche circa un'opera intitolata *Fasti e vicende di guerra de' popoli Italiani dal 1801 al 1814, o memorie di un ufficiale Italiano per servire alla storia d'Italia del suddetto periodo* (Italia, 1829), dall'*Antologia,* aprile 1829 — p. 95 (nella parte superiore, in carattere della prima maniera) considerazioni di fisiologia — p. 95 riflessioni intorno all'origine della civiltà europea; notizie storiche di legislazione criminale; partizioni e contenuto della *Historia de la Revolucion de Colombia* di Josè Manuel Restiepo (Parigi, 1827); dalla *Revue Encyclopedique,* febbraio 1828 — p. 95-98 notizie sulle lotterie, sur una collezione di autori bizantini intrapresa dal Niebuhr, sulle scuole danesi di mutuo insegnamento; considerazioni critiche intorno a un romanzo storico di Carolina Pichler intitolato *Les Suédois à Prague, ou un Episode de la guerre de 30 ans,* e al *Muretum* attribuito a Virgilio; ragguagli sulla vita e le opere di Agatias, continuatore di Procopio; osservazioni di psicologia ricavate dal saggio *De la necessité des signes pour la formation des idées et de divers sujets de philosophie morale* par N. I. B. Poussaint, 1827, vol. I, cap. 5; recensione ai *Principes de la philosophie de l'histoire, traduits de la Scienza Nuova de Vico et précédés d'un discours sur le système et la vie de l'auteur,* par Jules Michelet, professeur d'histoire, 1827; un giudizio su *La vie de Molière* par Jules Tascheran; notizie sulle scuole filosofiche trancesi, tolte dall'*Essai sur l'histoire de la philosophie en France au XIX siècle* par M.

Ph. Damiron, 1825, Paris; considerazioni critiche sulle storie di Roma antica del Rollin e del Crevier; dalla *Revue Encyclopedique*, aprile 1828 — p. 98-100 ragguagli intorno a un'opera iconografica sulla flora generale della Francia; notizie sulla vita e gli studj del medico Giovan Giuseppe Gall, sulle scuole d'industria e commercio di Parigi, sulla vita e le opere del marchese Ottavio Alessandro Fallotti di Barolo, sulle scuole d'arti e mestieri istituite dal marchese Tempi di Firenze, sull'erezione del monumento al Rousseau, sul programma d'educazione popolare della « Società svizzera d'utilità popolare » fondata dal dottor Hirzel, sull'iniziativa della « Società reale degli antiquari del Nord » per raccogliere e pubblicare le antiche saghe dell'Europa settentrionale e gli *Scripta historica Irlandorum de rebus gestis veterum borealium*, sull' uso dei razzi in guerra (queste sono ricavate dal *Système des fusées de guerre d'après Congreve et d'autres* par I. G. de Hoyer, Leipzig, 1827), sulla *Histoire de l'ordre des Templiers* di Ferdinand Wilke, sulle scuole gratuite di mutuo insegnamento in Francia; dalla *Revue Encyclopedique*, agosto 1828 — p. 100 notizie su istituzioni straniere a favore dei poveri e dei domestici fedeli, sul carattere delle università inglesi, sul nuovo indirizzo conferito dal Heyne alla critica storica, sullo stato del chiericato, delle credenze religiose e degli usi durante il secolo XV secondo le opere di Oliviero Maillard; dalla *Revue Encyclopedique*, settembre 1828 — p. 100-101 recensione della *Histoire critique du Gnosticisme* par Jacques Matter, 2 vol. in 8, 1828; dalla *Revue Encyclopedique*, novembre 1828 — p. 101-102 aneddoti su Aglaia Anassillide [Angelica Montanari Veronese]; un aforisma del Kant; ragguagli sulla prigionia di Marco Polo in Genova e considerazioni critiche sulla lingua nella quale fu scritto il *Milione*; notizie su provvedimenti di legislazione e di istruzione pubblica per la Sardegna, date dal Cibrario in una lettera al Sig. di Jerussac; dall'*Antologia*, aprile 1829, come indica un segno di rimando alla p. 94 — p. 102-103 biografia del Cesari; dall'*Antologia*, giugno 1829 — p. 103 un'opinione, esposta dallo Schiller in una lettera al Goethe, circa la differenza tra l'epopea e la tragedia; dall'*Antologia*, agosto 1829; principj filosofici suggeriti dalle opere del Broussais e dalle lezioni del Cousin e d'altri; dalla *Revue Encyclopedique*, dicembre 1828 — p. 104-106 considerazioni d'indole sociale, fatte da Carlo Comte intorno agli odierni sistemi d'insegnamento pubblico con note originali; dalla *Revue Encyclopedique*, dicembre 1829 — p. 106 confutazione della tesi sostenuta dall' Audin nella sua *Histoire de la Saint-Barthelemy d'après les chroniques, mémoires, et manuscrits du XVI siècle* — p. 106-118 bianche.

Zib. F. C. II. — È l'altro libretto in quarto ricordato dal Cironi. Consta di 136 pagine e fu anch'esso adoperato saltuariamente, forse tra il '23 e il '30. Contiene i seguenti estratti : p. 3-5 (dopo le due prime

bianche) un breve sommario, in francese, della storia del teatro in Germania, con notizie biografiche di quegli stessi autori drammatici tedeschi, di cui è indicata qualche opera a p. 23 dello zibaldone precedente (Lessing, Goethe, Leisewitz, Brandes, Weisse, Wezel, Engel); p. 6-7 brani sulle unità di tempo e di luogo nella tragedia (il primo com.: « Non so dove abbiano tolte i critici queste tre unità » e term.: « ecco per conseguenza violate ad un tratto le due unità di luogo e di tempo »; il secondo com.: « La necessità di osservar l'unità di tempo e di luogo nasce dalla supposta necessità » e term.: « ma perchè tali alla mente le rappresentano ») dalla recens. delle *Tragedie dello Shakespeare* tradotte da Michele Leoni, in *Biblioteca Italiana*, to. XXIV, anno VI, 1821, p. 45 e seg. — p. 8-18 biografie, in francese, di personaggi illustri nella politica (Massimiliano Sebastiano Foy, dottor Francia, maresciallo Brune, conte Sesto Alessandro Francesco di Miollis, Rhigas, don Josè di San Martino); furono vergate in tempi diversi: vi si indica la data di morte del Foy (28 nov. 1825) e del Miollis (18 giugno 1828); le pagine 8, 9, 12, 13, 18 sono in parte bianche; interamente bianca è poi la 10 — p. 19-23 ragguagli storici intorno al *bill* per la settennalità della Camera dei Comuni in Inghilterra; biografie di Renato Giusto Haüy (data della morte: 16 giugno 1824) e di Stefano Dumont (data della morte: 29 settembre 1829); quest'ultima è tolta da un articolo del Sismondi pubbl. nella *Revue Encyclopedique*, 1829 — p. 24-28 bianche — p. 29 spicilegio, in italiano, di notizie storiche e bibliografiche, una delle quali ricavata dalla *Storia della rigenerazione della Grecia dal 1770 fino al 1824* (tale opera giunse subito a Genova nel 1825; ved. *Gazzetta di Genova*, 1825, n. 27) — p. 30 bianca — p. 31-35 brano di una lettera di Paolo Manuzio al card. Ippolito d'Este, ove si parla di un donativo fatto all'Ariosto per la dedica del *Furioso*; notizie storiche sul palazzo di Brera; osservazioni storico-critiche sulla *Introduzione alle virtù*, testo a penna... pubbl. da Giov. Rosini, Firenze, Molini, 1810, e sulle *Odi* di Anacreonte tradotte da Carlo Maineri, Piacenza, 1811; cenno di un decreto napoleonico, riguardante il premio da accordarsi all'inventore di una macchina per la filatura del lino; notizie sulla scoperta . papiri egiziani ad Ercolano; aneddoti sulle opere e lo stile del Marini; giudizio intorno alle *Notizie della vita e dell'opere* del Cav. Gioan Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento, Bologna, 1808; considerazioni morali sull'adulazione di Orazio verso il principe; notizie sulla vita e le opere di Bartolomeo e Baccio del Bene, sulle arti belle fiorite a Firenze nei secoli XIII e XIV, sui componimenti poetici di monsignor Lorenzo Azzolini, sulle versioni italiane degli Amori di Dafni e di Cloe di Longo Sofista, sulla pubblicazione di opere erroneamente ritenute inedite, sulle edizioni di Giovenale, sul *Trattato dell' influenza della musica sul corpo umano, e del suo uso in certe malattie*, del dott. Pietro Lichtenthal, sulla traduzione fatta dal Martelli delle odi di Collins,

sulle *Stanze* del poeta Sciarra fiorentino *sopra la Rabbia di Macone e sul Lamento di Cecco di Varlungo* del Baldovini, sull'operosità letteraria dei Greci moderni, sur un'opera del Micali, sur un'invenzione del Galilei, attribuita al Hoole; dal *Poligrafo*, 1811 — p. 36-44 bianche — p. 45-48 aneddoti storici, in francese, su Gregorio V, Leone IX, Alessandro III, Gregorio IX e Innocenzo IV; notizie sulla posizione geografica di Gerusalemme, sulla predicazione di Pietro l'Eremita, sui più antichi ricordi dei duello; postille sull'etimologia di *Tournois* e sul primo re che prese il nome di *cristianissimo;* nota sull' origine della lingua italiana, con correzione del Mazzini; brevi appunti su curiosità storiche e letterarie — p. 48 risposte del Roscoe alle accuse mosse dal Sismondi contro le sue memorie storiche concernenti i Medici, dalla recens. delle *Osservazioni storico-critiche di Roscoe alla sua vita di Lorenzo de' Medici,* tradotte dall'inglese di V. P., in *Antologia*, to. XVI, n. XXXXI, maggio 1824, p. 28 — p. 49-50 notizie, in italiano, in inglese ed in francese, sulla vita di Lord Byron; quelle in italiano risultano tolte dalla biografia del Byron pubbl. in *Antologia*, to. XIV, n. XLI, maggio 1825, p. 157 — p. 51-52 bianche — p. 53-56 biografia, in italiano, di Tomaso Ersckine (morto nel novembre del 1823); biografie, in francese, di Carnot (morto « *au commencement du mois d'août de cette année 1823* »), di L. Zacharia Werner (morto «le 17 Janvier 1823»); notizie, in francese, sul regno di Luigi XIV e dei suoi predecessori; le pagine 54-56 sono in parte bianche; — p. 57-58 brani riportati direttamente dalle seguenti opere del Pradt: *L'Europe par rapport à la Grèce et à la réformation de la Turquie* [1824]; *L' Europe et l'Amerique en 1822 et 1823,* [1824] e *Vrai système de l'Europe relativement à l'Amerique et à la Grèce* [1825] — p. 59-60 notizie, in inglese, sulle imbalsamazioni egiziane, sul teatro francese, sulle tragedie di Cornelle e di Shakespeare, sul barone de Kolli — p. 61-74 bianche — p. 75 motti, proverbi e aneddoti letterarj, in francese — p. 76-88 bianche — p. 89-131 lunghi tratti della *Storia della letteratura italiana* del Ginguené [traduzione di Benedetto Pirotti, Milano, 1823-25]; iscrizione italiana di Giuseppe Manuzzi in morte del Cesari; notizie, in italiano, sulla scoperta di alcuni emistichi dell'*Eneide* mancanti in tutti i manoscritti e le edizioni, e sur un discorso pubblicato a Roma, nel 1829, dall'avv. Carlo Fea, a proposito di un luogo controverso della *Divina Commedia*.

Zib. M. R. G. 196. — Ne ha già dato un cenno descrittivo A. Neri, nel suo bel *Catalogo del Museo del Risorgimento di Genova* (Alfieri e Lacroix, Milano, 1915, p. 44), intitolandolo *Poesie varie raccolte e trascritte da Giuseppe Mazzini*. Consta di 100 p.; è dello stesso formato dei due precedenti e venne forse riempito contemporaneamente. Contiene le seguenti poesie, quasi tutte d'indole liberale, per non dire rivoluzionaria: p. 3-6 *Il 5 maggio 1821* (A. Manzoni) — p. 6-9 *Sulla rivoluzione*

del Regno di Napoli, Ode civica (G. Rossetti) — p. 10-13 *La Battaglia di Maclodio,* Ode; in fondo, alla p. 13, s'avverte (l'avvertenza fu vergata certo più tardi): « Quest'ode è il Coro che Alessandro Mazoni pose nel Conte di Caramagnuola. Tragedia » (è da notare che il coro in discorso fu pubblicato nella *Gazzetta di Genova* del 20 febbraio 1820 appunto col sottotitolo di *ode;* può quindi darsi che il Mazzini di lì lo togliesse, e poi, saputo qual genere di componimento veramente si fosse, intendesse, in un momento di buon umore, beffare con la sua avvertenza i poco illuminati compilatori del periodico genovese) — p. 14-16 *Il 21 Gennaio 1793. Inno* (V. Monti) — p. 17-19 *Il congresso di Udine. Canzone* (V. Monti) — p. 20-25 *La superstizione. Canto* (V. Monti) — p. 26-27 bianche — p. 28 *Il mistico omaggio. Cantata eseguita alla Scala la sera del 15 maggio 1815* (V. Monti); v'è solo il titolo — p. 29-32 bianche — p. 33 *Il congresso cisalpino in Lione. A Bonaparte. Canzone* di V. Monti. *Anno X* — p. 34-35 *Ode* di V. Monti; com.: *Fior di mia gioventù* — p. 36-52 bianche — p. 53-54 *La maga di Teocrito Siracusano,* traduzione di Giuseppe Borghi — p. 55 bianca — p. 56 *Il lamento di Danae, frammento di una poesia di Simonide,* tradotta da *y* nel *Poligrafo,* anno 1811; è accompagnata da alcune notizie su Simonide — p. 56 *Inno di Aristotile per la morte di un ospite...* traduzione di V. Monti; con indicazioni bibliografiche — p. 57 *Poesia d'incerto autore greco.* Traduzione di V. Monti; com. *Vidi in sogno Anacreonte* — p. 58 *Elegia di Solone;* com.: *Di Mnemosine e Giove, eccelsa prole;* firmata *y;* con notizie storiche illustrative — p. 61 Due poesie in dialetto milanese di Carlo Porta; una è intitolata: *A un Contin bergamaschin, che fa el bruschin contra di Meneghin;* l'altra com.: *L'era una nocc d'inverno di pu fôsch;* dall'ediz. delle *Poesie in dial. mil. di C. P.,* di V. Ferrario, 1821; con le poesie si trovano alcune brevi notizie biografiche sul Porta — p. 62 *Epigramma in morte di Monti per Manzoni = sotto il ritratto pubblicato in Milano dalla Litografia Vassalli* — p. 63 *Sulla mitologia difesa da Vincenzo Monti, meditazioni poetiche* di C. Tedaldi-Fores; un tratto di 91 versi; com.: *Quando la guerra di Dodona e gli antri;* term.: *con sincero viaggio agitin essi* — p. 64-76 bianche — p. 77 *L'Ufficiale di fortuna. Episodio delle guerre di Montrose;* un lungo brano in prosa; com.: *Quell'epoca della celebre e sanguinosa guerra civile...;* term.: *mercede conducti militant;* quartine; com.: *Quando verrà sul colle,* term.: *che il sangue mi bagnò;* sotto: « Versi di un giovane napoletano ferito mortalmente in un duello, ei l'improvvisava nel letto. Vedi Giannone: *L'Esule* » — p. 78 *La torre di Canna, Ballata,* canto IV; *Il Lord delle Isole* [Walter Scott], traduzione di Cusani — p. 79-83 *I Fieschi e i Doria;* tragedia istorica di Carlo Tedaldi-Fores, 1829 (atto I, sc. IV; atto II, sc. XV; atto III, sc. I; atto IV, sc. II, XI, XIII, XVIII, XIX) — p. 83-85 *L'Esule.* Poema di P. Giannone; brani dei canti VIII (Canzone di Teresa), XI e XII — p. 86 *Giovanni da Procida.* Tragedia di G. B. Niccolini (atto I, sc. I) — p. 87-100 bianche.

Zib. M. R. G. 197. — (ved. *Catalogo* cit., p. 45). Va pur esso sotto il titolo di *Poesie varie raccolte e trascritte da G. M.* Consta di 145 pagine e presenta gli stessi caratteri esterni di quelli sinora esaminati. Sembra che il Mazzini lo riservasse per componimenti antichi e moderni di sapore romantico. Contiene i seguenti estratti : p. 3-5 *lettera di Eloisa ad Abelardo del Pope,* tradotta dal Sig. Antonio Conti — p. 6-7 bianche — p. 8-9 *Le rimembranze. Elegia* di Ugo Foscolo; tolta da « un volumetto impresso a Faenza, presso Montanari e Marabini, 1819, intitolato : Poesie d'Ugo Foscolo dedicate al Niccolini» ; con l'elegia trovasi anche la lettera dedicatoria — p. 10 sonetti : *Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti. Pur tu copia versavi alma di pianto; Che stai? Già il secol l'orma ultima lascia* (Foscolo) — p. 11 *Ode a Zeffiro* di Giuseppe Genoino; *Ode ad un ruscello* di Gabriello Rossetti; com. : *Rio felice che declini* — p. 12-13 *Elegia* di V. Monti; com. : *Oh dolci amiche di secreto peso* — p. 14 *Al Sole,* sciolti di Ugo Foscolo — p. 15 *Sul Northumberland* (V. Monti) — p. 16 sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* (D. Alighieri); sonetto *Già mille volte quando amor m'ha stretto* (Guittone d'Arezzo) — p. 17 sonetto *Io m'aggio posto in core a Dio servire* (Jacopo da Lentino, notajo); sonetto *Per la pace del 1814,* « attribuito a Foscolo, da altri a Monti » ; com. : *Tradito e vinto è per virtude o inganno* — p. 18-19 *Le nozze d'Asclusa e di Ragnar = Canto degli Scaldi* (Felice Romano) — p. 20 *Canzone cantata da Ziliga sull'arpa nella Calata degli Ungari in Italia* (Davide Bertolotti) — p. 21 *Canto funebre di Ziliga nella Calata degli Ungari* di Davide Bertolotti — p. 22 *Dermino.* Canto d'Ossian pubblicato da Giovanni Smith e tradotto da Michele Leoni — p. 23-48 *Ricciarda.* Tragedia di Ugo Foscolo (atto I, II, III e atto IV, sc. I e parte della sc. II) — p. 49-57 *Le lagrime dell'amore* — Romanza di Angelo Brofferio — p. 57 *Il castello di Trezzo* (G. B. Bazzoni); brano; com. ; *Da lontane estranie terre,* term. : *Io ritorno ai tuoi desir* — p. 58-59 *Ricciarda* (atto IV, il resto della sc. II e sc. III) — p. 60-88 bianche — p. 89 *Squarci d'Ipazia,* poema di Diodata Saluzzo [1827] — *Canto del Mago Artapano ch'evoca l'ombra di Giamblico* — p. 90 sonetto di Ugo [Foscolo] : *Meritatamente però ch'io potei;* Altro [sonetto di U. F.] : *E tu nei carmi avrai perenne vita* — p. 91-96 bianche — p. 97 *Coro di Cherusci per la morte di Baldero nell'Arminio* di Ippolito Pindemonte — p. 98 *Altro coro del secondo atto* [*dell'Arminio*], *sull'amore di Velante* — p. 99 *Coro dell'atto quarto* [*dell'Arminio*], *di vecchi Bardi* — p. 101 *La Cetra* (G. Redaelli); *Il Fiore* (G. Redaelli) — p. 102-107 *In morte di Carlo Imbonati* — versi a Giulia Beccaria madre dell'autore (A. Manzoni) — p. 107-115 *Urania.* Poemetto (A. Manzoni) — p. 115 *I Visconti, carme inedito;* brano; com. : *Salve o Milano d'infinite spiche;* term. : *E l'amistà consola e il pellegrino; A Bonaparte liberatore* — Ode di Ugo Foscolo, con la lettera dedicatoria; dalla 6ª ediz., Italia, anno *VIII* — p. 122-124 *La caduta di Missolungi* di Angelo Brofferio

— p. 125-144 *I profughi di Parga, Clarina, Il romito del Cenisio, Matilde* di Giovanni Berchet.

Zib. M. R. G. 198. — (*Catalogo* cit., p. 42; *Scritti editi ed ined.* di G. M., Ediz. naz., vol. III, *Letteratura*, p. XII della prefazione). Ampio e copioso; costituito di fogli grandi, raccolti in fascicoli di varia mole; intitolato: *Note, memorie, pensieri, estratti di studj giuridici, letterari, storici, filosofici; esercizi di traduzione; copie di poesie inglesi.* — Ecco il contenuto dei fascicoli: FASC. 1° p. 1 estratti riguardanti le Ipoteche — p. 2-7 bianche —; p. 8-20 un brano del *Frammento di un libro intitolato: Un'adunanza degli Accademici Pitagorici* (pubbl. in *Scritti*, Ediz. Naz., vol. III, *Letteratura*, p. XI e seg) — FASC, 2° p. 21-32 considerazioni, norme e notizie di procedura giuridica, tolte dalle annate 1829 del *Moniteur*, dell'*Antologia* e della *Revue Encyclopedique*, dall'*Essai sur la loi defaillites et de banqueroutes* del Bouillon (pubbl. a Parigi nel 1828), dagli *Studj di diritto romano nel medio evo* di Federico Carlo di Savigny (ed. nel 1627) e dal *Compte général de la justice criminelle en France pendant l'année 1827* — FASC. 3° (risulta di fogli già usati dal 1819 al 1822 per esercitazioni scolastiche e utilizzati poi negli spazi bianchi per altri scritti; noi riferiamo solo di questi ultimi) p. 41 appunti relativi a cause legali — p. 43 brani, corretti e ricorretti, di un componimento originale in francese — p. 48 un giudizio sul Delisle — p. 52 un estratto dall'*Emile* del Rousseau (Libro II); com.: *Ayons pour maxime incontestable;* e term.: *A les relations qu'on lui donne* — p. 55 appunti in materia di testamenti — p. 57 una piccola nota di libri — p. 58 brano di *La vita felice* di Enrico Wotton, con una parziale traduzione a fianco; frammento di Beroso, riportato dal La Syncelle; estratti di Scipio Aquilan. *De placitis philosophorum contra Aristotelem* e del Hyde, *De religione veterum Persarum* — p. 59 principio d'un estratto riguardante le *Supplici* di Eschilo — p. 60 considerazioni, a quanto pare originali, sul teatro tragico dello Shakespeare e su quello dei Greci — FASC. 4° (anche qui v'è uno strato più antico, che non c'interessa, di scritti scolastici) p. 64 altra piccola nota di libri; versi originali — p. 65 brani dell'articolo sul romanzo storico (pubbl. in *Indicatore genovese*, nn. 5, 6 e 7 dei 7, 14 e 21 giugno 1828); note e versi originali — p. 67-68 altri brani del *Frammento di un libro* ecc. (pei quali ved. *Scritti*, Edizione Nazionale, vol. III, *Letteratura*, p. XI e seg.) — p. 69 altra, ma più lunga, nota di libri, trascritti e poi scancellata per procedere a un riordinamento alfabetico, di cui esiste accanto il principio; componimenti poetici originali — p. 70 altro brano ancora del *Frammento di un libro* ecc. (*Scritti* cit.); *Idea di un componimento nel giorno onomastico di Marianna* — p. 71 brano di una lettera del Mazzini — p. 72 appunti in prosa e in versi per componimenti da stendere — FASC. 5° p. 73-74 parte di un trattato sul contratto di matrimonio (materiale raccolto, evidentemente, per la tesi di licenza, intorno alla

quale vedi Salvemini, *Ricerche e documenti sulla giovinezza di Giuseppe Mazzini e dei fratelli Ruffini*, in *Studi storiçi*, XX, 1911, p. 83) — p. 75 notizie sulla rivoluzione di Guglielmo Tell, su Gaspare Abeille, Francesco Accorsi, Albinovano Pedo, Samuele e Giovanni Adams — p. 76-88 estratti d'indole giuridica di un *Traité de la séduction* di Fournel, e delle annate 1829 dell'*Antologia* e della *Révue Encyclopedique* — FASC. 6° (costituito anch'esso di fogli usati pèr la scuola) p. 92 appunti di componimenti poetici — FASC. 7° (è intitolato *Libertà* e contiene estratti di varia lunghezza, gli ultimi dei quali, scritti con inchiostro diverso e calligrafia più tarda, giungono al 1829) p. 95 notizie sull'insurrezione tedesca contro Napoleone; data della traduzione di Persio pubbl. da V. Monti, dalla recens. anonima delle *Satire di A. P. F.* traduz. di V. M., in *Giornale Italiano*, 1804, n. 1; osservazioni statistiche, dalla recens. della *Discussione economica sul dipartimento d'Olona* di Melchiorre Gioia, pubbl. dal C[uoco] in *Giornale* cit., 1804, nn. 3-5; considerazioni politiche intorno all'opera di Nicolò Machiavelli, da un articolo di *Varietà* del C[uoco] in *Giornale* cit., 1804, n. 9; considerazioni sulle vicende storiche dell'Italia, da un articolo di *Varietà* del C[uoco] in *Giornale* cit. 1804, n. 11; notizie sugli artisti fioriti alla corte di Francesco I — p. 96 osservazioni sullo stato politico dell'Europa, da un art. del C[uoco] così intitolato, in *Giornale* cit., 1804, nn. 6-8, 13, 17; notizie sulla vita e le opere di Antonio Genovesi; particolari del concordato 16 settembre 1803 fra la Repubblica italiana e la Santa Sede, da un art. anonimo in *Giornale* cit., 1804, n. 13; considerazioni sullo studio delle lingue, da un art. intitolato *Studj delle lingue*, del C[uoco], in *Giornale* cit., 1804, n. 24 — p. 97 giudizi intorno a un libro inglese intitolato *Uccidere non è assassinare*, da una recensione del libro stesso, firmata C[uoco], in *Giornale* cit., 1804, n. 28; considerazioni sulla morale degli antichi e quella dei moderni, da un art. di *Varietà* del C[uoco] in *Giornale* cit., 1804, n. 31; notizie sul Davanzati e sullo Scaruffi, da una recens. degli *Scrittori classici italiani di economia politica*, firmata C[uoco], in *Giornale* cit., 1804, n. 34; osservazioni intorno a una memoria di Luigi Targioni intitolata *Pubblica beneficenza sopra i poveri*, da un art. di *Economia politica* del C[uoco], in *Giornale* cit., 1804, n. 55; osservazioni sul metodo di educazione popolare di Del Barc, da un art. di *Educazione popolare* del C[uoco], in *Giornale* cit., 1804, n. 62 — p. 98 notizie sull'impero di Costantinopoli; giudizi intorno alle *Memorie storiche della Repubblica di San Marino* di Melchiorre Delfico, da una recens. di tali memorie firmata C[uoco], in *Giornale* cit., 1804, n. 76; considerazioni sul metodo del Pestalozzi. da un art. intitolato *Educazione*, del C[uoco], in *Giornale* cit., 1804, n. 79; notizie sulla vita e le opere del Verri, da una recens. degli

Scrittori classici di economia politica, firmata C[uoco], nn. 46 e 80; dati e osservazioni sul vestire delle statue, da una lettera di E. Q. Visconti al Denon, riportata da B[artolomeo] B[enincasa], in *Giornale* cit., 1804, n. 82 — p. 99 ricerche sullo stato antico dell'India, da articoli di B[artolomeo] B[enincasa] pubblicati con ugual titolo in *Giornale* cit., 1804, nn. 85 e 87-90 — p. 100 notizie sugli Stati Balcanici; giudizi e notizie su alcuni scritti del Giovio, da un art. del C[uoco] intitolato *Alcuni opuscoli del Giovio*, in *Giornale* cit., n. 119; notizie sulla scoperta della calamita, fatta dal Vico, da un art. del C[uoco] intitolato *Scoperte*, in *Giornale* cit., 1804, n. 120; riflessioni sullo spirito pubblico in Italia, da un art. del C[uoco] intitolato *Dello spirito pubblico*, in *Giornale* cit., 1804, nn. 120, 122, 125 e 129 — — p. 101 notizie sulla vita e le opere di Giovan Maria Ortez — p. 102 notizie sui progressi delle scienze morali e politiche in Italia, da un art. sullo stesso argomento, del C[uoco], in *Giornale* cit., 1804, n. 154; ragguagli biografici su Pietro Guglielmi, da un art. del C[uoco], in *Giornale* cit., 1804, n. 153 — p. 103 notizie sulla forza militare della Spagna, da un art. politico del C[uoco], in *Giornale* cit., 1804, n. 146; considerazioni sul terzo stato, da un art. politico del C[uoco], in *Giornale* cit., 1805, n. 3; considerazioni sulle favole del Perego, da una recens. delle *Favole sopra i doveri sociali ad uso dei giovanetti*, in *Giornale* cit., 1805, n. 6 — p. 104 considerazioni sul teatro alfieriano, da un art. di B[artolomeo] B[enincasa] intit. *Alfieri*, in *Giornale* cit., 1805, n. 12; notizie su Ansaldo Cebà; considerazioni sull'*Economicon* di Senofonte, da un art. del C[uoco] intit. *Gli Economici di S.*, in *Giornale* cit., 1805, n. 13; considerazioni sul Rabelais e sui suoi Engastromiti, da un art. intit. *Rabelais*, di B[artolomeo] B[enincasa], in *Giornale* cit., 1805, n. 17; notizie storiche sul regno d'Italia, da un art. del C[uoco] intit. *Sul regno d'Italia*, in *Giornale* cit., 1805, n. 39 — p. 105 considerazioni sul metodo da seguirsi nelle traduzioni; notizie biografiche sul Klopstock e su Ottavio Sammarco; notizie sull'idealismo trascendentale dello Schelling, da un art. del C[uoco], intit. *Sulla filosofia di Schelling*, in *Giornale* cit., 1805, suppl. al n. 115; notizie sul sistema di Gall, da un art. del C[uoco] intit. *Gall*, in *Giornale* cit., 1805, n. 89 e suppl. al n. 89 — p. 106 biografia di Carlotta Ercolina de Saxy; considerazioni sulle divisioni degli animi in Italia; notizie sull' Ungheria, su Vienna e sulla Baviera; dati statistici, dal *Quadro istorico, statistico e morale dell'Alta Italia e delle Alpi che la circondano*, del Denina; notizie sulla traduzione di Tacito fatta dal Davanzati; dialogo fra Socrate e Parrasio — p. 107 considerazioni sullo stato delle arti belle sotto la tirannide, dalla *Prefazione* di Ludovico Valeriani al *Bonaparte in Italia* del Gianni, riportata

dal Foscolo nel *Monitore italiano*, 1798; notizie sul generale Trivulzio e iscrizione del Foscolo su di lui, dal *Giornale Italiano*, 1805, n. 51; osservazioni su *Il Mistico omaggio* e la *Visione di Napoleone assunto al trono*, di V. Monti — p. 108 alcuni pensieri del Verri, dalla sua *Memoria della vita e degli studj di Paolo Frisi;* notizie sulle università londinesi, dal *Journal de Voyage*, 1829; estratti, in francese, — con osservazioni del Mazzini tra parentesi — riguardanti la tragedia antica e moderna; notizie storiche sull'ordine dei Gesuiti — p. 109 giudizi, in francese, sulla nuova scuola italiana, dalla *Revue Française*, 1829. n. 10; osservazioni del Foscolo sul *Bardo della selva nera* di V. Monti, dalle *Delizie della letteratura italiana* — p. 111-114 bianche. — FASC. 8° p. 115-130 (contiene scritti di materie giuridiche). — FASC. 9° p. 131 brano di lettera [del Foscolo a Gino Capponi]. E' la lettera che uscì nel vol. XXXV, n. 104 (agosto 1829) dell'*Antologia*, e fu poi preposta dal Mazzini alla *Prefazione del Commento foscoliano alla Divina Commedia* (ved. *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, IV, Milano, Daelli, 1862, p. 33); lettera del Foscolo a una donna genovese (pubblicata e illustrata da A. Neri, nell'articolo *Ugo Foscolo respinto da una genovese*, in *Liguria illustrata*, anno I, n. 6, giugno 1913, p. 321 e seg.) — p. 132-138 bianche. — FASC. 10° p. 139-141 nota di condiscepoli del Mazzini, con accanto un questionario d'indole giuridica, evidentemente più tardo — p. 142 lettera del Mazzini ad Elia Benza (pubbl. dal Salvemini in *Ricerche e documenti* cit., p. 76). — FASC. 11° p. 143-150 bianche — p. 151-158 estratti, in inglese, delle poesie dei seguenti autori: Atherstone, Schelley, Bernard Wycliffe, Byron, John Clare, Ernest Schultze, Werner. — FASC. 12° p. 159-178 estratti, in inglese, da Anna Ratcliffe, Hayley, Schelley, Walter Scott, Jonay, Pope, Milton, Honschold, Dale.

Come s'intravvede facilmente, i materiali raccolti in questi zibaldoni, costituiscono, in gran parte, il substrato critico — preparatorio dell'operosità letteraria onde il Mazzini diè subito saggi fin dai primi anni. A chi li scorra par di trovarsi entro a un'immensa foresta vergine, ove fervano i germi portati da lontani venti e palpitino di tratto in tratto vere nidiate di idee nuove e feconde. Peccato che qui non sian tutti! Molte carte e libretti del giovane agitatore, pigiati in un certo sacco, furono, al momento del suo arresto, ridotti dalla famiglia in « cenere ed ombra », per timore che avessero a comprometterlo; e altri vennero poi asportati, durante la perquisizione in casa sua, dal famigerato Pratolongo (*Scritti*, Edizione Nazionale, *Epistola-*

rio, vol. XII, p. 8). Ma non è il caso di perderci in rimpianti che a nulla giovano.

Avverto qui ancora che citerò d'ora innanzi gli scritti della edizione daelliana con la sigla SEI e quelli dell'edizione nazionale con la sigla ED. NAZ., accompagnata dall'indicazione del volume e del titolo della serie particolare (*Letteratura*, *Politica*, *Epistolario*), perchè il lettore possa subito sapere d'onde la citazione sia tolta e quale carattere abbia; e infine ringrazio sentitamente la Gentildonna Anna Cremona, che con gran cortesia mi consentì di esaminare a tutto agio i due zibaldoni Ferrari.

CAPITOLO I.

LE « MEMORIE DEI PRIMI ANNI »

Circostanze locali che predisposero la vocazione del Mazzini. — La rivoluzione del 1797. — I giansenisti e l'avvento della democrazia. — I giansenisti maestri del Mazzini. — Le nuove correnti politiche. — Le aspirazioni all'unità d'Italia nel 1799. — Il periodo napoleonico. — L'annessione della Liguria al Piemonte. — I « fatti dell'Elba ». — I Carbonari. — I ricordi giovanili e l'apostolato del Mazzini.

Il Mazzini dovè, nei primi anni, udir gran cose della recente rivoluzione di Genova (1), e avvertire intorno a sè il fremito di nuove e rinnovate passioni politiche; nè pare improbabile, se si tien conto di qualche accenno delle sue lettere (2), che fin d'allora egli scorresse, in casa d'intrinseci, con quell'avidità di sapere che gli era ingenita, numerosi libri e documenti riguardanti le guerre francesi e il dominio napoleonico in Liguria. Converrà dunque, per meglio intendere l'apostolato a cui si votò giovanissimo, considerare anzitutto alcune vicende del suo paese.

Genova, repubblicana per istinto e per tradizione, accolse, dal 1790, molti emigrati d'oltralpe, intesi a diffondere le massime bandite poco innanzi dalla Costituente parigina (3). E sette anni dopo rovesciò quasi di colpo, con un'insurrezione popolare, l'antico governo oligarchico, proclamando una costituzione esemplata su quella francese del '95 (4). Giustamente si è notato che al tempo di quel famoso rivolgimento, promosso senza dubbio dagli agenti ufficiali della Francia, le nuove dottrine

non erano peranco penetrate nella gran massa del popolo (5). Scoppiò infatti subito una controrivoluzione, pur di popolari, ai quali diedero man forte i nobili più colpiti nei loro interessi. Ciò nondimeno si sosterrebbe invano che le vecchie consuetudini sociali non precipitassero, nella piccola repubblica, una dopo l'altra, dando luogo a quel culto dell'uguaglianza, di cui ebbe il Mazzini giovinetto continui e fruttuosi esempi in famiglia (6).

Secondarono questo fatale rinnovamento i numerosi giansenisti brulicanti e polemizzanti in Genova da più di due lustri, o accorsivi ai primi indizi delle novità (7). Eustachio Degola, Stefano De Gregori, Luigi Massuccone, Francesco Carrega e Luca De Scalzi, si recavano nei paesi della Riviera « onde istruire i popoli nei principj della democrazia » (8). Fra Benedetto Solari, vescovo di Noli, organizzava nelle parrocchie una solerte propaganda per la sovranità del popolo (9), e attendeva a preparare il disegno della nuova costituzione (10). Vincenzo Palmieri tuonava contro ogni dispotismo, ogni impostura, ogni superstizione, cercando di accordare la libertà con la legge (11). E Antonio Del Mare, Ottavio Assarotti, Giambattista Molinelli, Luigi Firpo, Nicolò Delle Piane, Pier Gaetano Api e altri moltissimi tenevan bordone a quegli animosi con pubblici discorsi, opuscoli, giornali. Fu così per alcuni anni una vera gara di abnegazione e d'amore, finchè la persecuzione gesuitica, fomentata dall'austriacante arcivescovo Lambruschini, non li obbligò a esulare o ad appartarsi nell'ombra (12). Rimasero soltanto, dei più autorevoli, il Solari, che attese a difendersi dalle accuse della Curia romana e del cardinale Gerdil (13), il Palmieri, che s'ingolfò in una sua interminabile *Analisi ragionata dei sistemi e del fondamento dell'ateismo e dell'incredulità* (14), e l'Assarotti, il De Scalzi, il De Gregori, il Del Mare e il Carrega, che si dedicarono tutti all'insegnamento. Il partito agonizzava già nel 1808; e scomparve poco appresso (15).

Il Mazzini ebbe a maestri due dei giansenisti or nominati: il De Scalzi e il De Gregori; col primo dei quali studiò grammatica, col secondo umanità e rettorica (16). E alla loro scuola venne certo temprando il carattere. Come intendessero e profes-

sassero l'insegnamento cotesti novatori, appare da una lettera che l'Assarotti, creatore e direttore dell'Istituto dei ciechi ove anche il De Scalzi ebbe a prodigar le sue cure (17), indirizzava il 20 dicembre del 1820 all'abate Michele Marcacci: « Per me — diceva fra l'altro — i letterati, i filosofi, ecc., sono persone tutte rispettabili; ma io sono d'avviso che chi insegna non deve giurar mai sulle parole dei maestri.... Dopo cinquant'anni di continuo esercizio, senza interruzione, senza distrazioni, mi lusingo sarò compatito se credo di essere giunto a comprendere che l'insegnamento dev'essere così semplice come lo è la natura, che non si deve giurare sulle parole d'alcuno, che il metodo più bello e più vantaggioso nell'insegnamento è il non avere alcun metodo. Quanto han mai fatto di male agli studi i grammitici e gli eruditi! Colle loro sofisticherie, colla molteplicità dei loro precetti, colle loro critiche, coi loro metodi, dirò con più di schiettezza, con la loro ignoranza, son riusciti a rendere più crassa quella degli altri; invece di ravvicinare tra loro gli uomini, gli hanno sempre più allontanati gli uni dagli altri; e, quel che è peggio, hanno loro così stravolta la mente che nella stessa condotta della loro vita è necessario che cadano in isbagli ed errori » (18). Più tardi il Mazzini non fe' cenno se non del De Scalzi, ch'era divenuto intimo della sua casa e soleva confortare con dolci parole la madre sua dolorante; e dichiarò d'esser lontano da lui per « alcune idee », ma di venerarlo « come uomo di credenze certe, profondamente sentite », in cui si avverava quell'« accordo tra la dottrina e la vita », che egli riteneva « essenziale » (19). Analogamente avrebbe potuto esprimersi, considerando o giudicando, in rapporto alla propria, la dottrina di tutto il partito giansenista, della quale mostra d'aver conoscenza (20); chè v'hanno tra esse, insieme con gravi differenze, somiglianze evidentissime, specie per ciò che in entrambe concerne i principi di libertà e di dovere sociale, l'avversione alla filosofia francese del secolo XVIII e all'apparato dogmatico della Chiesa cattolica, la fede in un migliore avvenire, la predicazione del sacrificio, l'energia delle convinzioni (21).

Sotto il rispetto puramente politico, i parossismi rivoluzionari

del 1797 lasciarono conseguenze per il proposito nostro più notabili. Nella nuova repubblica ligure si manifestarono ben presto ,a seconda degl'interessi e dei ceti cittadini, opinioni e quindi fazioni diverse, sulle quali non potevano non influire i tumultuosi avvenimenti esterni. Gli antichi oligarchi tramavano per riconquistare la somma della cosa pubblica ed eran tutti apertamente contrari a ogni ventilata unione con altro Stato; i nobili compromessi nel recente movimento, desideravano anch'essi di conservare la loro autonomia politica, ma si mostravano pronti a rinunziarvi piuttosto che consentire ai nobili di vecchio stampo il ritorno al governo; infine i cosiddetti *patriotti*, ossia i fautori delle idee e del regime democratico alla francese, propugnavano l'annessione alla Francia o alla Repubblica Cisalpina (22). E il pensiero della nazione italiana cominciava frattanto a balenar nelle menti. Già nel giugno e nel luglio del 1797, il nobile G. B. Serra ,che aveva avuto mano a compilare la costituzione genovese, accennava, in alcune lettere a Napoleone Bonaparte, alla riunione di un'Italia libera, come ad una possibilità che il genio del gran generale poteva avvicinare (23). L'8 marzo dell'anno seguente, il Porro, inviato a Genova quale rappresentante della Repubblica Cisalpina per controbilanciare l'opera del partito più gallicizzante, diceva nel Circolo Costituzionale, di cui era entrato subito a far parte: « Io verrò dunque con piacere a istruirmi fra voi e assistere ai vostri progressi che, richiamando il popolo...., lo renderanno capace d'onorare coi fatti il nome genovese, e un altro nome ancora più augusto: il nome italiano » (24). Quando poi, nel 1899, le armate austriache procedettero nella Penisola e Genova divenne il vero ridotto della libertà italiana, molti rifiugiati ed esuli lombardi, piemontesi e napoletani, miravano quivi all'unità della patria comune e compilavano i ben noti indirizzi al Governo francese, aspettando, come cantava il Gasparinetti, « stagione ai voti lor conforme ». Ed era il momento in cui il Foscolo, il Fantoni ed altri, che ci son rimasti ignoti, levavano nella stessa città, voti e proposte per la costituzione di una federazione di Stati italiani o la formazione di una sola e grande repubblica (25).

Non si trattava di sentimenti e aspirazioni caldeggiati da forestieri, nel chiuso di circoli o adunanze private. Anche molti genovesi dovettero per qualche tempo condividerli, poichè se ne fecero assertori parecchi dei loro giornali. Nel '97 il *Difensore della libertà*, compilato da Gaspare Sauli e da quel Gaetano Marré che fu poi maestro del Mazzini all'Università, rivelava una spiccata tendenza verso un programma nazionale unitario, esprimendo la speranza che l'Italia dovesse formare « un popolo solo, animato dagli stessi principj, guidato dai medesimi interessi, felice al di dentro, e rispettato al di fuori da tutte le nazioni dall'universo » e sostenendo che « la Liguria è pronta ad unirsi all'Italia libera, quando sarà tutta rivoluzionata od almeno quando l'Italia sarà liberamente e sovranamente governata ». E concludeva col dire che « da Parigi sarà proclamata la Repubblica italiana una e indivisibile » (26). A propagarne le idee, dopo il 25 gennaio del 1798, data in cui esso cessò di comparire, intesero per più di due anni altri fogli periodici, nei quali spunta e sempre più vigoreggia il desiderio che il bel sogno abbia ad avverarsi con un moto d'iniziativa esclusivamente italiana. Il *Censore italiano*, a cui colloborava — fatto per noi non indifferente — Giacomo Mazzini, il padre del nostro Giuseppe, preconizzava, all'inizio delle nuove guerre francesi (1 novembre 1798), che « l'Italia cambierà d'aspetto prima di ogni altra Nazione, e la Francia, repubblica meglio illuminata sopra i suoi veri interessi, non temerà nella Repubblica italiana una rivale » e che, se non dentro, fuori si sarebbero trovati « degli italiani i quali avranno una mente per conseguire il gran disegno dell'Italiana libertà, ed un cuore per intraprenderne l'esecuzione ». E poco dopo aggiungeva: « Sarà dunque vero che si mutino gl'Italiani?... Parmi già di vedere in ogni angolo dell'Italia scolpite a caratteri indelebili queste parole: Repubblica Italiana Una e Indivisibile » (27). Contemporaneamente il *Monitore Ligure* diceva, a proposito di « un indirizzo del Piemonte al Popolo francese sull'unione del Piemonte alla Liguria » (28): « Invece dell'unione della Liguria al Piemonte o del Piemonte alla Liguria, alla quale mira l'autore dell'indirizzo, sarebbe assai meglio l'unione dell'uno e dell'altra

al resto d'Italia. Dicasi quel che si vuole, il vero, il solido, l'eterno interesse della Francia lo esige. L'Italia divisa, l'Italia sminuzzata, sarà sempre speranza alle voglie lascive dei tiranni... » (29). Ma più decisamente caldeggiava lo stesso programma, facendosene quasi unico miraggio, il *Redattore italiano*, di cui ora non esiste, per quanto sappiamo, che un solo esemplare (30). Questo giornale era stato fondato nel 1898 da un gruppo di ardenti liberali, che si erano staccati per certe divergenze d'opinioni dalla redazione del *Censore italiano* (31). Dapprima recava anch'esso il titolo di *Censore*, ma, all'aprirsi dell'anno seguente, s'era chiamato il *Redattore*, e poco più tardi, il *Redattore italiano*, assumendo il motto virgiliano: *Italiam! Italiam!*. Prendeva allora a combattere il sistema federativo e a sostenere l'unitario in tanti *articoli continuati* dal titolo: *Vantaggi delle grandi Repubbliche*. E diceva: « Alcuni hanno immaginato una moltitudine di piccole Repubbliche, ciascheduna sovrana da sè, e tutte unite insieme coi vincoli d'una confederazione. L'amor proprio rimane contento di questo sistema; perchè ogni cittadino gode maggior libertà, quanto maggiore è la sua influenza nelle deliberazioni sovrane, ed è maggiore ove minore sia il numero dei cittadini. Ma la sperienza dimostra che un tal sistema è generalmente illusorio, perciocchè un Filippo giunge finalmente a corrompere i capi di queste piccole Repubbliche, paralizza la confederazione, la scioglie e la rende inefficace (n. 23, 13 aprile 1799). Poi, aggiungendo a queste ragioni altre probabilmente desunte dalla nota dissertazione del Gioia: « Un altro vantaggio non meno considerabile presentano le grandi Repubbliche. Esse sono nella felice potenza di secondare efficacemente le difficili intraprese, che mirano al vantaggio generale d'una vasta estensione di paese. Suppongasi che il bene di tutta l'Italia suggerisca una grande intrapresa. Credete voi che divisa così com'è in tante piccole parti le une separate dalle altre e per interessi e per costumi e per genio, potrebbe unire le sue forze per procurarsi un generale vantaggio? Laddove se formasse una sola Repubblica, gl'interessi di tutte le sue parti andrebbero a riunirsi in un centro comune, nè le une cercherebbero di nuocere alle altre, di paralizzarsi scambievol-

mente, siccome avvenne dell'antica Grecia. Sì! da una grande Repubblica sono inseparabili tutti i vantaggi di una grande Monarchia senza averne gl'inconvenienti » (n. 24, 16 aprile 1799). Dopo aver così dissertato, l'8 maggio coglieva occasione dalle recenti notizie sulle guerre italiane ,per bandire, in tono di proclama, questo monito: « Gli attuali avvenimenti che agitano e sconvolgono la misera Italia, divenuta il teatro di una guerra quant'altra mai sanguinosa e ostinata, sono una prova evidente degli inconvenienti delle piccole Repubbliche, e dimostrano la necessità di fondare in Italia una Repubblica Democratica Una ed Indivisibile. Questa necessità è ormai riconosciuta da tutti, fuorchè dai Rapinats e dai Faypoults e da quelle porzioni di Francesi, che, conservando i vizi dell'antica diplomazia, fanno prevalere il vile sentimento dell'oppressione e dell'aristocrazia alla generosità e grandezza d'animo; anzi, sia detto qui di passaggio, non v'ha più altro mezzo di salvare l'Italia che quello di proclamare la Repubblica Italiana Una ed Indivisibile » (n. 30, 8 maggio 1799). E con evidente spirito misogallico, apostrofava così i potentati europei: « O voi che reggete il destino delle grandi Nazioni, e che siete i depositari della sua potenza, proclamate solennemente che tutti i popoli italiani si riuniranno in un sol popolo sotto l'ombra della Repubblica italiana Una ed indivisibile; ed annunziate in faccia all'Europa, che, conchiusa la pace generale, rientreranno i Francesi nei confini delle Alpi, confini posti dalla natura per dividere l'una nazione dall'altra » (n. 33, 11 maggio 1799). Dai numeri dell'agosto appare come il giornale credesse ad un'imminente attuazione del disegno: « *Notizie recentissime.* — Il partito che vuole la libertà e l'indipendenza dell'Italia cresce ogni giorno vieppiù, e divien forte. Sembra che il Direttorio (francese) sia ben disposto a questo riguardo. Ognuno è ormai persuaso che la formazione di una grande Repubblica rappresentativa in Italia, ne favorirebbe anzi i più essenziali interessi e quelli segnatamente della Libertà ». Pertanto indicava già le prime disposizioni da prendere: « a misura che si scacceranno i nemici dalle provincie d'Italia », queste saranno invitate ad eleggersi una Convenzione italiana,

che fisserà l'organizzazione politica più conveniente ai nostri popoli; nel frattempo, dei governi provvisori dovranno amministrare le rispettive provincie «senz'alcuna dipendenza nè dai Generali nè dai Commissari francesi ». Le « notizie recentissime » ci risultano attinte da una lettera che Bartolomeo Boccardo, rappresentante ligure a Parigi, aveva inviato il 6 dello stesso mese al Governo della Repubblica (32). La fonte doveva dunque parer sicura. Ma il Boccardo, ch'era un ardente fautore delle aspirazioni nazionali e già dall'anno innanzi aveva lanciata da Ratstadt un'*Esposizione per l'unione di parte del Piemonte alla Liguria* e la creazione di quattro repubbliche confederate d'Italia come avviamento all'unità (33), o s'illudeva o prestava orecchio fiducioso a fallaci promesse. Più oculati davvero s'eran mostrati il Massuccone e il Visconti, l'uno ministro cisalpino in Francia, l'altro rappresentante ligure a Torino, avvertendo quasi con identiche parole che il Direttorio, se pur voleva « spargere in Italia le massime del repubblicanismo », non v'avrebbe mai lasciato formare « una repubblica sola e potente, capace col tempo di gareggiare nelle armi e nel commercio colla Repubblica francese »(34). E così doveva purtroppo avvenire. Tuttavia quella folata di buon vento aveva snebbiato i cervelli anche agli idolatri della Francia, i quali s'eran persin dati a pronosticare e a desiderare, all'entrata del Berthier in Roma, l'avvento di una repubblica universale, presieduta dal Bonaparte (35).

Sotto la dominazione francese, la coscienza politica nazionale, manifestatasi in un eletto manipolo di cittadini, tacque, ma non s'offuscò del tutto. I patriotti sinceri guardavano con fiduciosa attesa all'Imperatore, sebbene mal soffrissero le angherie dei suoi ministri e l'imposizione della lingua d'oltralpe per gli atti ufficiali. Il Mazzini stesso non nascose poi la sua riconoscenza verso l'uomo che avea fondato il regno d'Italia « quasi a dare una prova di fatto che noi eravamo maturi per l'unione », e a cui s'era dovuta « l'unità di governo, di legislazione, di commerci che strinse in una, nel cominciare del secolo, e senza che un sol germe d'interna discordia apparisse, quasi otto milioni d'Italiani » (36). Genova, tutta intesa ai suoi traffici, per gran parte ancor sospirosa dell'antica sua autonomia,

mancante inoltre di una vera e propria tradizione letteraria, non poteva certo divenire, come Milano, un campo di battaglia pei novatori, uno dei miluoghi della vita morale e politica italiana. Genova — diceva giustamente la Staël, nel 1815, dopo averla visitata — « è molto inferiore alla capitale lombarda « comme esprit et instruction » (37). Ma il sentimento patrio italiano vi riemerse e vi si affermò quando i governi della Santa Alleanza lasciarono intendere di voler annettere la Liguria al Piemonte. Anche in tal caso, naturalmente, correvano considerazioni diverse: gli aristocratici, che avevano per breve tempo ricostruito sui rottami dell'edificio napoleonico un simulacro di repubblica libera, pensavano ad un'unità nazionale come all'*ultima ratio* per evitare l'abborrita dominazione piemontese (38); gli uomini della classe media riconoscevano invece nella disegnata annessione un passo verso quel più grande Stato — si capisce, repubblicano — che invocavano anche per un più agevole esercizio delle loro professioni liberali (39). Le idee di questi ultimi erano condivise, a quanto pare dal piccolo Mazzini, o per meglio dire dalla sua famiglia: « Io non sono — diceva egli ai Siciliani, l'8 marzo 1848 — napoletano. Nacqui a Genova, città grande anch'essa una volta per vita propria, libera, indipendente, grande per aver dato nel 1746 all'Italia sopita l'ultimo esempio di virtù cittadina, come voi avete or dato il primo all'Italia ridesta. Come voi fummo nel 1815 dati senza compenso nostro a un altro Stato d'Italia col quale purtroppo i ricordi del passato aspreggiavano le contese e dal quale pur troppo, come avviene sempre in ogni unione non liberamente scelta, ma decretata dall'arbitrio straniero, avemmo per molti anni più danni che vantaggi. E non pertanto, quanti fra noi amavano la patria comune, quanti avevano desiderio e certezza dell'avvenire, salutarono quell'unione come fatto provvidenziale » (40). Altro ancora dimostrerebbe la sopravvivenza, in quel torno, del partito nazionale. Nel 1814, alcuni Italiani, radunatisi dapprima in Torino e poscia in Genova, compilarono un indirizzo a Napoleone, per invitarlo a riunire sotto il suo scettro i popoli dell'Italia malmenati da bugiarde restaurazioni (41). Di tali conciliaboli

facevano parte dei Genovesi: il Maghella, il Corvetto e, come ora sappiamo dal Mazzini, un certo Solari (42). Ma quel che più rileva per noi, si è che i banchieri genovesi misero a disposizione dell'impresa un capitale di dodici milioni di lire (43). Or chi può credere che gente sì accorta largisse il suo denaro senza riconoscere l'opportunità o almeno la bontà della causa? In ogni modo Genova indulgeva bentosto alle forme di liberalismo ormai prevalenti in altri luoghi della Penisola. Nel 1816 v'usciva pei tipi del Pagano un opuscolo intitolato: *Le idee liberali ultimo rifugio dei nemici della religione e del trono*, e volto a gettare una luce sinistra su quel « governo costituzionale... in favore del quale — commentava, in un suo annuncio, la *Gazzetta di Genova* (44) — anche dopo i memorabili avvenimenti del marzo 1814 si sono spiegati tanti e sì entusiastici fautori ». Contemporaneamente, la polizia di Venezia cominciava a ricevere delle relazioni segrete intorno all'esistenza nella città ligure di una « fazione insidiosa, tendente a far gustare il tanto ripetuto e vagheggiato sogno di nazionale indipendenza », e in attiva corrispondenza con altre società di Napoli e di Roma coltivatrici di simili principj (45). Si trattava certamente dei Carbonari, che documenti recentemente pubblicati attestano già d'allora numerosissimi in Genova (46). È quindi chiaro perchè nel 1821 l'insurrezione piemontese si ripercotesse ivi fortemente (47), sebbene la sua preparazione non fosse stata estesa alla Liguria per timore di qualche tentativo antimonarchico (48).

In quest'ambiente cittadino, ricco di aspirazioni liberali, saturo di tradizioni repubblicane, non estraneo a quel moto che avviò l'Italia verso un destino migliore, venne su il Mazzini. Diceva egli, sul finire del 1831, che le « memorie dei primi anni » avevan contribuito a far nascere, crescere e radicare negli animi delle moltitudini il sentimento della libertà, nuovo e indeciso pochi decenni innanzi (49). Ma nell'animo suo tali memorie dovevano aver anche custodita e alimentata l'idea dell'unità italiana, ch'ei prendeva d'allora a caldeggiare « dichiaratamente ». Non parrà dubbio infatti, dopo quanto s'è toccato, che da gran tempo gli fossero note, per tacer d'altro, la cam-

pagna giornalistica del 1799, le proposte del '14 al Bonaparte e le ragioni onde i Genovesi più illuminati s'eran compiaciuti della loro annessione al Piemonte.

Con che, s'intende, non scema menomamente la sua gloria. A ragione afferma egli stesso nelle tarde *Note autobiografiche* che verso il '30 l'« unità.... era, nel campo della politica pratica, ciò che gli uomini battezzano, sorridendo, del nome *utopia* » (50). In verità gli antichi auspicj e propositi s'eran tutti dileguati con l'ora volgente e gl'insorti del '21 avevan poi mirato a una lega di Stati (51).

NOTE

(1) Massime da suo padre e dal « vecchio amico di famiglia » Andrea Gambini, che si erano apertamente schierati fra i rivoluzionari (ved. pel primo A. Neri, *Il padre di Giuseppe Mazzini*, in *Rivista di scienze, lettere ed arti*, 1910, p. 137, e seg.; G. Salvemini, op. cit., p. 6 e seg.; A. Luzio, *La massoneria sotto il Regno italico e la restaurazione austriaca*, in *Archivio storico lombardo*, Serie V, fasc. II, 1917, p. 287, n. 2; e pel secondo, Salvemini, op. cit., p. 24 e seg.), e rievocavano « spesso », nei loro discorsi, il « periodo..... delle guerre repubblicane francesi » (G. Mazzini, *Note autobiografiche*, sei, I, p. 15).

(2) L'8 aprile 1827, pregando la madre di fargli ricercare in Genova la lettera del Foscolo allo Championnet, occorrentegli per il disegnato lavoro sulla vita e i tempi del cantore dei *Sepolcri*, dice: « Del resto collezioni preziose a vedersi, sia per quello (lo scritto del Foscolo), sia anche per la storia di quel periodo (il « periodo rivoluzionario francese in Italia ») sono le raccolte dette « Miscellanee », composte d'opuscoli legati assieme, che molti posseggono (Ed. naz., *Epistolario*, V, p. 381). E il 27 gennaio 1841, scrive ancora alla madre, sul medesimo oggetto: « Ho voglia da molto tempo di domandarvi..... se i Gambini hanno un catalogo della librerìa: ricordo che v'era una libreria di libri vecchi sopratutto, collocata in un corridoio scuro, scuro, mi pare, tra due camere, che conteneva negli scaffali di cima una moltitudine di scritti volanti, brochûres, varietà, miscellanee, etc.... Il catalogo ch'io domanderei, sarebbe non delle opere storiche o altre note; ma, come dico, delle cose volanti, brochûres, memorie, opuscoletti, gazzette, documenti governativi, riguardanti quel tempo » (ibidem, *Epistolario*, X, p. 54). E il 10 aprile 1843, sempre alla madre e sempre per la lettera del Foscolo: « E certissimamente ha da essere in qualche luogo, nelle case di quegli uomini che nei tempi rivoluzionari hanno legato in volume sotto il titolo di miscellanee, opuscoli e scritti volanti dei tempi; ma dove trovarla? Il mio buon maestro De

Scalzi aveva una serie di volumi legati in bianco, col titolo di miscellanea, formati appunto di opuscoli dei tempi; ma erano in gran parte di controversia teologica, e non ricordo d'averla veduta (ibidem, Epistolario, XII, p. 101). — Penso che coteste carte, certo in gran parte d'interesse ligure, egli le conoscesse fin da giovinetto, perchè alla madre parla anche dei fascicoli della *Chronique des mois*, (lett. cit., del 27 gennaio 1841), che aveva trovato prima del '21 in casa sua (*Note autobiografiche*, l. cit.), e accenna, come or s'è visto, alla miscellanea posseduta dal De Scalzi, la scuola del quale egli frequentò tra il nono e il tredicesimo anno.

(3) Sulla diffusione più o men palese, in Genova, delle nuove idee francesi verso la fine del settecento, ved. L.-T. BELGRANO, *Imbreviature di Giovanni Scriba*, Genova, Sordomuti, 1882, p. 121 e sgg.; e G. BIGONI, *La caduta della repubblica ligure nel* 1797, in *Giornale ligustico d'archeologia, storia e lettere*, Nuova Serie, vol. II, 1897, p. 247 e seg. È però da ricordare che la Deputazione sopra le stampe aveva già concesso, il 14 agosto 1789, d'inserire « ne' pubblici fogli tanto manoscritti che in stampa », i ventidue capitoli emanati dall'assemblea generale di Parigi (R. Archivio di Stato di Genova, *Deputazione sopra le stampe*, 1789, n. 178).

(4) G. BIGONI, op. cit., p. 233 e sgg.; A. F. TRUCCO, *Gli ultimi giorni della Repubblica di Genova e la Comunità di Nove*, Milano Carlo Aliprandi, 1901, p. 181 e sgg.

(5) A. F. TRUCCO, op. cit., p. 74.

(6) « Io era (nel 1821) già inconsciamente educato al culto dell'Eguaglianza dalle abitudini democratiche dei due miei parenti e dai modi identici ch'essi usavano col patrizio e col popolano: nell'individuo essi non cercavano evidentemente se non l'*uomo* e l'*onesto* » (*Note autobiografiche*, S E I, I. p. 15). « Gl'istinti repubblicani di mia madre m'insegnarono a cercare nel mio simile l'uomo, non il ricco e il potente; e l'inconscia semplice virtù paterna mi avvezzò ad ammirar più che la boriosa atteggiata mezza sapienza, la tacita inavvertita virtù di sacrificio » (*Doveri dell'uomo*, S E I, XVIII, p. 1.

(7) I primi giansenisti che fecero parlare di sè in Genova, furono il Del Mare e il Palmieri. Fin dal 16 novembre 1786 venne vietata la vendita di alcuni loro libri (R. Archivio di St. Gen., *Iurisdictionalium*, numero 1309). Quando poi essi, nel '90, si stabilirono in città e vi diffusero le loro dottrine, il Governo, messo sull'avviso da biglietti di calice denunziatori, si rivolse per provvedimenti all'Arcivescovo, il quale rispose evasivamente (R. Archivio c. s., *Iurisdict.* n. 1317). Allora cominciarono fra giansenisti e gesuiti quelle terribili schermaglie che non cessarono più per molti anni (R. Archivio c. s., *Secretorum*, n. 103; numerosi documenti, con biglietti di calice). Sulla propaganda giansenistica a Genova, ved. F. CAVALLI, *La scienza politica in Italia*, in *Memorie del R. Istituto Veneto*, 1879, vol. XX, p. 99; E. ROTA, *Il Giansenismo in Lombardia e i prodromi del risorgimento italiano*, in *Raccolta di scritti storici in onore del Prof. Giacinto Romano*, Pavia, Succ. Fusi, p. 501, e 534 e sgg.

(8) SALVEMINI, op. cit., p. 31.

9) *Annali politico ecclesiastici,* I, 39.

(10) CLAVARINO, *Annali della Repubblica Ligure dall'anno* 1797 *a tutto l'anno* 1805, Genova, Tip. Botto, 1852-53, vol. V, p. 29.

(11) M. G. CANALE, *Vincenzo Palmieri,* in *Elogi dei liguri illustri* del Grillo, to. III, Torino, Fontana, p. 172; *Filippo Anfossi,* in *Giornale degli studiosi,* I, p. 243 e sgg.; ROTA, op. cit., p. 534.

(12) Accenno di passata, desumendo nomi e fatti dalle copiose miscellanee della Biblioteca delle Missioni Urbane in Genova, alle quali dovrà rifarsi chi intenderà di trattare ampiamente l'interessante argomento. Delle persecuzioni patite dai Giansenisti genovesi, così parlava, già nel '98, il cittadino Ferro, nel Circolo costituzionale, sostenendo « la più indefinita libertà » per gli scritti religiosi : « Le ridicole contese insorte fra il cortigiano scrittor Molinista ed austero seguace di Giansenio, non cominciavano a prendere un'aria importante in questo Comune, perchè alcuni oligarchi imbecilli e i mitrati sacerdoti della Liguria volevano prendervi parte e perseguitare i loro avversari? Queste persecuzioni ne indebolirono forse la costanza, e diminuiron il numero? No; anzi il così detto Giansenismo serpeggiava per tutto, cominciava a vantare i suoi martiri » (*Circolo costituzionale del Comune di Genova,* n. 18, 22 marzo 1898, nella stamperia Francese e Italiana degli Amici della Libertà, p. 276). Che l'Assarotti fosse giansenista, conferma il Grillo, in *Elogi* cit. *Appendice* (1873, Tipografia Sociale di G. Berretta e S. Molinari), p. 248. Sul Lambruschini, ved. anche DE GUBERNATIS, *E. Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni,* Firenze, Barberà, 1882, p. 46, 216, 230.

(13) L. ISNARDI ED E. CELESIA, *Storia dell'Università di Genova,* P. II, Genova, Tip. Sordomuti, 1867, p. 25.

(14) Ved. la sua necrologia in *Supplemento* al n. 22 della *Gazzetta di Genova* (del 15 marzo 1820) e M. G. CANALE, op. cit., p. 178.

(15) ROTA, op. cit., p. 334.

(16) SALVEMINI, op. cit., p. 29 e sgg. Le lezioni non erano individuali nè gli venivano date, come vuole il Donaver (*Vita di Giuseppe Mazzini,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1903, p. 7), « in casa »; ved. per quelle del De Scalzi, ED. NAZ., *Epistolario,* VII, p. 87, lettera alla madre del 15 settembre 1837; e per quelle del De Gregori, SALVEMINI, op. cit., p. 32.

(17) *Luca Agostino De Scalzi,* in *Giornale degli studiosi,* Anno I, P. II, p. 85; e SALVEMINI, op. cit., p. 30, n. 1.

(18) La lettera è riportata in P. CERESETO, *Ottavio Assarotti,* in *Elogi* cit., vol. III, p. 223.

(19) ED. NAZ., *Epistolario,* V, p. 348-50 (lett. alla madre del 14 marzo 1837) E quanto alle loro idee divergenti, ibidem, *Epistolario,* IV, p. 435 (lett. c. s., del 23 luglio 1836).

(20) *Intorno all'Enciclica di Gregorio XVI Papa,* ED. NAZ., *Politica,* II, p. 143; e *Dal Papa al Concilio,* ibidem, VII, p. 230.

(21) ROTA, op. cit., p. 621 e sgg.

(22) C. CANTU', *Corrispondenza di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia*, Milano, Agnelli, 1885, p. 22 e sgg. (Rapporto al Direttorio Esecutivo della Repubblica Cisalpina); e G. COLUCCI, *La repubblica di Genova e la Rivoluzione francese*, vol. III, Roma, 1902, p. 446 e seg. (*Istruzioni generali al cittadino Lupi*, 21 marzo 1798).

(23) *Correspondance inédite officielle et confidentielle de Napoléon Bonaparte*, Paris, Panckoucke, 1819, IV, p. 350 e 352.

(24) *Circolo costituzionale*, n. 5. Il discorso è dell'8 marzo 1798. Il Porro era stato accolto più che benevolmente, pochi giorni innanzi, nel Circolo, per aver protetto « tanto generosamente in Milano... i patrioti liguri fuggiti dalle maglie dei *Vivamaria* del giorno 22 » (ibidem).

(25) B. CROCE, *Relazione di patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e l'idea dell'Unità d'Italia*, Napoli, Pierro, 1892, p. 55 e seg. A. D'ANCONA, *Unità e federazione*, in *Ricordi e affetti*, Milano, Treves, 1902, p. 309 e sgg.; G. SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni* (*Labindo*), cap. VIII, *Labindo esule e soldato*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno VIII (1907), fasc. 4-6, p. 181 e sgg; e A. PINGAUD, *Bonaparte président de la République italienne*, to. I, Paris, Perrin et C., 1914, p. 185 e seg. — Per l'accenno del Gasparinetti, ved. BELGRANO, op. cit., p. 274 e 314.

(26) A. NERI, *Un giornalista della rivoluzione francese* (1797), in *Illustrazione italiana*, anno XIV (1887), n. 9, p. 173 e seg. Le vicende del giornalismo genovese in quest'anno, sono interessanti e andrebbero studiate largamente. Il 6 ottobre, il Bonaparte scriveva al Faypoult: « I'ai appris avec peine qu'un grand nombre d'étrangers, entre autres napolitains, qui ont toujours apporté en Italie le trouble et l'anarchie, commançaient à avoir une certaine influence sur le peuple de Gênes, et même écrivaient des journaux ou la réligion était peu ménagée » (*Correspondence* cit., III, p. 367). Uno di tali giornali doveva certo esser quello dell'esule napoletano Matteo Galdi, che si stampava dal 20 gennaio a Milano col titolo di *Giornale dei patrioti italiani* (ved. G. SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni* (*Labindo*), in *Giornale* cit., anno VII, 1906, fasc. ottobre-dicembre, p. 378), e veniva subito diffuso anche in Genova, ove lo si credeva uscito da qualche tipografia locale. Così se ne discorre in un biglietto di calice del 27 marzo: « Tra le gazzette incendiarie che circolano per la città, v'ha il Giornale de' cosidetti Patriotti d'italia. Si ha un solido fondamento che in gran parte questo foglio esca periodicamente da qualche torchio clandestino, che furtivamente lavori in qualche casa. I caratteri sembrano di Tessera, da cui forse il segreto editore ne avrà fatto acquisto. Simil gazzetta è incendiaria e pericolosa per i principj contro il buon governo; è empia per le massime ed i sarcasmi, le buffonerie irreligiose; è funesta per conseguenza alla Religione ed alla pubblica tranquillità. Avviso a chi spetta.

L'indifferenza in tal materia è delitto ». (R. Archivio di Stato di Genova, *Secretorum*, n. 1639 T). — Dopo i moti del giugno, uscivano in città la *Gazzetta nazionale* genovese, diretta da Giuseppe Crocco, dall'abate Antonio Pagano e dal giureconsulto Cottardo Solari (BELGRANO, op. cit., p. 215), il *Giornale degli amici del popolo*, redatto dal Massucco (necrologia di C. Massucco, in *Gazzetta di Genova*, 1830, n. 60) e dal Carizzi (R. Archivio di Stato gen., Governo provvisorio, Segrete, n. 1, 18 sett. 1797), il *Flagello dell'impostura e della maldicenza*, compilato dal frate olivetano Luigi Serra (necrologia del Serra, in *Gazzetta* cit., 1813, n. 85), e il *Genio repubblicano*, di cui era estensore Francesco Giacometti (R. Archivio c. s., Gov. provv., Segr. B. 4-2948).

(27) SALVEMINI, op. cit., p. 7 e sgg.

(28) Senza dubbio l'anonimo *Indirizzo del Piemonte al popolo francese sull'unione del medesimo alla Liguria* (In fine :) Genova, 1799, Stamp. Scionico e De-Grossi, in 8°, di pp. 8; del quale si svelò autore, poco dopo, certo Carlo Morini, in una sua *Replica alla risposta dell'indirizzo del Piemonte al popolo della gran nazione*, Genova, Stamp. francese, Anno II della Rep. Lig.)

(29) N. 40, del 2 febbraio 1799. Il *Monitore Ligure* era redatto da Rolando Mangini e Celestino Massucco (*Monitore Ligure*, n. 104, del 14 settembre 1799).

(30) Posseduto da A. Neri. Non se ne parla nè in N. GIULIANI, *Albo letterario della Liguria*, Genova, C. Marro, 1886 (ved. p. 133-134), nè in A. MANNO, *Bibliografia di Genova*, vol. VI della *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*.

(31) *Censore*, anno II, n° 37, p. 148.

(32) COLUCCI, op. cit., IV, p. 228.

(33) R. Archivio di Stato gen., Sala 50, Gov. provv., filza 181.

(34) A. FRANCHETTI, *Della unità italiana nel 1799*, in *Nuova Antologia*, anno XXV, III Serie, vol. XXVI, fasc. VII (1 aprile 1899), p. 428.

(35) *Circolo costituzionale*, n. 9, 20 marzo 1798, p. 134.

(36) *Dell'unità italiana*, ED. NAZ., *Politica*, II, p. 311; ED. NAZ., *Epistolario* VIII, p. 18 (lettera del 2 maggio 1839).

(37) MOROSINI, *Lettres inédites de Mad. de Staël à . Monti, in Giorn. stor. della letteratura italiana* XLVI, p. 1.

(38) Per le idee di questo ceto, rappresentate a Vienna dal Marchese Brignole Sale, ved. NICOMEDE BIANCHI, *Storia della diplomazia europea dal 1814 al 1861*, Torino, Unione tip. ed., 1865., vol. I, p. 73.

(39) Una deputazione del commercio genovese richiamò alla mente di lord William Benting le promesse di libertà e d'indipendenza dell'intero popolo italiano, da lui fatte in nome degli Alleati, come già dal Nugent in nome di Napoleone; ved. lo stesso Mazzini in *Italia, Austria e il Papa*, SEI, VI, p. 139.

(40) Lettera ai Siciliani, del 20 febbraio 1848, in SEI, VII, p. 173. —

Altrove dice che i popolari di Genova erano stati solo « apparentemente » irreconciliabili coi Piemontesi (*Dell'unità italiana*, Ed. naz., *Politica*, III, p. 30). — In ogni modo, l'annessione dovè avvenire senza grande contrasto. Lo Spagnolini scriveva il 31 dicembre 1814 : « Li Genovesi son poco contenti, per ora, della sorte loro toccata; ma spero che in breve ne ringrazieranno il cielo : sul totale poi, il malcontento non è tale nè tanto quanto si temeva »; e il 17 gennaio dell'anno seguente : « Con la maggior quiete si va organizzando il governo della Liguria e l'antico astio e dissapore che passava tra li Piemontesi e Liguri va a poco a poco estinguendosi affatto ed una mutua fratellanza va a riunire gli animi dei vecchi e dei nuovi sudditi » (F. Corridore, *L'Italia in attesa dell'ultimatum del Congresso di Vienna*, 1814-15, Torino, Clausen, 1900, p. 31 e 35).

(41) [Cesare de Laugier]*Delle cause italiane dell'evasione di Napoleone dall'isola d'Elba*, Brusselles, Tallier, 1829, p. 17; e G. Livi, *Napoleone all'isola d'Elba*, Milano, Treves, 1888, p. 45.

(42) Ed. naz., *Epistolario*, VIII, p. 233 (« un Solari genovese, compromesso nel 1815 per corrispondenze tenute coll'Elba »).

(43) G. Livi, op. cit., p. 60; e R. Giovagnoli, *Il risorgimento*, Milano, Vallardi, p. 67.

(44) *Gazzetta di Genova*, 9 agosto 1816, n. 64.

(45) *Carte segrete e atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia, dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Capolago, Tip. Elvetica, Torino, Libreria Patria, 1850, vol. I, p. 40 e 67.

(46) A. Luzio, op. cit., p. 291, 310, 313-14, 316. Il Luzio pubblica in parte i rapporti di alta polizia del Dolce, secondo i quali le società segrete carbonare erano in Genova parecchie e appoggiate in gran parte dall'arcivescovo mons. Spina e tutte capitanate dal nobile Carbonara (Luigi?). Per accenni ai Carbonari di Genova, ved. anche B. Marcolongo, *Le origini della Carboneria e le Società segrete nell'Italia meridionale dal 1810 al 1820*, in *Studj storici*, vol. XX, fasc. III, IV, Nuova Serie, vol. II (1912), p. 293.

(47) Negli interrogatorj processuali pei moti di quell'anno — interrogatorj depositati presentemente nel Museo del Risorgimento di Genova (*Moti del 21 — Processi — Deposito*) — si parla spesso di « Federati o Carbonari » ch'esistevano in Genova e avevano adepti tra i militari.

(48) C. Torta, *La rivoluzione piemontese del 1821*, in *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, Serie V, n. 7, p. 61 e 160. V'era, del resto, anche il pericolo *separatista*. In uno degli or citati interrogatorj del 1821 (cartella n. 3), il teste Giovanni Avanzino depone quanto segue : « Ricordo che certo Giovan Giacomo Pavese fosse di concerto con diversi sergenti della Legione acciò nascesse del disordine in Genova all'oggetto di rimettere in piedi l'antica Repubblica, sperando di ciò ottenere indirettamente, fingendo di secondare le mire di detti sergenti dirette ad avere

la Costituzione per profittare poi della rivolta e realizzare il suo progetto. Tale trama del Pavese si argomentò in Genova dal sapere che lo stesso è un pessimo soggetto che nel 1814 segretamente agiva per il ristabilimento della Repubblica, dal vedere che nei giorni precedenti alla rivolta del 23 marzo p. p. egli faceva delle spese straordinarie e non proporzionate al suo stato miserabile ». La «trama» qui denunziata, metteva forse capo a Girolamo Serra, l'autore della effimera repubblica del 1814. Aggiunge infatti l'Avanzino medesimo, più innanzi, che il Serra, avendo incontrato a Novi certi Campi e Piaggio, inviati dalla Giunta di Governo genovese ad Alessandria per verificare se i Costituzionali erano stati veramente disfatti, aveva detto loro « che si inalberasse in Genova bandiera genovese ed inglese, ch'esso avrebbe pensato al restante ».

(49) *A Carlo Alberto di Savoia un italiano,* ED. NAZ., *Politica* I, p. 32.

(50) *Note autobiografiche,* SEI, I, p. 82; ved. anche *Dell'unità italiana,* ED. NAZ., *Politica,* II, p. 262.

(51) Noto queste cose, perchè ancor oggi, mentre scrivo, qualcuno, ripubblicando le notizie già divulgate sulle aspirazioni unitarie anteriori al '30, tenta di togliere ogni merito al patriota ligure e ricacciare nell'oblio la sua figura (ved. A. CERIOLI, *Sul programma unitario nazionale* [1746-1830], *note cronistoriche,* in *Rassegna nazionale,* fasc. 16 giugno 1917, p. 277 e seg.).

CAPITOLO II.

NELL'AFA DELLA SCUOLA E DELLA VITA.

All'Università. — Cultura giovanile del Mazzini. — I professori e i condiscepoli del primo biennio di filosofia e lettere. — I moti del 1821. — Primo squilibrio intimo. — I libri letti dal 1822. — Abbozzi di poesie patriottiche e amorose. — I condiscepoli della Facoltà di legge. — Contro le pratiche religiose. — Saggi ed estratti.

Uscito dalla scuola dei Giansenisti, il Mazzini passò nel 1819 all'Università, ove doveva frequentare un corso biennale di filosofia e lettere, prima di attendere, com'era intenzione di suo padre, agli studj di medicina. Ivi, a detta del Bresciani, si sarebbe presto « pervertito » (1).

Del corso filosofico-letterario egli non parla con molto entusiasmo. Ritraendo sè stesso nel « giovane intonso » del *Frammento di un libro intitolato « Un'adunanza degli accademici Pitagorici »*, dice che « all'Università » gli avevano dapprima insegnato « una metafisica derivata metà dal Locke e metà dalla sacrestia » (2). E al Cironi raccontava più tardi, ironicamente: « all'Università mi parve di essere in un mondo di sapienti, perchè si parlava della Crusca, si discuteva di cose accademiche e tutti ne sapevano più di me » (3). Certo la sua educazione intellettuale, avviata dai primi istitutori come sappiamo, curata con gran senso di modernità dalla madre eroica, non poteva accordarsi con gl'insegnamenti antiquati, pedanteschi e prevalentemente teorici, di cui son già documento i pro-

grammi scolastici. L'avvocato Bregante, uomo di assai larghe vedute, s'era impaurito alla notizia della « lunga serie di libri sui quali egli veniva occupato » all'età di soli undici anni; ma, prevenuto che il fanciullo poteva reggere « tanto fardello », aveva poi suggerito per lui la lettura dei compendi storici generali del D'Anquetil, del Millot e del Mehégan, degli annali del Muratori, delle storie del Robertson e del Davila, dei trattati filosofici di Cicerone, e delle poesie del Parini, sconsigliando quella, ch'egli allora faceva, del Passeroni e dell'epistolario ciceroniano. (4).

E' facile dunque immaginare quanto ancora avesse letto dall'undecimo al quattordicesimo anno. Troviamo, del resto, in un suo zibaldone giovanile, alcune note di libri, molti dei quali ebbero in quel torno a passargli tra mano o a servirgli per uso scolastico. La prima è breve e un po' sommaria:

Filosofia delle lingue 1 — Ossian e altre poesie celtiche 4 — Iliade in versi 4 — Iliade in prosa 4 — Satire, tragedie ecc. 2 — Carteggio 55 — Prose varie 4 — Poesie 1 — Demostene, Eschine 3 — Letteratura greca 5 (5).

Segue, a una certa distanza, quest'altra:

Bandello — Parabosco — Erizzo — De Mori — Novelle d'autori fiorentini — Novelle d'autori senesi — Ser Giovanni fiorentino — Il Pecorone — Lasca e Giunta — Sacchetti — Boccaccio, Decamerone — Arrighetto da Settimello — Amoretti, Viaggio ai tre laghi — Giordani Pietro, Prose — Neri Antonio, L'arte vetraria — Palcani Luigi, Prose — Scinà Domenico, Fisica sperimentale — Plutarco, Le vite degli uomini illustri — Pananti, Il poeta di teatro — Bertola, Viaggio sul Reno — Bertola, Filosofia della storia — Monti, Tragedie — Filangieri, La scienza della legislazione — Verri Carlo, Saggi d'agricoltura — Venini, Saggio di poesia lirica — Verri Alessandro, Le notti romane — Cagnoli, Notizie astronomiche — Verri Pietro, Opere filosofiche — Gravina, Opere scelte — Denina, Delle rivoluzioni d'Italia — Boccaccio, Teseide — Cesari, Prose scelte (6).

E più oltre, quest'altra ancora, intitolata: POETI:

Dante, Divina Commedia 3 — Ariosto, Orlando furioso 6 — Tasso, Gerusalemme liberata 2 — Tassoni, Secchia rapita 1 — Molières, Comédies 8 — Monti, poesie scelte 2 — Rolli, Poesie 1 — Medici, Poesie 1 — Alfieri, Tragedie 6 — Tansillo, Lagrime di San Pietro 1 — Orengo, Poesie 2 — Sciolti di 3 eccellenti autori 1 — Ceva, Raccolta di canzoni 1 — Poesie Ebraiche 3 — Testi, Poesie 1 — Mazza, Odi 1 — Voltaire,

Henriade 1 — Zappi e Faustina Maratti, Poesie 2 — Alfieri, Le satire 1 — Boileau, Oeuvres 2 — Filicaia, Poesie 1 — Ossian, Poesie 3 — Mazzoleni, Raccolta di poesie 2 — Coureil 2 — Metastasio, Poesie 6 — Caro, Eneide 1 — Scoglio dell'Umanità 1 — Cavallo, Cittara Zenise 1 — Guarini, Pastor fido 1 — Petrarca, Poesie 2 — Poliziano, Poesie 1 — Tasso, Aminta 1 — Parrini (sic), Giorno e le odi 1 — Vadé, Oeuvres Poissardes 1 — Horatii Carmina 1 — Legier, Amusements Poétiques 1 — Vettor Vettori... — Ovidii Fasta, Tristia, de Ponto — Ovidii Metamorphosis 1 — Martialis Epigrammata 1 — Catulli, Propertii, Tibulli 1 — Terentii Comoediae — La Fontaine, Faibles 1 — Lalli, Eneide travestita 1 — Seneca, Tragoediae 1 — Gessner, Opere tradotte 4 — Bourzault, Théâtre 1 — Florian ecc. Fables 1 — Dellio, La pitié 1 (7).

Parecchi dei libri qui contenuti sono scancellati e riportati di fianco, in ordine alfabetico, insieme con i seguenti:

Alamanni, La coltivazione — Casti, Animali parlanti — Cesarotti, Pronea — Fantoni, Poesie scelte — Frugoni, Poesie.

E a questa dei poeti avrebbe poi dovuto seguire un'ultima nota, della quale non s'ha che il titolo: SCIENZE ED ARTI.

Evidentemente il Mazzini catalogava di volta in volta le opere per lui più interessanti, scovate nella biblioteca paterna o d'altri, e quelle, che andava a intervalli acquistando, della *Biblioteca portatile* o del *Parnaso classico* (8), per poi procedere a un loro regolare ordinamento. Anche il veder raccolti, a capo della seconda nota, solo dei novellieri, farebbe pensare a simile proposito. Non però sapremmo dire quanti di cotesti autori conoscesse prima del '19; certo il Boccaccio fu da lui letto, come tosto vedremo, nel '22 (9).

Ascoltiamo ora le sue impressioni sui maestri universitari: « Nei primi anni della mia gioventù (così scriveva, appena di cinque lustri), quando mi sussurravano all'orecchio di letterati e giudici a un tratto, e d'intere accademie e tribunali veglianti a mantenere intatto il deposito delle buone lettere e dell'onor nazionale, io me li raffigurava non dissimili da que' giudici segreti (i membri del tribunale vellenico): oculatissimi per acume ed esperienza, severi per legge di coscienza, taciturni, inaccessi a seduzioni di parti e sudanti nel silenzio delle loro celle modeste a investigare il vero e fulminare l'errore — ond'io, se non mi veniva fatto d'amarli, non li sprezzava. Ma dacchè ho veduto più d'appresso cotesti giudici, e ho letto i loro codici, e udito i commenti ch'essi ne facevano dai loro scanni

dorati, dalle cattedre, e spesso anche dalle anticamere dei potenti, ho conosciuto ch'essi perdevano il lume degli occhi, e procedevano a guisa di ciechi i quali calcano e ricalcano l'orme proprie a non smarrirsi, e gridano e battono forte del bastone sul suolo, perchè, s'alcuno, attraversando il loro cammino, li riducesse a deviare, si rimarrebbero inetti a muovere un passo » (10). In questo sfogo entrava un po' del suo disprezzo per lo Spotorno e certi altri barbassori del pubblico insegnamento, coi quali s'era trovato in aspro dissidio dopo la laurea. Gli uomini ch'egli aveva udito vociferar dalla cattedra non ci appaiono tutti della loro risma. Nel '19 leggeva eloquenza italiana l'abate Girolamo Bertora, fattosi alla scuola del Capozza e del Massola. Teneva anche l'Ufficio di Prefetto degli studj, non dissimile da quello di censore, che aveva esercitato, prima del '16, nel Liceo imperiale. Educava oramai una seconda generazione (11). Come studioso, visse e passò modestamente, lasciando alle stampe un *Elogio funebre in morte del Reverendo Luigi Masnata*, e, manoscritti, alcuni panegirici e il trattato d'eloquenza e di poesia dettato agli scolari (12); com'educatore, sapeva moderare, afferma un suo biografo, « senz'accigliata pedanteria » (13). In fondo non mancava davvero di cuore nè di coscienza; e Giovanni Ruffini e due suoi compagni, Gian Battista Ferro e un tal De Raimondi, non dovettero mai dimenticare la cura affettuosa con cui egli perorò in loro favore nel '23, quando furono tacciati di « indecenze alquanto libere in tempo di lezione » (14). Del resto nel '97 egli aveva rivolto ai suoi allievi della scuola comunale certo inno rivoluzionario, di cui si sarebbe tutta infervorata la sua nuova scolaresca del 1920, se avesse potuto scavizzolarlo di tra le carte ove, probabilmente a sua insaputa, giaceva sepolto.

Cantava l'austero prefetto, in quell'anno:

> Voi la vedeste sorgere
> Sul ligure orizzonte
> Bella e serena in fronte
> La dolce Libertà.
>
> Colla sua luce un torbido
> Mostro a fuggir costrinse,
> E Libertà, che il vinse,
> Disse: Non più vivrà!

E allora il popol libero
Fra tenerezze e pianto,
Lieto alternò col canto:
Viva la Libertà!

E chiudeva con questo augurio:

All'ombra del grand' arbore
Tra i begli studj e l'arti,
Crescete, o amati parti,
Dell'inclita città. (15)

E al Liceo imperiale s'era trovato con una schiera di spiriti liberalissimi: lo Sconnio, il Massucco, il De Gregori, il Bertoloni (16). Poi aveva piegato, come quasi tutti, alla fatalità dei tempi.

Il suo collega Giacomo Lari, professore di eloquenza latina e lingua greca, era, come dire?..., un liberale corazzato di contegno reazionario. Italianissimo di sentimenti, aveva nel '14 collaborato all'*Italico* di Bozzo di Granville (17) e preso parte, sembra, ai fatti dell'Elba (18); ma ora, per il timor panico di perdere la cattedra, contesagli da competitori potenti e spregiudicati, si rannicchiava impenetrabile nell'ambito delle sue didattiche mansioni, esponendo « quae ad poeticam facultatem dirigendam perficiendamque spectant », beninteso « Aristotile duce praestantissimo electo » (19), e soltanto al riparo delle domestiche pareti riprendeva coraggio e tuonava alfierianamente, in versi e in prosa, contro tutti i tiranni della terra, contro l'ammorbante « lezzo de Leviti », contro il « gregge infame e vile » dei contemporanei. E finiva:

Non sbrigansi dal loto
Natio miei carmi e a me sol odio mercano.
Non però fia ch'io taccia
Finchè *vale* al mio fral non dica l'anima;
Nè pavento minaccia,
Nè guardo ai ferri che ai miei piedi suonano! (20)

Povero e buon Lari! Quanto al non paventar minaccia, non aveva proprio ragione di gridar forte; era vero piuttosto che le allusioni patriottiche, da lui pur cautamente introdotte nelle

annuali cantate del Collegio Reale, gli avevano attirato il sospetto dell'autorità costituita; e i suoi discepoli, che se ne avvidero, lo difesero a spada tratta dai larvati attacchi dei nemici e gli tributarono sempre espressioni di riverente ricordo (21).

Ma nè l'eloquenza italiana nè l'eloquenza latina nè la lingua greca preoccupavano alla fin dei conti l'Eccelsa Deputazione degli Studj come le discipline filosofiche, che avrebbero dovuto mantenere gli studenti sotto il giogo ineluttable del dogma cattolico. Ancor nel '18, l'anno prima che il Mazzini si immatricolasse, impartiva l'insegnamento della logica e della metafisica, Paolo Sconnio. I superiori n'eran scontenti: gl'imputavano d'esser un ammiratore di Kant; e, ad evitare uno scandalo, gli mutarono improvvisamente la cattedra di logica e metafisica in quella di aritmetica e geometria, sperando ch'egli chiedesse senz'altro la giubilazione. Invece il brav'uomo accettò e si mise a studiar con lena le due nuove materie per poter dare ancora al Magnifico Presidente Niccolò Grillo Cattaneo l'incomodo della sua presenza (22). Intanto gli eccellentissimi Deputati ricorrevano per la logica e la metafisica all'opera di un canonico della metropolitana, Carmine Cordiviola, che aveva fama di facondo predicatore (23), e tale infatti doveva essere, almeno a giudicare dai sei volumi di panegirici e di esposizioni evangeliche, uscite per le stampe col suo nome (24). Ma il Cordiviola, amante del viver tranquillo, si sentì a disagio nel '21 e gradì la nomina a vescovo d'Albenga (25). Gli successe per breve tempo Ferdinando Elice, poi un altro canonico della metropolitana, il giovanissimo Serafino Tarelli, col quale il Mazzini ultimò gli studj logici e metafisici e diè l'esame di magistero (26). Ma, se il Cordiviola aveva cominciato a cucinare, secondo le istruzioni della Deputazione, quell'intingolo mezzo Locke e mezzo teologia, il Tarelli doveva averlo ammannito in piena regola. Questi odiava — disse qualcuno alla sua morte, avvenuta nel '33 — ogni « spirito di parte » (27). Brutto complimento! Il significato di tali parole non può esser dubbio: o con lui o contro di lui, tanto dentro alla metafisica quanto fuori!

Rispetto a don Michele Leoni, professore di etica, e alle sue

dottrine, sappiamo qualcosa di più. Fiorentino di nascita (28) e Prete della Missione, era salito alla cattedra dell'Università genovese nel 1815 circa (29); l'anno appresso veniva anche preposto agli esercizi spirituali della scolaresca (30). Era una delle più salde colonne che la Deputazione potesse desiderare pei sistemi adottati. Nel suo programma, presentato all'aprirsi dell'anno 1819-1820, si proponeva anzitutto di far conoscere « puriores doctrinae fontes » e detestare « pravitatis magistros, ut decet »; poi passava a cercare il fine dell'uomo, che diceva non congiunto « lege quadam ad finem dirigente », ma « cognatione naturali »; e, discorso quindi delle virtù e dei vizi, finiva coll'esporre i doveri degli uomini verso Dio e verso la società (31). Nel 1828, essendo ormai da qualche tempo giubilato (32), raccolse e pubblicò le sue lezioni di quegli anni, intitolandole *De lege et officiis seu philosophiae moralis elementa* (33); e s'ebbe le acerbe critiche che gli si convenivano, dall'*Indicatore genovese*. Risulta dall'opera sua ch'egli, per ovviare ai vizi e agli errori del secolo, insegnava di ricorrere al consenso generale degli uomini, all'autorità di tutti i tempi e naturalmente soprattutto alla religione, non accordando alcun valore ai sensi, alla coscienza e al raziocinio. « Ma ciò che più destò la nostra meraviglia — notavano i giovani mazziniani nella loro recensione (34) — si fu il vedere che i tempi dell'ignoranza e della barbarie, dai quali al solo pensarvi rifugge l'animo, sian detti dal Nostro Autore i fortunati secoli della Religione, ov'essa era la ferma base d'ogni pubblico diritto, e rallegrava di sua celeste influenza le città e le famiglie, e intrattenersi con laude di quegli Eroi della Fede, privi d'ogni perizia di lettere, e tramutare gl'innamorati Cavalieri della Tavola Rotonda in Missionari; trarne insomma quella novissima sentenza, che doveano, posti a confronto della presente superbissima età, preferirsi ». E giù allora i recensori a rinfacciargli, con esempi storici, « di quanto cittadino e cognato sangue le gelosie, le discordie e le ereditarie vendette e le tirannidi bruttassero le città e le castella » e ricordargli il « perpetuo anatema » della Chiesa greca, le persecuzioni dell'Alighieri e il sacrificio di Arnaldo da Brescia e il rovesciarsi dell'Europa nell'Asia, e le mille ire e

ignominie e vendette di frati e papi, e insegnargli non doversi mostrar più « la morale che ornata e forte di schietta e ardente eloquenza » nè più adoperare, come lui, la lingua morta del Lazio (35); per sentenziare infine, con un conclusivo giudizio, che « scritture di simil fatta non accrescono al patrimonio delle scienze, nè adempiono al desiderio degli Italiani ». Era un'intemerata di gente che di giudicata si faceva ormai giudicatrice. E sei anni innanzi il Mazzini, certo già convinto di una finalità umana superiore, aveva dovuto apprendere coteste dottrine, le quali, oltre tutto, negavano ogni larva di sociale progresso; ed era stato approvato « a pieni voti e con distinzione » (36). Ma seguiva le lezioni — avvertì poi il suo compagno Filippo Bettini — « come materialità indispensabile »; le seguiva « col corpo, ma con l'anima non vi prendea parte alcuna » (37).

Dopo i maestri, meritano d'esser conosciuti, almeno di nome, i condiscepoli. Il Mazzini stesso s'incarica d'offrircene un elenco, ch'io riferisco testualmente:

Assereto Giuseppe — Aprosio Guglielmo — Bonelli Agostino — Benza Giacomo — Bergalli — Bertucci — Barabino — Bettini Filippo — Bodda Antonio — Castellini Giuseppe — Capurro Giacomo — Castiglioni — De Ferrari Domenico — De Negri Gio. Batta — Ferro Gio. Batta — Fontana Luigi — Franzoni Luigi — Ghiglino Lorenzo — Ghiglino Giuseppe — Gianelli Enrico — Guindani Pietro — Garbarino — Garibaldo — Morchio Giuseppe — Morchio Francesco — Marrè Curzio — Marrè Carlo — Martinelli — Mazzini Giuseppe — Olivieri — Pessagno Lazzaro — Persiani Agostino — Patri Enrico — Pittaluga Antonio — Pratolongo — Poggi — Pareto Domenico — Paradisi — Peirano — Ricci Michele — Remorino Emanuele — Rossi Gaetano — Savona Paolo — Silvano Gio. Batta — Solari Antonio — Scivori — Serra Agostino — Sciallero Gio. Batta — Sansone — Trucco Francesco — Tasso Antonio — Vignola Gio. Batta — Zunini (38).

Anche questo elenco si trova in uno dei suoi zibaldoni. Che riguardi, come ho detto, dei condiscepoli, si può esser certi. Ci si presenta, con mano assai giovanile e inchiostro sbiadito, sul vivagno sinistro di uno dei fogli scolastici che il Mazzini riutilizzò più tardi, nel '27 o nel '28, per inscrivervi nel mezzo e a destra un questionario giuridico in latino. Procede, salvo qualche spostamento, in ordine alfabetico, e comprende anche il suo nome. E quasi tutti i giovani indicati con nome e co-

gnome, epperò sicuramente identificabili, finirono il biennio di filosofia e lettere nel medesimo torno di tempo; sugli ultimi del '22 il Bonelli, il Bettini, il Bodda, il De Ferrari, Marrè Curzio, il Mazzini, il Pessagno, il Trucco (39); sui primi del '23 l'Aprosio, il Ferro, il Fontana, il Franzoni, il Guindani, i due Morchio, il Remorino (40). Inoltre, l'elenco dev'esser stato scritto al principio di un anno scolastico, perchè il Mazzini non conosce ancora tutti i nomi di battesimo, ma solo i cognomi, coi quali di solito vengono chiamati e interrogati gli scolari; laddove specifica sempre col nome di battesimo i giovani di cognome uguale, che nelle scuole vengon subito così contraddistinti. E accanto ai primi quindici, egli ha posto dei giudizi tanto sintetici quanto espressivi, ad es. *talento*, *bestià*, *birbante*, *niente*, *così così*, che sarebbe inutile, per la storia, riportare al loro luogo, ma è pur opportuno rilevare, come quelli che dinotano relazioni intellettuali e morali inerenti a consuetudine scolastica. — Stringiamo ancor più i lacci della cronologia. Fra i nomi figura quello di Giacomo Benza, che s'inscrisse all'Università nel 1820, due anni prima del fratello Elia (41), e pare interrompesse assai presto gli studj, dato che non v'è più traccia di lui, dopo d'allora, in nessun registro scolastico. Dunque al 1820 o ai primi mesi del '21 riferirei l'elenco; in ogni modo, a non oltre il marzo di quest'ultimo anno, essendovi annoverato Paolo Savona, uno degli studenti, che, per aver partecipato ai moti dei Costituzionali, fu escluso dalla scuola, se non definitivamente, certo per parecchi anni (42).

Sorvoliamo, a questo punto, sulle discussioni che il Mazzini sosteneva nella scuola « con uno spirito di opposizione pressochè sistematico », sul suo « sprezzo per i professori » e sul suo contegno durante la festa di San Luigi nel giugno del '20 (43); e accenniamo agli avvenimenti del '21, anno in cui tutta quella nuova generazione, più colta ed emotiva dell'antica, non esita a farsi antesignana delle speranze, per l'addietro segrete e immature, della nazione. A torto, secondo noi, si è dubitato ch'egli fosse, come narra *ex eius ore* il Cironi (44), tra gli studenti che armati di bastone si sarebbero portati innanzi al governatore De Geneys per intimare la promulgazione della carta costi-

tuzionale (45). Vero è che esistono tuttora le dichiarazioni delle autorità scolastiche e politiche, certificanti non risultar nulla a suo carico circa i moti del 21, 22 e 23 marzo (46), ma ciò dimostra soltanto ch'egli non era stato notato nella folla dei rivoltosi. Invece certi suoi particolari sui principali episodi di quei moti sono così precisi, così caratteristici, così concordi con i documenti sincroni più attendibili, che non si possono attribuire se non a un testimonio oculare. Oltre al racconto del Cironi, nel quale si parla dell'insurrezione a mano armata degli studenti e di una carica di cavalleggeri nella regione di Sottoripa, è notevole il seguente passo di una lettera del Mazzini alla madre, che riguarda Borso dei Carminati: « Questo Borso era genovese e nel 1821 era in Genova e, quando un capitano della Legione si presentò a Banchi, dov'era, se ben ricordate, la truppa in armi, gridando: Viva la Costituzione! egli si cacciò tra gl'insorgenti e gli altri soldati, ai quali era dato l'ordine di far fuoco, gridando: Sono vostri fratelli! —; e decise la cosa a favore del movimento » (47). Ora, gli stessi atti della Deputazione degli studj, in data del 14 novembre 1821, fanno appunto menzione di quegli studenti « che sono andati a mano armata, per assalire il palazzo del Governatore » (48). E il Balestrieri, nel suo diario dell'insurrezione, e un anonimo in una relazione a Pons de l'Hérault attestano appunto che il nucleo dei dimostranti, capitanato sempre dagli studenti, si condusse sotto il palazzo del Governo a chiedere la Costituzione, che la cavalleria caricò il popolo il 21 marzo e che due giorni dopo il « reggimento legione », al comando del Crescia (maggiore veramente, e non capitano), si unì coi cittadini e, seguìto tosto da altri reggimenti, percorse la città, invocando la Costituzione a sua volta (49).

Ma più che dai casi di quei giorni, il giovane Mazzini, per quanto riferiscono le sue note autobiografiche (50), fu scosso profondamente, il mese appresso, dalla vista dei profughi piemontesi e dalla pietosa sollecitudine con la quale tutta Genova s'adoprava a soccorrerli. « Quel giorno fu il primo in cui s'affacciasse confusamente all'anima mia, non dirò un pensiero di Patria e di Libertà, ma un pensiero che si poteva e quindi si do-

veva lottare per la libertà della Patria ». Conosciamo abbastanza la psicologia del Nostro per ammettere senz'altro che attraverso alle vie del cuore lo investisse e lo infiammasse l'idea d'un'azione politica. E che in fatto la città fosse « singolarmente commossa » e pronta al soccorso, risulta con certezza. Non solo « quei poveri e santi precursori dell'avvenire » s'ebbero larga messe di denaro, ma in gran parte furono gratuitamente imbarcati sulle navi in partenza (51. E il grido e l'entusiasmo per essi si profusero lungo il porto affollato, irrefrenabilmente. Onde l'eroe di Sfacteria, esaltando riconoscente la insperata accoglienza, rilevava i nuovi sacri legami strettisi per sempre in quella circostanza fra i due popoli: « La nostra rivoluzione », diceva, « fece sparire del tutto ogni avanzo d'astio e rivalità fra due popoli vicini » (52); parole di cui è l'eco possente in quest'altre, scritte dal Mazzini nel '33: « Vedemmo Piemonte e Genova ostili per memorie d'antica inimicizia fremere l'un contro l'altra... Ma quando un grido di libertà, comunque fiacco ed inerte, fu pronunciato in Torino e Genova, Genova e Torino s'affratellarono in un voto, in una speranza di Popolo, e a me che scrivo suona ancor dentro l'anima il plauso che giovanetto raccolsi dal popolo Genovese agli uomini del Piemonte che movevano verso Novara — e quel plauso del 1821 lo raccolsero i Piemontesi come pegno di fratellanza che un sol grido di popolo ridesterà » (53).

Dopo i fatti del '21 il Mazzini traversò una pericolosa crisi di melanconia. Simili crisi sono difficili a diagnosticarsi, anche quando ce n'esponga i caratteri chi le soffre. Ad arguire dalle frettolose e quasi ritrose sue note (54), e da un fuggevole accenno del Benza (55), lo travagliava anzitutto la questione politica, grave, assillante, inasprita dai recenti draconiani provvedimenti dell'autorità scolastica; questione quindi involgente le aspirazioni di una più libera vita intellettuale. Come non fremere al veder occupati dalle soldatesche gli atrj e le scale dell'Università (56), vietata l'introduzione nel Regno di libri e riviste forestiere (57), vigilate le produzioni teatrali, le poche accademie, la vita privata dei cittadini? (58). Come non nausearsi dei colascionatori arcadici, inneggianti allora ai de-

spoti e vituperanti l' « empio ribelle che minaccia invano »? (59) Contribuiva poi a esacerbargli l'anima il problema religioso, chè in quel tempo andava egli indulgendo alla « scuola del materialismo francese », e « negava Iddio » (60). E le sue pene si rincrudivano indubbiamente nel contrasto fra questo stato negativo interiore e le imposizioni delle pratiche religiose. Già vedemmo: i liberali erano considerati nemici della religione e del trono; dal che un accordo tra queste due potestà per sorreggersi mutuamente. Certo il Mazzini piegò anch'egli, nè poteva altrimenti, a quanto le leggi scolastiche prescrivevano: tutti i suoi certificati religiosi di confessione e di frequenza al sacramento di penitenza ed eucaristia, alle funzioni parrocchiali, alle Congregazioni, sono in regola. Ma quell'ipocrita congegno di pure formalità doveva urtarlo profondamente. Libero di sè, avrebbe forse, nel lento processo del suo pensiero, risolto i suoi dubbi senza strazio e senz'acrimonia verso alcuno. S'avverta con quanto amore egli ricordò più tardi quei sacerdoti che intendevano più nobilmente il loro ministero. La sua stima affettuosa pei giansenisti non scemò mai. E dei padri della Congregazione di San Filippo, ch'egli allora frequentava (61), ebbe a dire, nel '38: « Ricordo spesso la Congregazione di San Filippo.... Chi sa quanti dei padri ch'io vedeva passeggiare nel cortile a' miei tempi, saranno morti!... Vi sono due o tre chiese in Genova ch'io ricordo nei loro menomi accessori, e tra queste è precisamente quella di San Filippo: rammento le disposizioni dei quadri, le fisonomie, ogni cosa. Quei padri mi son più simpatici degli altri pel carattere del loro Istituto e per l'amorevolezza e l'assenza d'ambizione e d'intrigo che hanno saputo conservare » (62). Lo affligeva infine — e la lettera scritta al Benza nel '25, n'è testimonianza preziosa e sicura — il desiderio, sempre insoddisfatto, di un'amica, di quella « quasi chimera », che potesse e sapesse addormentare con voci carezzevoli il « pensiero della sua schiavitù » e « controbilanciare in *lui* l'amore di libertà » (63). Avviene spesso durante la giovinezza, quando il brulichio fisiologico erompe nelle fibre dell'intera persona, che le aspirazioni più care si riassumano e quasi s'identifichino in una visione di donna. Nella vita reale

questa donna non esiste, non si trova; par di scorgerla talvolta sorridente nelle sale festose o modestamente agucchiante alla finestra di faccia; ma al suo appressarsi, non è più lei; è stato un sogno, un inganno. La chimera vive soltanto nella fantasia di chi se l'è creata. Contemporaneamente al Mazzini, la invocava senza speranza un altro giovane grandemente infelice: Giacomo Leopardi (64).

Così, pur di mezzo alla tumultuante vita degli studenti, il futuro agitatore era cupo, assorto, quasi invecchiato anzi tratto. Nè gli bastava l'amor dei parenti, che dovevano circondarlo, come unigenito maschio, delle cure più dolci. Egli si sentiva distante da loro. Troppa bacchettoneria (65), troppo spirito d'ordine, e soprattutto troppi clienti aristocratici, nella casa del dottor Giacomo Mazzini! D'altra parte, certe intime sofferenze giovanili non si svelano, di solito, fra le pareti domestiche: si ascoltano, si trascinano in silenzio. Il padre, la madre, le sorelle sono l'oggetto del nostro amore abitudinario; sono, quando pure, più spesso i consiglieri e i mentori che non i confidenti. A che ricorrer loro? Ci sembra ch'essi non possano comprendere appieno, nonchè lenire, la nostra sottile malattia. Più tardi, nel '39, toccando di quest'amore, egli riconosceva e s'accorava di non averlo « accarezzato mai quanto doveva, essendo in patria » (66). Ma nella lontananza i ricordi rifioriscono e il cuore palpita più frequente.

Sennonchè di tutta cotesta crisi non abbiamo considerato che gli aspetti riflessi, patenti, e fors'anche occasionali, in quanto han rapporto col momento storico e con certi casi particolari. La sua genesi — fu già notato più volte (67) — va ricercata nelle tendenze del secolo. Si direbbe che nell'anima del giovane solitario convergano gli spasimi prossimi e remoti di mille anime contemporanee; ch'egli con singolare facoltà ricettizia si faccia interprete di un dolore universalmente sentito; che Werter, Manfredo, Renato escano dalla letteratura per incarnarsi in lui, tragicamente. Ed egli n'ha un vago sentore. Scriveva al Benza, nel '25: « Tutti chi più chi meno siamo infelici; e per mia parte pago il mio tributo a questa legge di natura — sì, perdio, lo pago ed abbondante. Sia effetto di temperamento,

di maggiore irritabilità e delle circostanze o d'altro, non mi sovviene da quattro anni incirca d'essere vissuto un giorno solo, felice ». E il tramite pel quale potè intossicarglisi lo spirito, ce lo lascia intravvedere egli stesso: le letture: « Tu non sai (così nella lettera medesima), di qual tormento mi sia la lettura di un libro, di una storia qualunque! » (68).

Parecchi dei libri ch'egli aveva letti e leggeva, sono indicati a capo di un suo manoscritto, che pur reca la data iniziale della lettura: « Libri letti da Giuseppe Mazzini nell'anno 1822 »; e la nota seguente: « Non son compresi in questo catalogo quei libri che non furono letti per intero; e sono molti perchè molti sono i pessimi libri; se si vedrà qualche pessimo libro in questo catalogo, ne verrà data la ragione » (69). Non libri, dunque, trovati e raccolti a caso, ma scelti secondo un certo gusto e un dato criterio, con tutto scrupolo. — Eccone la prima serie, quella del '22 indubbiamente:

Foscolo Ugo — Ricciarda, 1.
Trucco Francesco — Palamede — Tragediola, 1.
Pendola Agostino — Maria Stuarda — Operetta tragica, 1.
Delisle — La Philosophie de la Nature.
Diderot — La Religieuse, 2.
Dupuis — Abregé de l'origine de tous les cultes, 1.
Rousseau — Essai sur l'origine des langues, 1.
La Fontaine — Amours de Psyche et de Cupidon, 1.
Rousseau — Nouvelle Heloise, 5.
Victor I. B. — L'Espérance — Poëme, 1.
Florian — Galatée — Pastorale imitée de Cervantes, 1.
La Fontaine — Contes et nouvelles, 1.
Boccaccio — Il Decamerone, 1.
Macchiavelli — Il Principe, 1.
Florian — Estelle — Pastorale, 1.
Manzoni — Il conte di Carmagnola — Tragedia, 1.
Nicolini — Nabucco — Tragedia, 1.
Arnaud — Le Prince de Bretagne — Anecdote, 1.
Fortiguerri — Il Ricciardetto, 4.
Rousseau — Discours sur l'Inégalité, 1.
Frédéric — La guerre des confédérés — Poëme en six chants.
Frédéric — L'art de la guerre — Poëme en six chants.
Frédéric — L'Anti — Machiavel.
Emile, ou de l'Education Rousseau.
Akenside — I piaceri dell'Immaginazione, tradotti da Angelo Mazza, 1.
Richardson — Clarisse Harlowe, traduite par le — tourneur (sic).
Scarron — La Gigantomachie, et quelques comédies, 1.
Mes premières éturderies, 3.
Caroline de Lichtfield, 2.
Werther, 1.

Young — Nuits par le tourneur (sic), 2.
Monti — Tragedie, 1.
Monti — Lettere filologiche sul cavallo d'Arsinoe, 1.
Voltaire — Contes de Guillaume Vadé.
Voltaire — Lettre d'un Quake a Jean George — Du théâtre Anglais — Discours aux Welches — Le préservatif — Defense de Mylord Bolingbroke — Remercîment sincère à un homme charitable — et autres pièces, 1.
Bolingbroke — Ristretto dell'Esame della Religione cristiana, 1.
Ortis — Foscolo, 1.

Il catalogo, si vede subito, ha una fisonomia sua propria, antitetica all'avviamento ortodosso e classicheggiante della scuola. V'è tanto, lì dentro, da sfiorar già il naturalismo democratico del Rousseau, il sarcastico miscredentismo volterriano, il materialismo umanitario del Bolinbrocke, insomma il lavorio preparatorio della grande rivoluzione; e da sentirsi piombar nell'anima le più pesanti brume del nord. E di questo nuovo e lontano mondo, appena intravisto, il giovane lettore cerca le tracce più appresso a sè. La città nativa gli offre ben poco di notevole; due recenti tragedie: il *Palamede*, d'ispirazione romantica, del suo condiscepolo Francesco Trucco, e la *Maria Stuarda* del Pendola (70). Ma oltre il pomerio cittadino, quale promettente fervore! Tra il Boccaccio, il Machiavelli e il Forti-guerri, spuntan su e gli si drizzan dinnanzi il Monti, il Niccolini, il Manzoni. L'*Ortis* lo infanatichisce e lo porta quasi al suicidio (71).

La nota continua, con altro inchiostro, forse a breve intervallo; e comprende:

Morgan (Lady) — Florence Macarthy, 5.
Raynal — Histoire philosophique et politique des etablissements des Europeens aux Indes.
Robinet — De la nature, 4.
De Weiss — Essais philosophiques, politiques et moraux, 2.
Staël — Corinne ou l'Italie, 3.
Pamela, or virtue rewarded, by Richardson.
Graberg de Hemso — Gli Scaldi.
Menzini — Poesie, 2.
Italy by Lady Morgan, 3.
Mustoxidi — Prose varie, 1.
Parapilla, de Manuel Gaillard, 1.
Questions sur l'Encyclopédie, 9.
De la Mennais — Essai sur l'indifference en matière de Religion.
Corniani — I secoli della letteratura italiana, 9.

Il fanatismo nel suo carattere, sermone commonitorio al molto reverendo Giuseppe Lovat, 1.
Opuscolo sulla vera democrazia, 1.
Calto — Tragedia di Giuseppe Maria Salvi, 1.
Remarques sur les erreurs de Raynal par Thomas Paine, 1.
Recherches Philosophiques sur les Egyptiens et les Chinois, par M. de Pau, 2.
Saggio sopra l'uomo di Pope, tradotto in verso sciolto da Anton Filippo Adami, con altre Poesie, 1.
Felicia ou mes fredaines, 4.
Menandro e Glicera — Lettere filosofico-erotiche di Wieland, tradotte da Gerolamo Agapito, 1.
Idee sulle opinioni religiose e sul Clero Cattolico — Opera di Melchiorre Gioja, 1.
Les nuits Anglaises, ou recueil d'anecdotes propres à faire connoitre le génie et le caractére des Anglais.

Il Mazzini legge dunque libri inglesi nel testo originale, e ce ne addita alcuni d'intento patrio o riguardanti l'Italia. E annovera qualche opera che, nel campo dell'arte e delle teoriche letterarie e linguistiche, o rechi novità di vedute o si pronunci comunque ribelle: le poesie — certo le satire — del Menzini, il *Calto* di quel Giuseppe Maria Salvi che fin dal 1770 aveva fieramente conteso contro l'uso della mitologia (72), e le *Prose varie* del Mustoxidi e i *Secoli* del Corniani. Ma per il rispetto spirituale le sue letture procedono, bisogna dire, un po' disordinate. Accanto al Raynal, al Paine, al Robinet, materialisti, sensisti, panteisti, ecco un opuscolo giansenista (73)) e il La mennais.... Concorse l'*Essais sur l'indifference* a ricondurlo alla fede, mentr'egli, come tutto il secolo, era travagliato da un ateismo antisociale e inconseguente? Crediamo di sì, massime se poniam mente al giudizio che ne diè più tardi, certo memore della prima impressione: secondo lui, quell'irrequieto e ardente figlio della Brettagna francese era stato ingiusto, intollerante, violento nella parte politica, e imperfetto, per quanto possente, nella fisosofica, ma aveva espresso con incontrastabile eloquenza il bisogno di « rompere il cerchio stesso del razionalismo e del materialismo... e d'andar oltre sotto il doppio impulso d'una fede e della coscienza dell'Umanità » (74).

In ogni modo, egli superò felicemente la questione religiosa, levandosi — dice il Benza, che carteggiava con lui da Portomaurizio, tra il '22 e il '24, e forse pel suo intimo risanamento

ebbe qualche merito (75) — « all'idea di un Dio umanitario », che astraeva quasi dall'« Universo e dalla Natura » (76). Restavano però la « vampa » patriottica e il sogno della «chimera ». Or quando vampe e sogni di tal genere ardono e splendono in anime appena ventenni e per di più amanti di lettere e di poesia, si può esser certi che ne vengon fuori dei versi. Così di lui. Alcuni frammenti di uno sciolto, dedicato ai martiri della libertà, sono sparsi qua e là, a mo' d'appunti, sui soliti fogli d'uso scolastico. Vi figura il nome del Pacchiarotti, condannato a morte nel '21, ma scampato e caduto poi con l'armi in pugno due anni dopo, in Ispagna (77). Li raduniamo, senza toccarvi sillaba:

O Pacchiarotti! Tu peristi e voi
Prodi seco periste... Itali veri etc. etc.
. . . .
Così morian! Posate in pace e forti:
Voi più non siete, ma nel mondo suona
Il nome vostro eterno . . . .
. . . . O voi beati!
Infelice chi resta! ed io rimango
A lagrimar su voi sommessamente!
Ch'altro poss'io? Ma d'infecondo pianto
Non v'appaga il tributo; il sangue vostro
Vendetta chiama e l'otterrà. — Non io
Vedrollo, chè di morte il telo amico
Sento appressarsi; ma i tiranni nostri
Un dì fian spenti; a voi la patria grata
Ergerà tombe ed are e su di quelli
Tratti verran lor che usurpato seggio
Or fa superbi; e ne berrete il sangue!
... Dalla superna volta
Padre, o Signor, le mie preghiere ascolta:
Sei tu padre o tiranno?
E nell'afflitta
Italia abbassa il guardo onniveggente
Al cui girar tremano i mondi. Langue
L'afflitta...
Allora
Intuona l'inno della pugna e intorno
Alla patria bandiera annoderai
Quanti giovani ha Italia (78).

Altri versi, spiranti ugual malinconia, consacrava alla sua donna. Troviamo fra le sue carte la seguente *Idea di un componimento pel giorno onomastico di Marianna*: «In questo gior-

no sacro al tuo nome in cui la natura sembra animata da un nuovo spirito, il sole rifulge di nuova luce etc. etc., e mille omaggi e tributi ti cadono al piede, se non sdegni i voti di un infelice, ascolta. Teco sia pace, Igeia, letizia, il dolor non alteri mai la tua faccia. Adorata da tutti etc. etc. etc. godi la pace che a me togliesti. Non ti funestino sogni cattivi: possa ancora vederti sorridere mille volte e mille. Veglino su di te le Grazie, Amabili dee etc. etc. » (79). Ma di tutto il componimento non resta che una strofetta, d'indole metastasiana, nella quale è adombrato quel voto che il dolore non abbia ad alterare la bella faccia dell'amata:

> Non vo che il tuo bel viso
> Scenda a bagnare il pianto;
> No: non ti chieggo tanto,
> Ti chieggo un sol sospir (80).

Che si rivolga con siffatti concetti, non troppo peregrini in verità, alla chimera ricordata nella lettera al Benza, non è da dubitare. Ce ne assicura un altro appunto, poco discosto, per un componimento in terza rima o un sonetto: « Nella terzina alla mia chimera bisogna dire, verso la metà: Oh! quante volte ti vegliai le intere notti gemendo ed invocandoti, mentre tutto intorno a me... » (81).

A lei tributò anche uno sciolto, come risulta da questo abbozzo ancora: « Lo sciolto cominci col dire: Qui dove io son solo etc, mugge il mare etc .io posso finalmente sfogar la piena del mio dolore etc. Sorgi deh! sorgi, o bella Luna! ed elogio della Luna colla descrizione della sensazione che desta — O raggio piacevole, ove vai tu a posarti? Tu valichi oltre mare: baci tu forse di Marianna il volto, pallido raggio? » (82). E qui dovevano entrare certo i versi che occhieggiano in un angolo di foglio più innanzi:

> Sacra a Marianna io son; nessun mi tocchi.
> Tolse il mio cor; ma non donommi il suo (83).

Evidentemente questa Marianna è la Thomas, la bella inglese, commossasi dapprima alle calde dichiarazioni del giovane

studente, ma immemore di lui dopo il suo ritorno in patria, « oltre mare », ove avrebbe dovuto raggiungerla quel pallido raggio lunare con cui discorreva il derelitto così romanticamente. Più tardi, nel '53, narrò il Mazzini di non aver sentito per essa che una « simpatia profonda »; asserì anzi non esservi stato « un amore » nella sua « gioventù » (84). Può darsi. « In quell'età — notava egli medesimo, appena ventiquattrenne, con serena e assestata saviezza — nella quale un desiderio fino allora tacente accelera i moti del sangue e del cuore, nella quale la universa natura par ci parli un voto d'amore, e la fantasia crea all'anima innamorata mille forme di bellezza, aeree, indefinite, incantevoli, come visioni di un'altra sfera, qual è il giovane, a cui la immagine angelica di Margherita (la Margherita del *Faust*) non siasi talora affacciata, pura, espressiva, come le vergini di Raffaello e di Guido? » (85).

Al suo malore fu balsamo l'amicizia con i fratelli Ruffini e altri giovani « d'intelletto indipendente, anelante a cose nuove » (86); amicizia che già esisteva sui primi del 1825, poichè se n'ha cenno nella più volte citata lettera al Benza (87). Si trattava di compagni della Facoltà di legge, alla quale s'era egli inscritto, dopo l'esame di magistero (88). E riunendosi con lui, discutevano, fra l'altro, di « questioni filosofico-religiose » (89). Ma certo sopra un punto dovevano esser tutti d'accordo; tutti, anche i più osservanti, come il Benza: nel disapprovare l'obbligo, cui gli studenti dovevano sottostare, d'assistere in massa agli uffici divini. Del resto il generale loro malcontento si traduceva spessissimo in disordine nella cosiddetta Congregazione e alcuni d'essi n'uscivano con qualche non lieve punizione disciplinare. Il che avvenne specialmente per Federico Campanella e Giovanni Ruffini, due dei suoi più intrinseci. Il Campanella, un vero pregiudicato in fatto di condotta, era già stato sospeso, l'11 marzo del 1824 « essendosi permesso di avanzare delle massime contrarie alla religione e all'autenticità dei Libri Santi » (90). E il 1° giugno del '26 egli stesso e Giovanni Ruffini — già recidivo anche questi in molte mancanze — furono oggetto d'ugual provvedimento « per irregolare cotegno alle Congregazioni », per aver cioè, come si legge

nel rapporto del Deputato alla Disciplina, levato « degli affettati scoppi di risa... senza che motivo sufficiente vi abbia dato occasione » e compiuto non so quale altra grave cosa nel cortile. « Non vi ha dubbio » — conchiudeva il prelodato relatore, invocando severe *misure* per l'avvenire — « che un certo numero di studenti vede malvolentieri tal funzione » e « risulta che alcuni hanno manifestato l'intenzione di produrre disturbi » (91).

Curioso è che la « santa madre », Eleonora Ruffini, ben al corrente di quanto quei giovani discutessero e tramassero in proposito, teneva per loro. Eccone la prova, per conto nostro sicura. Nel marzo 1826 s'era bucinato che gli studenti dell'Università avrebbero dovuto recarsi processionalmente alla visita delle chiese in occasione del Giubileo. Pervenne allora, in data del 23 di tal mese, una lettera alla Deputazione con la quale un N. N., a nome degli « studenti di tutte le Facoltà », avvertiva che tal voce suonava « foriera di un temporale »; non potersi credere « l'acquisto del Santo Giubileo », uno dei « doveri di religione » imposti dalla legge, e non esser lecito, pertanto, di « violentare soverchiamente le coscienze » ed esporre i giovani dell'Università agli scherni e alle derisioni del pubblico; ritenersi già sufficiente la frequenza alla Congregazione « che riesce al dopo pranzo non poco incomoda »; non si procedesse dunque ad un esperimento « che riuscirebbe certamente fatale », in quanto che « il minore disordine ne sarebbe la unanime trasgressione » (92). Immaginarsi! La Deputazione, oltremodo sdegnata, si diè subito attorno per iscoprire l'autore della temeraria missiva: cercò, frugò, riscontrò fra le carte della segreteria; e le parve alfine che la calligrafia del documento fosse molto simile a quella di un ricorso presentato poco innanzi, nel novembre 1825, da Eleonora ed Ottavio Ruffini. Il tutto fu inviato alla Direzione generale della Polizia per i necessari provvedimenti; ma la Polizia riferì in breve come dei periti giurati non avessero trovato elementi tali da confermare il sospetto degli Eccellentissimi Deputati. I quali, per conseguenza, là si rimasero. Ora noi non sappiamo se i periti avessero la loro brava ragione per sentenziare a quel modo, poichè il ricorso di Eleonora e di Ottavio Ruffini manca negli

incartamenti; sappiamo bensì che l'anonimo è stato scritto da Eleonora, concordando esso nei minimi particolari e nel carattere generale, con tutte le scritture che di lei abbiamo esaminato (93).

Diremo più innanzi di questa pleiade tanto interessante. Qui ritorniamo al Mazzini, che, guarito dalle sue frenesie amorose, avea ripreso a meditare sui casi della patria. Leggeva in quel tempo il Foscolo, gli scritti del quale figurano numerosi nel seguíto della già riportata nota del '22, steso con mano e inchiostro diversi:

La Farfalla — Milano. Per Nicolò Bettoni, 1823, 1.
Lettres d'une Peruvienne par Mde de Graffigny, suivies de celles d'Aza par Marche-Courenont.
Nuovi canti di Ossian pubblicati in Inglese da Giovanni Smith, e recati in Ital. da Michele Leoni, 3.
Sull'origine e dell'ufficio della Letteratura — Orazione di Ugo Foscolo.
Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici — Foscolo.
Intorno ad un sonetto del Minzoni — Foscolo.
Tieste — Tragedia di Ugo Foscolo.
Traduzione del Canto primo e del Canto terzo dell'Iliade di Ugo Foscolo.
Osservazioni sopra dei versi di Cesare Arici, in morte di Giuseppe Trenti mantovano — di Ugo Foscolo.
Diverse poesie di Ugo Foscolo. (94).

E il Foscolo fu la sua prima guida spirituale: « Ricordo i tempi » — scriveva di lui, nel 1844 — « nei quali mi affacciavo giovinetto alle lettere e come atterrito dal divorzio consumato in Italia da secoli fra la nazione e gl'ingegni, cercando fra quelle dei più recenti scrittori nuove ispirazioni in ch'io potessi con fiducia e conforto affisarmi e trarne gli auspici della letteratura sociale invocata, io m'affratellava — non colle opinioni di Foscolo — le mie correvano fin d'allora avverse generalmente alle sue — ma colla sincerità delle opinioni ch'ei professava, coll'armonia costantissima in lui fra le tendenze dell'intelletto e quelle delle cose, coll'unità potente, non mai tradita, dell'anima sua » (95). Filosofo, politico, giurisperito, critico, poeta, il Foscolo gli diè l'esempio tipico d'una letteratura, quale ebbe egli a concepirla, levata a sacerdozio morale, organicamente contesta con tutte le manifestazioni intellettuali dell'uomo; gli rinsaldò l'amore ingenito della libertà, inse-

gnandogli a denudare « le puerilità dei mille scienziati, letterati, giornalisti e poeti d'Arcadia, che manomettevano lettere, indipendenza, cuore ed ingegno » (96); e soprattutto gli parlò dell'Italia, come nessun altri avea saputo, dopo il Machiavelli. La domanda ch'ei si rivolgeva, dall'aprile del '21, spasimando, non è che la domanda di Jacopo Ortis al Parini, modificata lievemente dai casi (97). Uno dei suoi primi tentativi di critica letteraria fu quel frammento, ove si parla dell'Accademia dei Pitagorici, beffarda creazione del cantor dei *Sepolcri* (98). Il quale rivisse poi sempre in lui esule, e gli atteggiò, per la forma, le *Reliquie di un ignoto*, il più notevole e il più rimpianto dei suoi scritti (99).

L'idea dell'unità italiana, che santificò tutta la sua vita di martire, era già da lui vagheggiata fortemente in quel tempo. Diceva, nel '33: « Quando nei primi anni della gioventù, irritati dalle basse tirannidi che s'esercitavano nelle scuole di tutta Italia a mortificare gl'ingegni o a nutrirli di misantropia, frementi una patria che nessuna contrada italiana ci offriva, ma pur senza sospettare che il fremito individuale potesse convertirsi in azione, ponemmo il pensiero all'Italia, fummo unitari... Il vero stava per noi nella prima idea che ci balzasse improvvisa davanti, grande, vasta, solenne, raggiante di poesia, di potenza e d'amore — e questa idea, ci si affacciava nell'Italia una, ricinta dall'alpi e dal mare; in una parola di volontà onnipotente uscente da Roma, dalla Roma dei Cesari, e valicante l'alpi e il mare; in una missione di civiltà universale assunta da noi sin dai giorni della potenza romana coll'armi, continuata cogli esempi di libertà dalla prima metà dell'evo medio, colle lettere diffuse all'Europa dalla seconda, e fremente dopo i miracoli dell'impero nell'Italia del XIX secolo.... Era il sogno di Dante, di Petrarca, di Machiavelli » (100). Ma convien notare che ad agitargli innanzi alla mente quell'idea, giovò certo — come abbiam potuto stabilire, ricercando, non senza fatica, le fonti d'alcuni suoi estratti — anche la voce di scrittori che se n'eran fatti, in anni prossimi o remoti, assertori infaticabili: soprattutto quella di Vincenzo Cuoco, riecheggiante in articoli, tuttora presso che ignorati, del *Giornale Italiano* (101).

Ci si consentano altre lunghe citazioni: qui son necessarie. In un suo estratto di un articolo del Cuoco, sul nome del Regno d'Italia, si dice che questo nome « comincia da quando gli imbecilli successori di Teodorico fecero per vizio e scioperataggine rovinar l'edificio ch'egli aveva innalzato »; che l'opera dei Longobardi « sarebbe stata più durevole e l'Italia avrebbe evitati gl'infiniti guai che soffrì nei secoli posteriori, se avessero avuto l'avvertenza di stabilire la sede del loro impero in Roma »; che Carlo Magno e gl'imperatori d'Alemagna « non poterono contenere quello spirito di divisioni che i frequenti cambiamenti trascorsi avevano già destato negli animi degl'Italiani »; che infine le vicende posteriori della Penisola « sino al lunghissimo e pesantissimo governo spagnuolo ben mostrarono non bastare agl'Italiani lo star collegati, ma esser necessità lo star uniti » (101). E in un altro estratto, pur del Cuoco, ove s'indaga ancora la sorte dell'Italia, a cominciar dai tempi di Teodorico e dei Longobardi, leggiamo: « I Longobardi commisero l'errore di stabilir la sede del loro impero in Pavia; se la stabilivano in Roma ,la sorte dell'Italia era decisa; ma Roma, memore troppo dell'antico impero, mal doveva ubbidire a Pavia, e tutte le altre città, nella gara tra queste due, dovevano naturalmente prendere il partito della prima, ch'era il partito dell'antica grandezza italiana. Gl'Italiani avevano una religione, e il suo centro era in Roma; aveano leggi diverse da quelle dei Longobardi, ed eran romane; avean memorie di virtù, d'eroismo e di grandezza e queste memorie erano riunite in Roma. Quanto v'era d'Italiano, era pel popolo e per l'impero di Roma; Carlo Magno promise di ristorarlo e tutti furono per Carlomagno » (103).

Dell'Alighieri, il Mazzini trovava in uno scritto del Cuoco stesso: « A Dante i disordini pubblici destarono in mente tutte quelle idee politiche onde riempì il suo divino poema e la sua Monarchia... Dante aveva osservato l'anarchia in popoli forti, armigeri, semplici, e che tendevano alla civil perfezione, ed aveva desiderato l'ordine e l'unità... » (104). E quanto al Petrarca, toglieva da un anonimo recensore dei noti *Viaggi* del Levati, le considerazioni seguenti: che il poeta di Laura non

avrebbe cercato, come supponeva o narrava il romanzesco biografo, di adulare la famiglia dei Visconti, ma si sarebbe rivolto all'Arcivescovo Giovanni per indurlo a « soverchiare con sua possanza le molte e piccole tirrannidi che la straziavano (l'Italia); e avrebbe anzi tradito il suo generoso segreto, « quando, scrivendo ad un amico, uscì in queste memorabili parole: Il pubblico mi condanna senz'ascoltarmi; esso vede ciò ch'io fo, non ciò ch'io penso » (105). E del Machiavelli riportava, dal Cuoco ancora, fra l'altro: « Lodò Valentino, perchè... fra tanti scellerati egli preferiva quello che dirigeva le sue scelleraggini ad un fine più nobile, e tendeva a riunir l'Italia che gli altri con iscelleraggini più vili dividevano e desolavano. L'Italia non aveva più altro da sperare; niuna virtù nei popoli, niun ordine di milizia; nel massimo dei mali era un sollievo il diminuirne il numero. Valentino sarebbe rimasto solo; più grande, sarebbe stato più umano ed avrebbe accomodati i suoi pensieri all'ampiezza del nuovo impero; senza rivali, sarebbe stato senza sospetti e senza crudeltà. L'Italia avrebbe incominciato ad avere anche la virtù » (106).

Quest'ultimo estratto, o per dir meglio ristretto, di frasi e periodi del Cuoco, termina con una nota, appostavi dal Mazzini, fra parentesi: « oltre a questo, aggiungerei che un tiranno si spegne più facilmente che cento ». Già: il nostro giovane s'ammanta alfierianamente, per ora, della toga d'un Bruto o d'un Trasibulo. E altra volta è pur significante il suo silenzio. A un dato numero del *Giornale Italiano* scopre un articolo del Cuoco sopra un libro inglese intitolato: *Uccidere non è assassinare*, del tempo di Cromwel; articolo nel quale si dice il libro « nè secco nè noioso », tutto bensì « pieno d'evidenza », ma si grida allo scandalo per la tesi: « Chiunque ama l'umanità, non può veder senza orrore stabilirsi come massima di tutti i luoghi e di tutti i tempi, che tra il principe e il suddito non debba esservi altro giudice che il pugnale: chiunque ha a cuore l'onor del suo secolo, non può non fremere vedendo una nazione colta richiamare tali massime da quell'oblio in cui sogliono cadere dopo il momento del fanatismo che le ha generate, e tentare di scriverle nel codice dei diritti delle genti. — Non si tratta nè

di Cromwel nè di Sexby: si tratta dell'Europa intera, la di cui sorte dipende tutta dalle idee che gli uomini hanno del giusto » (107). Ebbene: il Mazzini riporta le lodi, tutte le lodi; e di tanta indignazione non fa parola. Ma son bollori dell'età. Colpa del Governo — gridavano poi lui e gli amici — colpa del Governo, che, sotto la sua tirannia, ci ha fatto inghiottire la storia greca e romana, sì grondante del sangue degli Appi e dei Cesari! (108). Sappiamo bene com'egli la pensasse più tardi. Il famoso pugnaletto di lapislazzuli passa tra le sue memorie senza quasi scalfirle (109).

Esaminando l'immensa congerie dei suoi estratti anteriori al '27 e al '28, c'imbattiamo anche spesso in pensieri morali e civili, che preannunziano altri suci; e sono ancora pensieri, per la maggior parte, di Vincenzo Cuoco, di quell'insigne propugnatore di cose belle e buone. Dagli scritti di lui, derivano con tutta probabilità alcuni suoi *Perchè sulla pubblica istruzione* (110) e le sue idee sull'educazione delle moltitudini (111) e la sua esaltazione del Vico (112) e le sue simpatie pei Langobardi (113) e le sue riflessioni storiche sulle rivalità delle razze diverse (114) e le sue opinioni sull'*orgoglio di suolo* dei Romani e la sua distinzione del concetto di nazionalità (115). Dobbiamo trascorrere, chè la via lunga ci sospinge. Chi voglia elementi, per indagini e riscontri di simil genere, potrà valersi dei cenni dati nel nostro proemio.

Così veniva arricchendosi il suo patrimonio intellettuale. Per entro alla selva selvaggia della sua giovinezza, egli si chiamava accanto, perchè lo sorreggessero, le guide migliori. E su nell'alto, quasi in un dantesco cielo cristallino, vedeva ansioso profilarglisi innanzi altri illustri Italiani, che sposavano alla lira idealità e passioni nuove. E più su ancora, una folla di poeti e pensatori stranieri, sui quali dominavano, possenti e suggestivi, il Byron e il Goethe (116); e padre di tutti, divino, eterno, immanente, Dante. — Era conscio della sua missione: capiva che « a chiunque vuol farsi riformatore, è necessaria la conoscenza piena e profonda di quanti elementi, di quanti mezzi intellettuali e di quante forze compongono la civiltà del suo secolo e della sua patria » (117).

Quando la sua idea patria, l'idea del '21, si sarebbe tradotta in atto? Dall'aprile del '27 aveva lasciato i banchi universitari, e viveva e si sentiva in un mondo di cortigiani, di reazionari, di pedanti. « Per tutto avea trovato » (narrava egli stesso) « freddezza, torpore, anneghittimento, la filosofia data alle industrie di privilegi senza scopo e alle anatomie d'analitici senza legge, la storia contaminata di scetticismo tanto più pericoloso quanto più velato, la letteratura trattata ed accolta come distrazione a lettori svogliati, la società plaudente talora al poeta sulle scene o nel gabinetto, nemica sempre alla poesia nella vita civile e domestica, e un giurar sempre senza esame in alcuni nomi e un condannar senza esame i dissidenti » (118). Soli i suoi giovani amici gli davan cagione a bene sperare. Intanto, col vuoto nel cuore, « s'era rimesso agli studi legali »; e perorava pei poveri, gratuitamente (119). Ma l'avvocheria non era affar suo ed egli, aspettando, ripeteva i seguenti versi del Manzoni che il Benza gli aveva citati, in una lettera da Portomaurizio:

> Il cor m'impone
> Alte e nobili cose, e la fortuna
> Mi condanna ad inique, e strascinato
> Vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura,
> Senza scopo, e il mio cor s'inaridisce,
> Come il germe cacciato in rio terreno
> E balzato dal vento. (120).

Ma non doveva tardare a togliersi dalla via « non scelta », per mettersi in quella santa e benedetta, che la volontà e il destino gli avevano assegnato.

NOTE

(1) *L'Ebreo di Verona,* in *Civiltà cattolica,* vol. IV, (1851), p. 267.

(2) Ed. naz., *Letteratura* III, p. 422.

(3) G. Mazzini, *Epistolario,* Firenze, Sansoni, 1902-04, I, p. XXXII.

(4) Lettera dell'avvocato Bregante a Maria Mazzini sull'educazione del figlio (in Salvemini, op. cit., p. 26).

(5) Zib. MRG. 198, p. 57. Sono probabilmente tutte opere del Cesarotti, appartenenti alla grande raccolta rosiniana.

(6) Ibidem, p. 64.

(7) Ibidem, p. 69. Del De Coureil annoverava certo le versioni da opere

straniere (1801-13), del Vettori le *Rime piacevoli*, del Gessner gl'*Idilli* nella traduzione di A. Maffei (1818-20).

(8) Ch'egli possedesse queste collezioni risulta da due sue lettere alla madre (Ed. naz., *Epist.* III, p. 441; lettera 25 maggio 1835; V, p. 235; lettera 29 nov. 1836).

(9) In ogni modo credo che, se non la nota, almeno gran parte dei libri compresivi già esistesse in casa sua prima del '20. Non ve n'è alcuno in inglese, e il preciso ricordo, che il Mazzini rievoca nel '28 (Ed. naz., *Epist.* I, p. 4), d'aver imparato tale lingua « per gustare il Manfredi del Byron » nell'originale, lascerebbe supporre ch'egli già si facesse a studiarla, come del resto riferisce I. Withe Mario (op. cit., p. XII), nel '18, quando di quel poemetto fu pubblicata a Milano e subito annunziata dalla *Gazzetta di Genova* (n. 11 aprile, 1818) la traduzione del Pellico.

(10) *Del dramma storico*, in Ed. naz., *Letteratura* I, p. 292.

(11) Necrologia, in *Gazzetta di Genova*, 1833, n. 104 (28 dicembre).

(12) L'*Elogio* del Masnata uscì in Genova, coi tipi del Pagano, il 1822; le sue lezioni sono conservate nella Biblioteca Universitaria di Genova.

(13) Necrologia cit.

(14) Museo del risorgimento di Genova, *Documenti storici del Risorgimento, inserto* 11-28 *bis* n. 16, filza 9; e *Atti della R. Deputazione agli Studj*, n. 36, Reg. VI, dal 19 dic. 1821 al 4 dic. 1823, p. 275, 341, 351. Gli « atti sconvenienti » furono perpetrati negli ultimi di giugno del 1823, ma il Bertora s'interpose presso la Deputazione, avvertendo trattarsi più di « irriflessione » che di « decisa malizia ». I colpevoli vennero sospesi dalle lezioni per due mesi e riammessivi dopo questo tempo con una « privata ammonizione ».

(15) Riportato dal P. L. Levati, *I dogi di Genova e vita genovese dal 1771 al 1797*, Genova, Tip. della Gioventù, p. 689. Ha il seguente titolo: *Innalzandosi l'Albero della Libertà. Nel gran cortile dell'Università di Genova*; e, in fondo, questa nota: *Del Cittadino Prete Bertora, Professore di Grammatica in detta Università.*

(16) Inardi-Celesia, op. cit., II, p. 237.

(17) R. Soriga, *Augusto Bozzo Granville e la rivista L'Italico* (1813-14), estr. dal *Bullettino della Società Pavese di Storia Patria*, fasc. III-IV, sett.-dic. 1914, Pavia, 1915, p. 18, nota 2.

(18) E. Donaver, *Uomini e libri*. Genova, Sordomuti, 1888, p. 88. La notizia mi vien confermata dal prof. Neri, che l'ha appresa dai parenti del Lari.

(19) Così nel suo programma didattico, pubbl. dal Salvemini, op. cit., p. 39.

(20) F. L. Mannucci, *Un maestro di Giuseppe Mazzini, (Giacomo Lari)*, estr. dal *Giornale storico della Lunigiana*, vol. I, 1900, fasc. III, La Spezia, Tip. F. Zappa, p. 36.

(21) A. Neri, *La soppressione dell'«Indicatore genovese»*, estr. dalla

Biblioteca di storia italiana recente, 1800-1870, pubbl. dalla *R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia*, vol. III, Torino, Bocca, 1910, p. 11 e seg.

(22) *Paolo Sconnio*, in *Giornale degli studiosi*, I, 1869, n. 51, p. 330.

(23) ISNARDI-CELESIA, op. cit., II, p. 261.

(24) C. CORDIVIOLA, *Opere postume*, Genova, Tip. Gesiniana, 1830 (4 vol.); *Panegirici*, Genova, G. Pendola, 1831 (2 vol.).

(25) *Paolo Sconnio*, in *Giorn.* cit., p. 332.

(26) SALVEMINI, op. cit., p. 72.

(27) Necrologia di Serafino Tarelli, in *Gazzetta di Genova*, 1833, n. 18.

(28) Museo del Risorgimento di Genova, *Atti della R. Deputazione agli Studj*, n. 34, Reg. IV, dal 23 giugno 1819 al 14 febbr. 1821, p. 238.

(29) In un verbale della R. Deputazione, in data 19 maggio 1824 (ibidem, *Atti* cit., n. 37, Reg. VII, dall'11 dic. 1823 al 28 aprile 1825, p. 94), si dice ch'egli professa l'insegnamento nell'Università di Genova da nove anni.

(30) Ibidem, *Atti* cit., n. 34, p. 35.

(31) SALVEMINI, op. cit., p. 39.

(32) Museo del Risorgimento di Genova, *Atti* cit., n. 37, p. 94.

(33) Pubblicato a Genova, coi tipi del Pagano, nel 1828; ved. *Giornale ligustico*, Anno III, fasc. IV, luglio-agosto 1829, p. 365.

(34) *Indicatore genovese*, 6 e 13 sett. 1828; e NERI, *La soppressione*, p. 17-18. L'articolo, firmato DD, è forse di Domenico De Ferrari, condiscepolo, come subito vedremo, del Mazzini, e poi (ED. NAZ., *Epistolario* I, p. 314; in nota) suo compagno d'esiglio.

(35) Spesso anche il Mazzini rimprovera ai maestri del tempo l'uso della lingua latina nelle lezioni. Il Leoni però aveva già chiesto e ottenuto, nell'aprile del 1824, di svolgere il suo corso in lingua italiana (Museo del Risorgimento di Genova, *Atti* cit., n. 37, p. 73).

(36) SALVEMINI, op. cit., p. 62.

(37) Ibidem, p. 45.

(38) ZIB. MRG. 198, p. 139. Invano si tenterebbe, pur col soccorso dei documenti scolastici, di integrare l'elenco coi nomi battesimali mancanti. L'Olivieri aveva forse quello di Giovanni, lo Zunino di Giambattista; ma troviamo poi, ad es., due Poggi: Agostino e Pasquale; e tre Garibaldi: Filippo, Giovanni e Tommaso.

(39) Museo del Risorgimento di Genova, *Atti* cit., n. 29, dal 7 dicembre 1816 al 17 agosto 1822, p. 123, 126, 127, 129, 131, 133, 135; e n. 31, Reg. I, dal 19 dicembre 1822 al 9 agosto 1825, p. 2, 4, 7, 34, 40, 42, 45.

(40) Ibidem, *Atti* cit., n. 31, Reg. I, p. 3, 5, 7, 9, 12, 13, 17, 18, 23, 25, 39, 42, 44, 48, 49, 51, 70, 73, 75.

(41) I documenti relativi all'iscrizione di Giacomo si trovano nell'inserto contenente quelli di Giuseppe Elia (ibidem, *Documenti storici del Risorgimento*, n. 9); e sono: un certificato di vaccinazione (11 dic. 1820), un

certificato di nascita (16 nov. 1820), onde risulta ch'egli era nato il 18 aprile 1802, un certificato del Rettore delle Scuole di Carcare comprovante ch'egli aveva terminato « feliciter » la Grammatica, l'Umanità e la Rettorica, un certificato di buona condotta del Parroco di Porto Maurizio (16 nov. 1820), una quietanza della tassa di matricolazione (22 dic. 1820) per l'anno scolastico 1820-21. E' strano che Giacomo figuri nato il 18 aprile 1802 e il fratello Giuseppe Elia il 28 ottobre dello stesso anno. Forse la prima di tali date deve ritenersi erronea.

(42) Ibidem, *Documenti* cit., Inserto n. 11-28 *bis*, filza gennaio-giugno 1823, n. 15-16, *Studenti puniti per i moti del '21.* — Da un verbale del 6 settembre 1826 in *Atti* cit., n. 38, Reg. VIII, dal 5 maggio 1825 al 26 ottobre 1826, p. 288, risulta ch'egli a quella data non era stato ancora riammesso alla scuola, nonostante le numerose sue suppliche.

(43) Salvemini, op. cit., p. 45 e seg.

(44) G. Mazzini, *Epistolario* cit., I, p. XXXIII.

(45) D. Melegari, *Lettres intimes de Joseph Mazzini*, Paris, Perrin et C., 1895, p. VIII; F. Donaver, *Vita di Giuseppe Mazzini*, Firenze, Le Monnier, 1903, p. 20.

(46) Salvemini, op. cit., p. 58-59.

(47) Ed. naz. *Epistolario* X, p. 343; lettera alla madre, del 22 ottobre 1841. Ved. anche sei, I, p. 45.

(48) Salvemini, op. cit., p. 56. — Sulla partecipazione degli studenti ai moti del '21 numerosi ragguagli trovansi nei citati interrogatori (*Moti del '21* ecc., cartella cit.). Il teste Francesco Risso narra che, avendo egli cercato di persuadere uno dei rivoluzionari, tal Pasquale Badino, a non opporsi al Governo, quegli rispose che « tant'è i studenti volevano avere i forti nelle mani e non volevano si rilasciasse il governatore (che doveva sopra un brigantino imbarcarsi per la Spagna); perciò soggiunse: intendetevela con essi e noi siamo contenti ». Ma « i studenti — continua il Risso — erano ostinati nè volevano intendere ragione... I studenti... figuravano molto in detta rivolta... facevano da capi...; ignoro parimenti chi fossero detti studenti e posso dir soltanto che alla favella mi parevano della Riviera di Ponente e del Porto Maurizio o di Diano o di altro Paese circonvicino ed il capo di essi era bruno di volto con scintiglioni neri. Ho poi avuto occasione di sapere che vari di essi erano alloggiati alla locanda della Stella, vico Orefici ». Tra essi — così sempre il Risso — « cinque o sei erano i più accaniti ». — Il teste Giovanni Avanzino fa inoltre sapere che gli studenti erano però sobillati specialmente da certo Gaetano Tubino, detto Lerfin: « Si vedeva poi detto Tobino abboccarsi frequentemente coi studenti ed invitarli ad opporsi alla partenza del Governatore per la Sardegna e ad insistere per avere i forti nelle mani mostrandosi interessato e partitante della Costituzione anche col progetto di sovvenire in Genova le forze di Alessandria per sostenere in caso di bisogno la Costituzione medesima ». — Ved. anche, in proposito, gli

articoli della *Francia cristiana*, nn. dei 31 marzo e 18 aprile 1821, riportati in *Piano dei liberali tradotto dal francese e dedicato a Sua Eccellenza la Signora Cristina Ruffo di Calabria, Marchesa di Circello*, Genova, Dai fratelli Pagano, (s. d., ma con l'*imprimatur*, in fondo, del 3 marzo 1823).

(49) L. Balestreri, *Diario dei fatti del 1821*, manoscritto G. II, 21, della Biblioteca universitaria di Genova; *Documents recueillis sur les mouvements du 1821 par Pons de l'Hérault, pub. par* Leon G. Pellissier, estr. del *Giornale storico e letterario della Liguria*, n. 5-6, maggio-giugno 1900, p. 7.

(50) sei, I, p. 3.

(51) R. Archivio di Stato di Genova, *Registri spedizioni passeggeri*, n. 1766 e seg.

(52) [Santorre Santarosa] *Della rivoluzione piemontese del 1821*, Genova, Ponthenier, 1849, p. 138.

(53) *Dell'unità italiana*, Ed. naz., *Politica*, II, p. 296.

(54) sei, I, p. 15 e seg.

(55) C. Cagnacci, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, Porto Maurizio, Berio, 1893, p. 45.

(56) Ancora nel 1823, Enrico Mayer, passando da Genova, trovava « il santuario della scienza... cangiato in militare alloggiamento » (A. Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Firenze, Barbera, 1898, p. 52).

(57) A. Manno, *Aneddoti documentati della Censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione*, in *Biblioteca di storia italiana recente*, I, p. 69 e seg.

(58) Donaver, *Vita di Giuseppe Mazzini*, Firenze, Le Monnier, 1903, p. 10-12.

(59) E. Alessio, *Poesie inedite*, Genova, Pellas, 1823, p. 30.

(60) *Note autobiografiche*, sei, I, p. 41; e Cagnacci, op. cit., l. cit.

(61) I Preti della Congregazione di San Filippo dovevano, secondo i regolamenti universitari, dirigere un ricreatorio comunale, intrattenendo i giovani studenti in onesti divertimenti e pii esercizi (Isnardi-Celesia, op. cit., II, p. 218).

(62) Ed. naz., *Epistolario*, VII, p. 291; lettera alla madre, del 27 novembre 1838.

(63) Salvemini, op. cit., p. 76.

(64) Nella canzone *Alla sua donna*.

(65) Salvemini, op. cit., p. 15 e seg.

(66) Ed. naz., *Epistolario*, VII, p. 410; lett. al Benza, del 7 marzo 1839.

(67) F. Momigliano, *Giuseppe Mazzini e le idealità moderne*, Milano, Tip. Edit. Lombarda A. de Mohor, Antongini e C., 1905, p. 17 e seg.

(68) Salvemini, p. 76.

(69) Zib. FC, I, p. 1 e seg. È il famoso catalogo che avrebbe dovuto contenere quei duecentoventi volumi di cui tutti parlano sulla fede del

Cironi. Già ne trattammo nel proemio. Qui noto soltanto che non vi figura l'*Esquisse* del Condorcet, che lo stesso Mazzini dice d'aver letto a diciassette anni, ossia proprio nel '22 (*Lettres de Joseph Mazzini à Daniel Stern,* Paris, Germer, Baillière, 1873, p. 103-4). Probabilmente gli era già famigliare.

(70) Del *Palamede* toccheremo tra breve. Quanto alla *Maria Stuarda* del Pendola, la *Gazzetta di Genova* scriveva, annunciandola (1821, n. 17, p. 73) : « Questa tragedia, primo frutto di un nostro concittadino, ottenne, alla rappresentazione, la più lusinghiera accoglienza ». Era stata pubblicata poco innanzi, a Torino, presso Ghirio e Mina.

(71) *Note autobiografiche,* I, p. 16.

(72) U. MAZZINI, *Una contesa per la mitologia,* in *Giornale storico e letterario della Liguria,* vol. IV, 1903, p. 470 e seg.

(73) Il sermone contro Giuseppe Lovat, di Vincenzo Palmieri, che fu pubblicato in Avignone, nel 1888.

(74) *Lamennais,* ED. NAZ., *Politica,* VII, p. 364. Simile giudizio espone poi in alcune sue lettere; ved. specialmente ED. NAZ., *Epistolario* II, p. 338 (lettera alla madre del 20 maggio 1834) ed *Epistolario* VII, p. 32 (lett. al padre, del 14 giugno 1838).

(75) Che il Benza abbia, come narra egli stesso (CAGNACCI, op. cit., p. 45), ricondotto il Mazzini alla fede nell'esistenza di Dio, dubita, e con ragione, il MOMIGLIANO, op. cit., p. 24; ma che v'abbia in qualche modo contribuito, non mi sembra sia da escludere. Egli era religiosissimo; era anzi, per usare le parole dei suoi maestri, « un modello di religiosità » (Museo del Risorgimento di Genova, *Docum. stor. del Risorg.* Inserto *Elia Benza,* n. 9; dichiarazione del Rettore del Collegio di Portomaurizio, in data del 29 nov. 1821).

(76) CAGNACCI, op. cit., p. 45.

(77) A. VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana,* I, Milano, Carrara, 1887, p. 255 e seg.; e A. MANNO, *Informazioni sul '21 in Piemonte,* Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1879, p. 180.

(78) ZIB. MRG. 198, p. 65, 69, 72.

(79) Ibidem, p. 70.

(80) Ibidem, p. 64.

(81) Ibidem, p. 92.

(82) Ibidem, p. 64.

(83) Ibidem, p. 72. Il « nessun mi tocchi » del primo verso è tolto probabilmente dal sonetto del Petrarca n. CXXXVIII — 157 in vita di M. L. Il Mazzini doveva allora leggere il Petrarca assiduamente; a questo poeta appartiene la terzina ch'egli cita nella lettera al Benza, del 1825, per descrivere l'interno suo stato : *E se taluna volta io rido e canto* ecc. (son. n. LXX-81, in vita di M. L.).

(84) G. MAZZINI, *Epistolario,* I, p. XXXV.

(85) ED. NAZ., *Letteratura,* I, 140.

(86) *Note autobiografiche,* SEI, I, p. 16. Non ricorro per notizie al *Lorenzo Benoni,* dal momento che lo stesso Ruffini dichiara di averlo composto con molta frangia « essendo pochi gli uomini che potrebbero fare un libro dilettevole, raccontando semplicemente quello che loro è realmente accaduto » (CAGNACCI, op. cit., p. 209 e 474). A dimostrare quanto sia malsicura e pericolosa tal fonte, cui molti attingono senza discernimento, rileverò solo che l'*Indicatore genovese* « ebbe », secondo il Ruffini, « la breve vita di una rosa, perchè al suo decimo numero la censura lo soppresse »! (cap. XXII).

(87) « Disingannato nelle mie speranze di rinvenire un'amica, non mi rimane, a non essere solo perfettamente in questa terra, che l'avere pochi, ma veri amici... Questi, dopo più ricerche infruttuose, li trovai; e tu... » (SALVEMINI, op. cit., p. 78). Qui resta interrotta la lettera, che probabilmente continuava così: e tu sei tra essi quello che più mi ha compreso e sorretto..... Certo il Mazzini ebbe intimità con Giuseppe Elia Benza prima che coi Ruffini, sebbene parli soltanto di questi nei suoi ricordi autobiografici. A lui dovè accostarsi fin dal '22, per mezzo del fratello Giacomo, suo condiscepolo. Il 7 marzo del 1839 gli scriveva, riallacciando l'antica relazione: « Ti ringrazio d'avermi parlato di te, e ti ringrazio d'aver parlato dei tempi nei quali stringemmo amicizia, gli unici nei quali l'animo mio possa guardare senza arretrarsi. Non temere ch'io li dimentichi! Li ho vivi innanzi a me tanto da poterne fare la storia, non di mese in mese, ma di minuto in minuto. Oh! quante volte gli ho evocati in questi anni di deserto! » (ED. NAZ., *Epistolario* VII, p. 411).

(88) SALVEMINI, op. cit., p. 62 e seg. La lettera del 1 ottobre 1838, con la quale egli dichiara al padre di non potere, per l'età sua tarda, « cominciare in un'Università gli studj di medicina », (ED. NAZ., *Epistolario* VIII, p. 198), proverebbe vieppiù che il suo passaggio agli studj legali non è da attribuirsi a un'avversione invincibile per la sezione dei cadaveri (ved. in proposito, SALVEMINI, op. cit., p. 43). — Non è poi il caso d'occuparsi qui del suo corso di giurisprudenza, sul quale egli stesso si pronunciò sfavorevolmente, dicendo d'avervi soltanto appreso delle « sottigliezze ». (*Frammento di un libro intitolato « Un'adunanza degli accademici Pitagorici,* ED. NAZ., *Letteratura,* III, p. 422). Ricorderemo però ancora come alcuni dei suoi insegnanti di materie legali, vissuti nel periodo rivoluzionario, dovessero, poco o molto, nonostante i tempi mutati, condividere gl'ideali da lui vagheggiati. Il Mangini e il Marré, che vedemmo estensori di giornali unitari nel 1897 e '99, avevano sempre dimostrato patrio zelo e vivo amor di progresso, (ved. pel primo A. LAZZARI, *Un documento universitario di Giuseppe Mazzini,* in *Rivista d'Italia,* agosto 1911, p. 326-27; e per l'altro, V. A., *Gaetano Marré,* in Appendice al vol. III degli *Elogi* cit. del Grillo, a pag. 136 e seg.; e A. NERI, *Genova e Vittorio Alfieri,* in *Giornale storico e letterario della Liguria,* vol. IV, 1903, p. 220 e seg.); nè s'era appartato da questo moto salutare

e tuttora pressochè ignorato, Niccolò Ardizzoni, già membro, nel 1797, del Corpo legislativo, e commissario, nel 1814, per la riforma del Codice e dell'antica costituzione della Repubblica (*Nicolò Ardizzoni*, in Appendice agli *Elogi* cit., p. 138 e seg.; e ISNARDI-CELESIA, op. cit., II, p. 338).

(89) SALVEMINI, op. cit., p. 16.

(90) Museo del Risorgimento di Genova, *Atti* cit., n. 37, Reg. VII, dall'11 dicembre 1823 al 28 aprile 1825, p. 35 e 52.

(91) Ibidem, *Documenti storici* cit., Inserto dal n. 11 al 28 *bis*, n. 21; e *Atti* cit., n. 38, Reg. VIII, dal 5 maggio 1825 al 26 ottobre 1826, p. 222 e 256. La sospensione era di due mesi. Essi domandarono, il 13 luglio, un abbuono di quindici giorni, ma la Deputazione respinse il ricorso, inflessibile.

(92) La pratica è in Museo del Risorgimento di Genova, *Documenti storici* cit., *Inserto* dal n. 11 al 28 *bis*, n. 21.

(93) Ibidem, *Carte Ruffini*, s. i.

(94) ZIB. FC. I, p. 4 e seg.

(95) *Articolo premesso all'edizione di Lugano degli scritti di Ugo Foscolo*, SEI, IV, p. 44.

(96) *Del dramma storico*, ED. NAZ., *Letteratura*, I, p. 303.

(97) *Note autobiografiche*, SEI, I, p. 15: « perchè non si ritenterebbe? questa idea s'impossessava più sempre di me »; Ultime lettere di Jacopo Ortis (U. FOSCOLO, *Opere edite e postume*, I, Firenze, Le Monnier, 1850, p. 104: « A quelle parole io m'infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: Chè non si tenta? »

(98) Non ne scrisse allora che una parte, la quale trovasi in ZIB. MRG, 198, p. 69; più tardi, cioè verso il 1839, lo completò e lo mandò al Benza perchè lo pubblicasse (ED. NAZ., *Letteratura*, III, p. VIII della prefazione; e LAZZARI, *Lettere di Eleonora Ruffini a Elia Benza*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, III, fasc. V-VI, p. 13.

(99) *Note autobiografiche*, SEI, V, p. 217.

(100) *Dell'unità italiana*, ED. NAZ., *Politica*, ..I, p. 264.

(101) Il Mazzini non immaginò forse mai che fossero del Cuoco queste ed altre scritture che attrassero subito la sua attenzione. Ma il Cuoco non è un autore troppo fortunato. Ancor oggi i suoi articoli disseminati nell'ormai raro periodico milanese, aspettano chi li raccolga, li ordini e li pubblichi.

(102) ZIB. MRG. 198, p. 104. Ved. per questi e altri estratti del Mazzini, il nostro Proemio.

(103) Ibidem, p. 95.

(104) Ibidem, p. 102.

(105) ZIB. FC., I, p. 28.

(106) ZIB. MRG., 198, p. 95.

(107) Ibidem, p. 97.

(108) Il Brignole scriveva, il 24 novembre 1828, al conte Barbaroux,

segretario del Gabinetto del Re, a proposito della critica che l'*Indicatore genovese* avea fatta delle lezioni di morale del Leoni : « Le idee, i principj dal Professore sviluppati, che pure sono quelli in coerenza immediata col buon ordine e colla subordinazione negli spiriti e quindi nelle azioni, vengono non solo criticati amaramente, ma esposti al ridicolo dai temerari anonimi, i quali poi maliziosamente vogliono persuaderci di lor massime monarchiche, col fare finta di farisaicamente scandolezzarsi che nella storia Romana insegnata nelle scuole venga fatta menzione di Catone e di Bruto » (A. Neri, *La soppressione*, p. 26). E Giovanni Ruffini, nel *Lorenzo Benoni* (poichè non si tratta di fatti specifici, possiamo citarlo) : « Cosa strana, ma vera! La pubblica educazione in Piemonte era affatto repubblicana. La storia di Grecia e di Roma, l'unica cosa che ci fosse insegnata con molta cura nel collegio, era, in verità, secondo l'aspetto in cui ci veniva presentata, poco meno che un libello famoso contro la monarchia, ed un vero panegirico del reggimento democratico » (Cap. IX).

(109) *Note autobiografiche*, SEI, III, p. 340; ved. anche, in proposito, A. Lumbroso *La congiura regicida mazziniana del* 1833 (*Antonio Gallenga*), in *Rivista di Roma*, anno XI, fasc. XXII, 25 novembre 1907, p. 706 e seg.

(110) Zib. MRG. 198, p. 103; rec. delle *Favole* del Perego. I *Perchè* trovansi in Ed. naz., *Letteratura*, I, p. 396.

(111) Ibidem, p. 98; art. : *Educazione*, sul metodo del Pestalozzi.

(112) Ibidem, p. 96; art. : *Studi sulle lingue*.

(113) Ibidem, p. 95; art. di *Varietà*, sulle vicende storiche dell'Italia; e p. 104; art. : *Sul regno d'Italia*.

(113) Ibidem, p. 104; art. : *Sul regno d'Italia*.

(115) Ibidem, p. 100 e seg.; art. : *Dello spirito pubblico*.

(116) Le innumerevoli notizie, trascritte nei suoi zibaldoni, intorno ai tempi, alla vita e alle opere del Byron e del Goethe, dinotano la grande predilezione ch'egli ebbe, fin dai primi anni, per questi due poeti.

(117) *Del dramma storico*, Ed. naz., *Letteratura*, I, p. 259.

(118) *Frammento di un libro* ecc., p. 423 e sgg.

(119) I. W. Mario, op. cit., p. XIV (*Cenni sulla vita di Giuseppe Mazzini dalla nascita al 1847*).

(120) *Frammento di un libro* ecc., l. cit.; e lettera al Benza, del 17 giugno 1839, in Ed. naz., *Epistolario*, VIII, p. 88. Sono i versi dell'*Adelchi* (Atto III, sc. I).

CAPITOLO III.

VERSO L'APOSTOLATO POLITICO - LETTERARIO.

Professione romantica del Mazzini e dei suoi amici. — Pro e contro le dottrine romantiche a Genova. — La Villetta di Negro. — Il *Giornale ligustico*. — La questione del romanticismo e l'opera del Manzoni secondo il Mazzini. — Il saggio sull'amor patrio di Dante. — Il cenacolo mazziniano. — Alla ricerca di un giornale e di collaboratori. — L'*Indicatore genovese*. — La preparazione del Mazzini alla critica romantica. — L'idea politica del Mazzini prima del '30.

« Nel 1827 — racconta il Mazzini — fremevano accanite le liti fra classici e romantici, tra i vecchi fautori di un dispotismo letterario la cui sorgente risaliva per essi a 2000 e più anni addietro, e gli uomini che, in nome della propria ispirazione, volevano emanciparsene. Eravamo, noi giovani, romantici tutti » (1).

Del così detto romanticismo s'era già, poco o molto, a proposito o a sproposito, discorso anche a Genova, sebbene le quistioni letterarie non vi trovassero esca facilmente. Fin dal 1818 v'aveva accennato l'ufficiosa *Gazzetta di Genova*: « I Romantici continuano (si noti quel *continuano*, che lascia supporre di precorrenti quisquilie) a menar rumore per sostenere i principj adottati nella loro maniera di scrivere (!). I loro avversari fanno di tutto per iscreditarli » (2). Come si fosse trattato del nuovo metodo di un flebotomo! Poco dopo, recensendo il *Manfredi* del Byron, tradotto in prosa da un S. P., ossia da Silvio Pellico, e pubblicato a Milano, la medesima *Gazzetta* avver-

tiva: « Esso è di genere romantico e Iddio ci guardi dal suscitare in Genova le quistioni classico-romantiche che fervono in Milano. È però da osservare, a special gloria dei classicisti, che tutte le Gazzette sono del loro partito e la nostra pure è Gazzetta classica » (3); neutralità non saprei se più ironica o pettegola, che le permetteva di annunciare e riferire in gran parte, il lungo e sospetto programma del *Conciliatore* milanese (4). E verso il '20, un giovane quindicenne, quel Francesco Trucco, che abbiam già visto fra i primi condiscepoli universitari del Mazzini, avea composto e fatto recitare un suo dramma, il *Palamede*, uscito poi anche per le stampe con una esplicita professione di fede romantica. Il giovane autore era stato complimentato dal Byron presente alla rappresentazione, e l'anno appresso avea dato fuori un *Jacopo Ortis*, quale però la Censura poteva consentire, con molt'acqua sul foco patrio dell'eroe foscoliano (5). E tra il '23 e il '24, il conte Pietro Gamba, riparato a Genova, insieme col Byron, per le note vicende di Romagna (6), avea pubblicato una sua traduzione di *La Sposa d'Abydos*, ripetendo su per giù l'antico scongiuro della *Gazzetta*: « Io mi confido che non si desterà la tanto combattuta questione dei classici e dei romantici » (7). E intanto si annunziava un'opera « estremamente curiosa, intitolata *Il Don Quichote romantico, ossia viaggio del dottor Sintassi in ricerca del pittoresco e del Romantico* », ove « l'autore graziosamente scherza sul genere romantico, che affettano anche molte signore »; e un « melodramma egizio-romantico », *Gli spiriti della Luna*, il cui « interlocutore principale ha il gentil nome seguente: *Polemporeremoporokinctikon*, composto di sole ventisei lettere » (8). Ma, comparso nel '25 il sermone del Monti sulla Mitologia, per le nozze del Marchese Bartolomeo Costa con la marchesa Maria Francesca Durazzo (9), e diffusesi tosto in città le acerbe critiche appuntate contro quel componimento dall'*Antologia* (10) e le non tepide lodi accordategli dalla *Biblioteca Italiana* (11), la questione, che ormai tutti intravvedevano ben complessa e importante, avea cominciato a interessar più largamente, e i letterati cortigiani e molti patrizi camuffati per l'occasione da letterati, eran sorti in difesa del minacciato classicismo.

Verso il '27, quando il Mazzini e i suoi amici si dichiaravan romantici, la vera rocca della tradizione letteraria in Genova, era la villetta del Marchese Gian Carlo Di Negro. Non già che il socievole e liberale signore fosse un retrivo. Certi suoi epigrammi, schizzati a mo' di diario durante la sua lunga vita, fanno addirittura trasecolare. Derideva il « fumo di nobiltà », torceva il naso alla « puzza dei frati », odiava terribilmente i Gesuiti, lamentava che « la Francia in amistà con l'Inghilterra » si comportasse da « sicario » verso l'« Ispania terra », tuttora involta, « fatalmente », « in movimento rivoluzionario »; e diceva candidamente:

Io di mia sorte in parte son contento
Perchè il genio poetico secondo;
Ma se di libertà spirasse il vento,
Sarei l'uom più felice in questo mondo (12).

Nè in letteratura pativa predilezioni d'indirizzi o di scuole. Aveva accolto nella sua « novella Tempe », così il Giordani (13), il Borghi (14), il Biondi (15), il Monti (16), il Perticari (17), come la Staël, lo Schlegel (18), il Byron (19), il Manzoni (20) e Diodata Saluzzo (21); e amava che si trattassero, nelle sue adunanze, tutte le questioni letterarie più in voga:

Son le adunanze nostre letterarie
In oggi in progressivo movimento,
Dalle diverse opinion contrarie
Avrassi, spero, un utile incremento (22).

E per suo conto, metteva fuori, in italiano e in francese, componimenti d'ogni genere: dalle odi pindariche e anacreontiche alle più lagrimose e fantastiche novelle romantiche; se non eleganti, di vena. E dei rapporti tra la scienza e il potere, argomentava, non indegnamente:

Perchè l'uom dotto temono i regnanti?
Perchè penetra e svela il loro arcano,
E del popolo i dritti sacrosanti
Reclama ognor con intelletto sano (23).

Retrivi, pedanti, intransigenti, erano bensì coloro che lo attorniavano plaudendo quotidianamente alle sue meschine improvvisazioni poetiche o accompagnandolo in corteo allorchè celebrava con feste e pompe di singolare magnificenza l'inaugurazione dei busti marmorei onde voleva adorna la sua superba dimora (24). Già più volte Faustino Gagliuffi aveva recitato al suo fianco dei mottetti latini contro i novatori (25). Proprio nel '27 giungeva il Cesari da Verona e, in mezzo a quella folla di parassiti e di aristocratici (26), non mancava di riprovare a sua volta

i ciechi
E traviati spirti, a prepotente
Genio stranier fatti mancipi (27).

Tre magnati dell'insegnamento pubblico, Giambattista Spotorno, Paolo Rebuffo e Antonio Bacicalupo, avevano poi fondato il *Giornale ligustico*, proponendosi di « rivolgere a riposati studi, alle tranquille investigazioni intorno al grande albero del sapere » l'« attenzione altrui », da prima « fitta, per così dire, nel violento avvicendarsi di sanguinosi e stupendi avvenimenti » e sconvolta «dalle tempeste di tante politiche agitazioni» (28). Per raggiungere il quale intento, si davano a chiamar « stravaganti » i « sistemi di romantici », a dire che questi « settatori » nulla vogliono di naturale e nulla di ragionevole », a riportar di peso alcune pagine scritte in lor vitupero del « sublime Botta », e a criticare le tragedie romantiche e « le romantiche storie dette abusivamente romanzi storici » (29).

Il Mazzini ci dice — sempre nelle note autobiografiche (30) — com'egli la pensasse in proposito. I romantici gli sembravano in errore non meno dei classicisti, perchè s'abbandonavano a ogni passeggero capriccio, ignorando esser legge principale dell'arte « che l'arte o compendi la vita di un'epoca che sta chiudendosi o annunzi la vita di un'epoca che sta per sorgere ». Dubitiamo, ad esser sinceri, che cotesta idea gli stesse già chiara dinnanzi: noi la vedremo apparire in un suo scritto del '30, inanellata con una dottrina d'origine esotica. In ogni

modo, egli doveva già considerare l'arte — questo è certo — come interprete delle aspirazioni della vita collettiva italiana, come manifestazione ordinata di un'unità nazionale. E ben pochi, secondo lui, la consideravano così. Il Manzoni stesso, che pur s'inspirava al principio della redenzione degli umili e alla speranza di un patrio risorgimento, era troppo raumiliato dalla mitezza dell'indole e dalla « fatale rassegnazione cattolica », per toccare il segno. Ma probabilmente il Mazzini teneva conto di voci che correvano in Genova, ove il poeta d'Edmengarda era venuto al cominciar dell'estate (31). Si parlava quivi, insistentemente, dello spirito di proselitismo religioso ch'emanava da lui, di strane conversioni avvenute in casa sua, di pratiche devote alle quali s'erano insolitamente dati, per effetto della sua predicazione, il Monti, il Rasori, il Visconti (32). E al nostro giovane tutto ciò doveva, se mai, riuscir ostico. Bisognava muoversi, agire, ritentare. Altro che giunger le mani e sussurrarsi in cuore, come s'insegnava nel recentissimo romanzo di quel gran timorato, che, quando i guai vengono o per colpa o senza colpa, « la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore »! (33).

Ma era inutile — continua il Mazzini — discorrere di letteratura popolare o nazionale dove non esisteva nè popolo nè nazione; le sorgenti stesse della letteratura si trovavano guaste e contaminate. Perciò egli avrebbe rinunziato alla via delle lettere e tentato l'altra più diretta dell'azione politica. « E fu il primo grande mio sagrificio. S'affacciavano in quel tempo nella mia mente visioni di Drammi e Romanzi storici senza fine, e fantasie d'arte che mi sorridevano come immagni di fanciulle carezzevoli a chi vive solo. La tendenza della mia vita era tutt'altra che non quella alla quale mi costrinsero i tempi e la vergogna della nostra abbiezione ». Pur qui dobbiam confessare ch'egli ci persuade poco. Non lo aveva invaso nel '21 « per non lasciarlo mai più », l'idea che nella lotta in pro del suo paese « *avrebbe* potuto far la *sua* parte »? E non s'era egli poi dato a « portare il lutto della *sua* patria »? E dopo non s'era rasserenato soltanto tra quegli amici « con cui intravvedeva possibile, comecchè su piccola scala, l'azione »? Or lo immaginate

voi il nostro giovane, che, con siffatti propositi, sempre vivi e tormentosi nell'anima, va a caccia di variopinte farfalle fra i ridenti meandri dell'arte pura? Leggeva romanzi? Sì; ma vedremo ben presto perchè e con che intento. Scriveva dei versi? Anche; ma, via, che han che fare le cupe apostrofi al Pacchiarotti e le lattiginose ineziette per la Chimera con i drammi e i romanzi storici senza fine e le fantasie d'arte? E in tutti quei suoi fitti zibaldoni d'estratti, chi non iscorge, piuttosto che il sognatore cavalcante sulla groppa di un fatuo ideale artistico, il pensatore che s'immerge nella folla degli uomini intellettualmente operosi per cogliervi quanto può giovare a una redenzione dei suoi connazionali? Nè crediamo che quella dell'arte fosse la « tendenza della sua vita ». Vi sono alcuni i quali hanno la fortuna di attendere a cose per cui più si senton tagliati; i quali riescono fors'anco a lasciar ciò che hanno fatto male per ciò che posson far bene. Il Mazzini è uno di questi. Era nato per esser l'Apostolo che fu, non già il letterato ch'ei credeva avesse a divenire. E l'unica forma letteraria che gli si confacesse, era quella che gli servì ad involgere la sua calda fremente assidua propaganda. Del resto lo riconobbe un giorno egli stesso. Al padre che gli raccomandava di finirla con la politica e di buttarsi a una professione, rispondeva avere Iddio prefissa la sua « carriera » (34).

Egli decideva dunque di tentar l'azione politica, perchè non altrimenti doveva decidere. Presto detto, però! Se una produzione artistica vera e propria non era ammissibile per mancanza della materia dell'arte, un'azione politica diretta non era possibile per mancanza di libertà. La vita procedeva plumbea e inconscia più che mai; il cuore del popolo pareva agghiacciato. Di Genova non è il caso di dire. La città — scriveva, appunto in quel torno, Bianca Milesi-Mojon, la nota *giardiniera*, che vi dimorava da due anni e la conosceva a fondo — è una « cloaca », ove si trovan pur degli « uomini liberi », ma abbondano « mille sozzure » e trionfano i Gesuiti e « si spengono ormai o si affievoliscono di molto le speranze pel futuro risorgimento della nostra comune patria » (35). All'esterno poi non alito eccitatore, se non dall'*Antologia* di Firenze, nella quale il

Tommaseo, il Montani e il Mayer continuavano le nobili tradizioni del *Conciliatore* lombardo, chiudendo tuttavia nell'anima, con « prudenza », le scintille dell'amor nazionale (36). Non importa — pensava il Mazzini —; quella via politica che ci è sì duramente preclusa, noi potrēmo aprirla con la questione letteraria, con la questione del romanticismo. Questo nuovo indirizzo, che s'annuncia ricco di virtù genetica, insofferente d'ogni costrizione, instauratore dell'elemento democratico, varrà a rappresentare copertamente i nostri voti, ci darà quando che sia una patria, purchè si sappia infondergli una fede attuosa, additargli la vera mèta, e lo si tragga subito fuori dalle plaghe nebbiose del misticismo o dalle forre di un tenebroso medioevo. Ci faremo alla critica; grideremo sempre più all'indipendenza letteraria, e l'indipendenza letteraria sarà il primo passo verso l'indipendenza politica, sarà una « chiamata ai giovani perchè *inspirino* la loro alla vita segreta che *fermenta* giù giù nelle viscere dell'Italia »; e i giovani incontreranno « la doppia tirannide storica e domestica » e si ribelleranno all'una e all'altra. — Il Mazzini sentiva ancora palpitar nell'aria il monito del Foscolo: « All'indole dei giovani, non ancora tutti snervati dall'ozio, basta voce ardita ed esempio! » (37).

E fin troppo ardita fu la voce ch'egli levò dapprima nell'articolo *Dell'amor patrio di Dante* (38). Cominciava col dire che nei bei secoli della Grecia, quando i poeti consacravano il loro genio all'utile della patria, i cittadini « non paventavano nè tirannide domestica nè giogo straniero », ma più tardi, degenerata la civiltà, s'eran compri gl'ingegni « da chi sperava che il suonar delle cetre soffocasse il lamento della Umanità conculcata »; e continuava sullo stesso tenore, prendendosela foscolianamente con le corti, le sette, le scuole, le accademie, i sistemi, i pregiudizi d'ogni secolo e rilevando che « bella lode s'aspetta a chi tempra un inno alle glorie patrie, ma vieppiù bella a chi tenta ricondurre all'antica virtù i suoi degeneri concittadini » (39); e parlava inoltre — riferendosi al medioevo, ma non senza allusione ai fatti del '21 — di rivoluzioni « non regolate dalla saggezza dei regnanti » ed esaltava l'unione, la libertà, l'indipendenza nazionale, e delineava nell'Alighieri il

tipo ideale dell'agitator di popoli, del profeta della patria. Pensiamo quale impressione facesse questo scritto ai molto cauti compilatori dell'*Antologia*, che avrebbero dovuto pubblicarlo! Non comparve, naturalmente, perchè c'era da pregiudicare l'avvenire del giornale. E quando egli seppe, nel '38, che il Tommaseo lo aveva mandato al *Subalpino*, ne fu dispiacente: lo rilesse per vedere « quali fossero i suoi pensieri... dodici anni innanzi » e lo giudicò « vera gridata da collegio, senz'un'idea e con più errori di fatto » (40). Sull'opera del divino poeta argomentava allora ben più largamente e robustamente. Ma quel rifiuto del '27 gli giovò; gli giovò in quanto lo indusse a fondare o a cercarsi un giornale, ove potesse muoversi liberamente.

Del resto, un giornale gli sembrava indispensabile ora che la pleiade dei suoi amici, singolarmente aumentata, ferveva dei più generosi propositi. Oltre al Benza, al Ruffini e al Campanella, lo attorniavano Filippo Bettini, Domenico De Ferrari, Lorenzo Ghiglini, Lorenzo Damaso Pareto, Francesco Torre e forse già Federico Rosazza, Antonio Ghiglione e Angelo Orsini (41). Si radunavano con lui in casa sua o in luoghi convenuti, a trattar degli argomenti prediletti di arte e politica, e a scorrer libri di contrabbando;; e così riuniti doveva trovarli il Didier, l'autore di *Roma sotterranea*, quando passava nel '28 per Genova (42);; certo li trovava, poco dopo, il De Tipaldo, che correva l'Italia in traccia di carte foscoliane (43). E in breve avean finito per amare, sperare, ragionare allo stesso modo. « Oh! quei tempi — esclamava il Mazzini, nel '40, ricordandoli — in che non una idea usciva dalla mente di uno tra noi senza che gli altri la dividessero, come espressione d'un intelletto comune! » (44). Ma le idee, erano per lo più sue. Quei giovani avevano bisogno quasi tutti del lievito delle sue parole, della potenza fascinatrice del suo sguardo, per seguirlo animosi. Egli solo li galvanizzava. « Una cosa a che penso spesso — scriveva, nel '39 — è questa: che influenza avrei esercitato sulla direzione e sulle tendenze di tutti quei che formavano il nostro cerchio, s'io fossi rimasto a Genova? buona o cattiva? Certo, se penso... a tutte le piccole cose che si cominciavano a fare, penso che avrei fatto più attivi molti di loro » (45).

Ch'egli intendesse dapprima fondare un nuovo giornale, racconta il Ruffini nel *Lorenzo Benoni*: « Nella fervida attività che lo caratterizzava, concepì subito l'idea di un giornale letterario, di cui egli sarebbe stato il direttore ed io uno dei collaboratori. Ma qualche difficoltà che ora non ricordo bene, venne ad attraversare questa idea » (46). Se la notizia è vera, possiam credere che la maggiore difficoltà stesse nella insufficienza dei mezzi finanziari. Comunque, egli non parla di ciò; narra invece come persuadesse nel '28 il Ponthenier ad ammettere nell'*Indicatore genovese* alcuni suoi annunzi di libri da vendersi, e riuscisse a trasformare il foglio mercantile in giornale letterario. In questo modo cominciò la sua « carriera di Critico » (47), nella quale ebbe fra i suoi più validi collaboratori il Benza, che « scriveva bene (son sue parole) e, quando lavorava, lavorava con coscienza e pensieri nostri » (48).

Le vicende del periodico sono note (49). Dopo i primi articoli l'inevitabile battaglia tra quei giovani sventolanti la bandiera della libertà letteraria, e i redattori del *Ligustico*, armati dei loro vecchi arnesi di scuola, divampò fierissima. Il Benza, il Bettini, il Pareto procedevano in servizio d'avanguardia e di fiancheggiamento, sempre pronti ad attaccare e a contrattaccare (50); in mezzo a loro passava il Mazzini austero e disdegnoso, esponendo, con la sua foga irruente, giudizi, norme, teoriche. E l'impresa proseguì sino al dicembre, nel qual mese un decreto governativo — sollecitato, come par certo, dallo Spotorno — ebbe a troncarla. Allora i nostri romantici trasportarono le loro tende sull'*Indicatore livornese*, per riprendere, col Guerrazzi e altri amici toscani, la lotta (51).

All'assunto il Mazzini non era del tutto impreparato. Dal '25 avea letto tanti romanzi e drammi storici e inni e ballate, quanti ne aveva trovati in quel suo continuo indagare d'esperimenti nuovi o ignorati nel campo della vita romantica europea (52). Ma pur conosceva opere e riviste che potevano fornirgli il fondamento teorico della critica vagheggiata: il *Corso sull'arte e la letteratura drammatica* di Augusto Guglielmo Schlegel (53), l'*Allemagne* e i due volumi *De la littérature considerée dans ses rapports avec les institutions sociales* della Si-

gnora di Staël (54), i *Saggi critici* dello Scott, comparsi nella *Enciclopedia britannica* (55), il libro *De la littérature du midi de l'Europe* del Sismondi, la storia della letteratura italiana del Ginguené e del Salfi (56), l'intera raccolta del *Conciliatore* lombardo (57) e le ultime annate dell'*Antologia* di Firenze e della *Revue Encyclopedique* (58). E anche durante il suo lavoro giornalistico continuò incessantemente studi e letture del genere, che gli era più facile compiere, per le aumentate conoscenze di dotte persone, e l'istituzione, da lui medesimo promossa,d 'una biblioteca circolante di cultura letteraria e filosofica (59).

Ma l'intento principale della sua critica letteraria era, come già dicemmo, soprattutto politico (60). E a questo proposito va notato ch'egli professava allora e professò sempre fin quasi agli ultimi del '30, idee federaliste. Le prime aspirazioni unitarie — egli narra nell'articolo *Dell'Unità italiana*, che abbiam più sopra citato, gli erano sorte in cuore quando si sentiva irritato « dalle basse tirannidi che s'esercitavano nelle scuole » e non ancora avea cominciato « a sospettare che il fremito individuale potesse convertirsi in azione »; dunque prima del '21. « Poi venne — egli continua — la fredda, la calcolatrice, la dotta politica, vennero voci di uomini gravi, nei quali il dubbio perpetuo riveste aspetto di profonda e arcana dottrina; d'uomini che professando non sottomettersi che all'alte immutabili ragioni dei fatti, sorridono a quante ipotesi s'appoggiano direttamente sui principj generali, e ci dissero: L'unità d'Italia è brillante utopia.... E quelle voci che ci parevano concordi ai fatti, ci stillarono il dubbio nell'animo. Il pensiero di Dante e di Machiavelli ci sfumava di mezzo a un caos di forme, di visioni, di sembianze individuali.... È l'epoca dei governi misti, delle teoriche costituzionali, delle due camere, della bilancia dei poteri, dell'eclettismo, delle federazioni.... Quell'epoca d'incertezza pseudo-scientifica, d'errore rivestito del manto della sapienza, noi la subimmo — e la trapassammo. Fummo federalisti, e lo diciamo francamente, perchè crediamo che molti dei nostri concittadini abbiano corso quello stadio di gradazioni » (61). Evidentemente egli non avrebbe potuto esprimersi più

chiaro, nè offrirci migliori elementi a determinare i limiti cronologici di cotesto periodo transitorio. Le voci qui ricordate erano quelle degli uomini del '21, ch'ei dovè ben conoscere da quando si diede a studiare, non molto dopo, le origini dell'insurrezione piemontese (62); erano le voci della Carboneria, a cui egli s'affigliò nel '27, con molti compagni (63). L'epoca, qui accennata, delle teoriche costituzionali, s'iniziò con la costituzione spagnuola della quale egli stesso trattò in un suo memoriale del '27 (64). E quell'eclettismo egli lo studiò, lo accolse, come vedremo, nel '28, dalla Francia prossima alla rivoluzione, nè lo rinnegò se non dopo il fallimento delle sue speranze nel moto francese. Dovè inoltre intiepidire la sua fede unitaria la Milesi Mojon, che si teneva in continue relazioni epistolari con i vecchi amici federalisti del Piemonte e con i « dottrinari » di oltralpe (65). Certo il trapasso dall'una all'altra idea non avvenne precipitoso nè senza contrasto. Nell'articolo *Dell'amor patrio di Dante*, il pensiero ch'egli attribuisce al divino poeta, non gli *sfuma* ancor dinnanzi, chè dice l'amore del poeta « non restringersi ad un cerchio di mura, ma sibbene a tutto il bel paese dove il sì suona », non essendo la patria di un italiano « Roma, Firenze o Milano, ma tutta Italia », e soggiunge che « con tal mente egli scrisse il libro di Monarchia », in cui « mirò a congiungere in un sol corpo l'Italia piena di divisioni, e sottrarla al servaggio che allora minacciavala più che mai » (66). Ma, anche dopo, anche nei suoi scritti del '28 del '29 e del '30, quanto appar sottile e tutta superficiale quell'ideologia federalista! Come s'avverte agevolmente ch'egli n'ha l'animo digustato e la sopporta a malincuore e l'abbatterà al primo tentativo d'azione!

Non corriamo. Esaminiamo con ordine — è ormai tempo — cotesti scritti, per veder più addentro che intendeva egli per romanticismo e in qual modo la controversia si convertisse sotto la sua penna in politica.

NOTE

(1) *Note autobiografiche*, SEI, I, p. 17.
(2) *Gazzetta di Genova*, 1818, n. 29.
(3) Ibidem, 1818, n. 99.

(4) Ibidem, 1816, n. 57.

(5) A. Neri, *Per la Bibliografia foscoliana*, in *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, X, 1902, p. 86 e sgg. Quando il Trucco faceva rappresentare il *Palamede* contava diciotto anni e s'era da poco inscritto alla Facoltà di filosofia e lettere. I professori, di cui conosciamo l'animo e i metodi, non dovevano veder di buon occhio quei suoi primi saggi letterari. Presentatosi egli, il 14 maggio del '22, al secondo esame di magistero, fu interrogato dal Leoni sulla felicità, dal Pagano sulla porosità e dal Lari proprio sulla tragedia; e ottenne tre voti favorevoli e uno contrario, sebbene, negli esami, i giovani conseguissero quasi sempre i pieni voti (Museo del Risorgimento di Genova, *Registro degli esami della Facoltà di filosofia*, Dal 7 dicembre 1816 al 17 agosto 1822, p. 126). Che fosse il Lari a negargli l'approvazione? — Pare che d'allora egli si ritirasse dagli studj. L'anno appresso mise fuori una riduzione in versi italiani de *I treni ossia lamentazioni di Geremia*, con prefazione e note (*Gazzetta di Genova*, 1823, n. 55). Verso il 1835 entrò negli ordini sacri (Neri, *Per la Bibliografia foscoliana*, l. c.).

(6) E. Del Cerro, *Fra le quinte della storia*, in *Piccola Bilioteca di scienze moderne*, Torino, Bocca, 1903, n. 79, p. 60

(7) *La Sposa d'Abydos, Novella Turca di lord Byron, recata dall'inglese in italiano dal conte Pietro Gamba*, Genova, Stamperia Pagano. E' dedicata a Paolo Costa. Non reca l'anno di stampa, ma uscì certo nel tempo da noi indicato, perchè nella prefazione si accenna al Perticari come morto di recente e al Byron come ancor vivo.

(8) *Gazzetta di Genova*, 1821, n. 1; e 1824, n. 36.

(9) Coi tipi del Ponthenier, in opuscolo non venale; e subito anche in *Gazzetta di Genova*, 1825, n. 68.

(10) *Antologia*, to. XX, ottobre 1825, n. LVIII, p. 102. Vi si polemizza anche con la *Gazzetta di Genova*.

(11) *Biblioteca italiana*, to. XL, anno X, 1825, p. 17 e seg.

(12) *Epigrammi di* Gian Carlo di Negro, Patrizio Genovese, Genova, Tip. Sordo-muti, 1848, p. 7, 9, 10, 18. È un importantissimo e ormai quasi introvabile libretto, che documenta, si può dire, tutta la storia di Genova dal '21 in poi. Dice l'Autore, in un'avvertenza preliminare: « Questi Epigrammi abbracciano epoche diverse. Mano a mano che si avvicendavano i destini Europei, coglievo l'opportunità di verseggiarli laconicamente. In questi ultimi tempi la materia si è resa più feconda e più analoga ai miei desideri d'amor patrio e di libertà. Sia lode alla nostra redenzione ». Ved. anche, per la figura del di Negro, A. Neri, *Onorato di Balzac a Genova*, in *Rivista ligure*, 1913, p. 12 e sgg. dell'estratto.

(13) Fin dal 1818 (*Alcune lettere inedite di* Pietro Giordani *concernenti in parte gli studi italiani e l'educazione*, in *Biblioteca dell'Educatore*, VII, Genova, Sordomuti, 1852, p. 7.

(14) Venne presentato al Di Negro da una lettera di Pietro Giordani, datata del 24 luglio 1825 (P. GIORDANI, *Scritti*, ed. dal Chiarini, Firenze, Sansoni, 1890, p. 410).

(15) [F. SCLOPIS] *Lettera al Signor Marchese Luigi Biondi*, Genova, Ponthenier, 1827, p. 5-6.

(16) Il Monti s'innamorò, nella villetta, della bella Antonietta Costa. Nè la cosa rimase molto segreta. La Staël, gli scriveva, il 4 novembre 1815, da Genova: « Votre madame Antonietta me plait » (MOROSINI, op. cit., p. 1). E il Di Negro stesso cantò, più discreto (*Vita di* GIAN CARLO DI NEGRO, *patrizio genovese, scritta da esso*, Genova, Sordomuti, 1854, p. 37):

> Lodi ivi (nella villetta) udiansi al suo (del Monti) genio sublime.
> Delle liguri donne la bellezza
> Era oggetto di gaudio e di vaghezza.
> Ma la Costa, qual dea, gli apparve al guardo
> Nè fu il suo plettro ad encomiarla tardo.

La Costa, pregiata pittrice, ritrasse le sembianze del poeta (GIUSEPPE GANDO, *Poesie*, ed. dal Bernardi, Torino, Tip. Candeletti, 1881, p. 97).

(17) Sulla dimora del Perticari in casa di Negro, ved. *Per l'inaugurazione del busto di Giulio Perticari nella Villetta di Negro*, Genova, Ponthenier, 1825; passim; *Gazzetta di Genova*, 24 agosto 1825, n. 68; *Per l'inaugurazione del busto di Faustino Gagliuffi nella Villetta di Negro nel 27 luglio 1834*, Genova, Pagano, p. 34; e *Per la solenne dedicazione del busto di Luigi Biondi, nella villetta Di Negro*, Genova, Pagano, [1840], pag. 74.

(18) Intorno alla venuta della Staël e dello Schlegel a Genova nel 1815 e alle loro visite al di Negro, ved. *Gazzetta di Genova*, 1815, n. 89; G. C. DI NEGRO, *Vita*, p. 37; MOROSINI, op. e l. cit.; G. L. PELLISSIER, *Le portefueille de la comtesse d'Albany*, Paris, Fontemoing, 1902, p. 264.

(19) G. C. DI NEGRO, *Vita*, p. 38. — Al grande poeta inglese il Di Negro, memore dell'antica amicizia, dedicò uno dei suoi *Essais poétiques* (Gênes, Imprimerie des Sourdes-muets, 1840, p. 27), esaltandolo perchè aveva cantato

> Le flux et le reflux de l'humaine tempête,
> Le glaive des tyrans levé sur notre tête.

(20) Fu in casa di Negro nel 1827 (G. RICCIARDI, *Memorie autografe di un ribelle*, Parigi, Stassier et Xavier, 1857, p. 121); ma certo non per la prima volta; è da credere, anzi, che già l'avesse frequentata nel primo decennio del secolo, quando a Genova era sorto e poi tramontato improvvisamente il suo innamoramento per quella Luigina che non si sa chi mai sia (*Epistolario di* ALESSANDRO MANZONI, raccolto e annotato da G. Sforza, vol. I, Milano, Carrara, 1882, p. 33 e 44).

21) Era stata più volte alla Villetta e nel '23 aveva composto, per le nozze di Laura, figliola del marchese Gian Carlo, un carme, che figura nella raccolta pubblicata in tal circostanza (*Per le fauste Nozze dei signori Marchesi Agostino Spinola e Laura di Negro*, Genova, Ponthenier, 1823, p. 12).

(22) *Epigrammi*, p. 55.

(23) Ibidem, p. 29. Son versi che racchiudono un concetto caro anche al Mazzini. Ma il Di Negro, orgoglioso che nella sua casa fossero passati « principi, duchi, papi, imperatori » (*Vita*, p. 39), non condivise mai le sue vere idee. Si rivelò piuttosto giobertiano e scrisse del mazzinianismo (*Epigrammi*, p. 118):

> Proclamar la repubblica è un gran male
> Or che l'Italia sorge liberale:
> La setta del Mazzini la promuove;
> Sarà come il Titano in faccia a Giove.

E il Mazzini, quantunque non avesse mancato di stimarlo fin dalla giovinezza (è suo probabilmente un entusiastico elogio comparso nell'*Indicatore genovese*, n. 27, sulle odi liriche composte da quel cospicuo signore in memoria degl'illustri concittadini), parlò talvolta poco favorevolmente delle sue adunanze e dell'*Espero*, il giornale ch'egli fondò a Genova con alcuni amici nel 1840 (Ed. naz. *Epistolario* IV, p. 48; lett. del 10 agosto 1835; e IX, p. 32; lett. del 19 marzo 1840). Tuttavia le relazioni tra la famiglia Mazzini e la famiglia Di Negro si mantennero sempre cordiali, come risulta da una lettera del nostro Giuseppe (Ed. naz., *Epistolario*, VII, p. 348; lett. del 15 gennaio 1839). Venerata fu poi sempre da questo e dai suoi compagni di fede la memoria della buona Laura (la Lilla del *Lorenzo Benoni*) che aveva agevolata la loro propaganda (G. Ricciardi, op. cit., p. 249) e fornito denari per la loro causa (Cagnacci, op. cit., p. 97).

(24) *Per la solenne dedicazione del busto di L. Biondi*, ed. cit., p. 4, (prefazione del Giordani).

(25) A. Brignole-Sale, *Elogio di F. Gagliuffi*, in *Per l'inaugurazione del busto di Faustino Gagliuffi*, ed. cit., p. 14. Intorno al Gagliuffi, ved. oltre a questo opuscolo, la sua necrologia, in *Gazzetta di Genova*, 1824, n. 16, e la sua biografia in De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri*, V, Venezia, Alvisopoli, 1837, p. 469. Il Gagliuffi, già fervente rivoluzionario a Roma e a Parigi, verso la fine del secolo precedente, s'era poi, come i più, raffreddato; ma il suo poema *Navis ragusina*, ove si narrano i fatti di Parga, vibra tutto d'amor patrio. A Genova viveva, verso il 1827, d'una pensione annua, corrispostagli per l'insegnamento impartito nelle scuole pubbliche (Museo del Risorgimento di Genova, *Atti* cit., n. 34, Reg. IV. Dal 23 giugno 1819 al 14 febbraio 1821, p. 89 e 209).

L'Isnardi, nella *Storia dell'Università di Genova* (II, ed. cit., p. 175) racconta di lui i seguenti casi, che si riconnetterebbero con le vicende mazziniane e gli tornerebbero di qualche onore: « Il Gagliuffi poco dopo il 1830 fu dal Ministero degl'interni mandato in Francia sotto colore di visitare biblioteche e raccogliere documenti per la storia patria, in fatto poi per riconoscere i sensi degli emigrati italiani, ai quali forse era un qualche pensiero di concedere il ritorno in patria Ora si disse ch'egli, uomo d'indole buona ed ingenua e per natura inchinevole a pro di tutti, facesse per tutti favorevole relazione, il che per avventura non era consentaneo ad altre informazioni che aveva da altre parti il ministero. Intanto chi gli fu compagno, al ritorno diede voce che il Gagliuffi fosse incaricato di men nobili uffici. Così egli ebbe una doppia ferita nel cuore, e dolente di aver seguito nello accettare quella missione il consiglio di men cauti amici, si ritrasse in Nove presso un Castiglione suo amico, ove chiuse i suoi giorni ».

(26) Pei frequentatori della Villetta nel 1827, ved. SCLOPIS, op. cit., p. 7 e sgg.; recensione dei *Versi latini* di F. GAGLIUFFI in *Giornale ligustico,* I, p. 78 e 441; A. BROFFERIO, *I miei tempi,* vol. VIII, Torino, Streglio, 1903, p. 346 e 347; F. GAGLIUFFI, *Specimen de fortuna latinitatis,* Torino, 1833, p. 172 e sgg; e RICCIARDI, op. cit., p. 121.

(27) A. CROCCO, *Carme,* in *Per l'inaugurazione del busto di Faustino Gagliuffi,* p. 35. Il Cesari era venuto a Genova nell'agosto (*Giornale ligustico,* I, 1827, p. 549) e dimorava nella villetta (GAGLIUFFI, *Specimen,* p. 185).

(28) *Giornale ligustico,* I, 1827, p. 8 dell'Introduzione.

(29) NERI, *La soppressione,* p. 4 e sgg.

(30) *Note autobiografiche,* SEI, I, p. 17.

(31) Il Manzoni stesso annuncia, l'11 giugno, al Fauriel, la sua prossima venuta a Genova (*Epistolario,* ed. cit., p. 351). Il Ricciardi lo incontrò poco dopo in casa Di Negro (*Memorie autografe di un ribelle,* p. 119).

(32) Ved. in A. CAMPANI, *Bianca Milesi Mojon,* in *Rassegna nazionale,* fasc. aprile, maggio, luglio 1905, p. 69, l'interessante lettera che la Milesi scrisse il 27 agosto 1827, da Genova, all'Angeloni. Anche il Berchet, in una sua lettera all'Arconati, del 24 luglio dell'anno medesimo, discorre delle conversioni avvenute recentemente nel cenacolo di casa Manzoni (B. DISTINTI, *Giovanni Berchet secondo un carteggio inedito,* in *La vita italiana,* I, 1894, n. 4, p. 275).

(33) *Promessi sposi,* cap. XXXVIII.

(34) ED. NAZ., *Epistolario,* VII, p. 165; lettera del 16 aprile 1844.

(35) Lettera all'Angeloni, del 1826, in CAMPANI, op. cit., p. 43.

(36) Per questo atteggiamento dell'*Antologia,* ved. N. TOMMASEO, *Di Gian Pietro Viesseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo,* Firenze, Bellini, 1864, p. 70. E il Mazzini ne giudicava acerba-

mente, nel '32, toccando in una lettera a Charle Didier, della scuola romantica, sulla quale aveva fondate tante speranze : « L'esprit d'indipendance avait commencé a s'inoculer par le romantisme : il préparait la voie pour quelque chose de positif, pour la littérature sociale : ils l'ont arretè (nos vieillards); en possession des journaux, l'*Anthologie* en tête, qui a eu quelques lueurs, mais qui en fait haujourdhui amende honorable... Depuis la suppression du *Conciliatore*, premier journal romantique, ou n'a négligé aucune voie pour poursuivre les indipendents.... Manzoni, qui seul pouvait être le Luther de la littérature italienne, a mieux aimé de se taire, et de se jeter dans des études presque intiérement catholiques » (ED. NAZ. *Epistolario*, I, p. 195).

(37) *Atti dell'Accademia de' Pitagorici*, in *Prose letterarie* di UGO FOSCOLO, II, ed. cit., p. 270.

(38) Il Mazzini assegna tale componimento al « 1826 o 1827 » (ED. NAZ., *Letteratura*, I, p. 3, nota); ma sembra da riferirsi senz'altro al '27, poichè vi si parla di una lettera che « un letterato italiano... inserì in uno degli ultimi numeri dell'Antologia », ossia della *Risposta di* E. REPETTI *al colonnello Gabriele Pepe sopra alcune congetture sull'Alighieri*, comparsa in quel giornale, anno 1827, vol. XXV, n. 74.

(39) Più sconsolatamente l'Ortis, che certo il Mazzini aveva in mente : « Miseri ! noi andiamo ogni dì memorando la libertà e la gloria degli avi, le quali quanto più splendono tanto più scoprono la nostra abbietta schiavitù... ; oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dall'antico letargo » (*Ultime lettere*, ed. cit., p. 122).

(40) ED. NAZ., *Epistolario* VI, p. 416; lett. alla madre del 7 marzo 1839.

(41) Non ricordo se non quei giovani,, le cui relazioni col Mazzini a Genova risultano sicure o almeno molto probabili sin dal '27. Della sua amicizia col Benza, coi Ruffini e col Campanella, già dicemmo, colla scorta delle note autobiografiche ch'ei ci lasciò (SEI, I, p. 16), e della lettera al primo di essi, pubblicata dal Salvemini. Il Bettini fu suo condiscepolo all'Università, d'onde uscì laureato il 12 agosto 1826 (Museo del Risorgimento di Genova, *Registro dei Diplomi di Laurea in legge*, 16 agosto 1820 — 15 agosto 1830, p. 87); e collaborò come vedremo, all'*Indicatore genovese*. Sul De Ferrari, che studiò con lui nel biennio di lettere (ved. la nota dei suoi condiscepoli, riportata più addietro), fu forse anch'egli collaboratore del menzionato giornale (ved. una nostra nota più innanzi) e poi s'affigliò alla Giovane Italia, trovansi alcune notizie in ED. NAZ., *Epistolario* I, p. 314, nota. Intorno al Ghiglini, il Mazzini scriveva, negli ultimi mesi del 1828, al Guerrazzi : « Intanto vi raccomando un amico mio, Lorenzo Ghiglini, che si conduce a Pisa. Egli è giovane di non comune ingegno; egli ha un'anima per sentire il bello e un cuore che batte più concitato al nome d'Italia; due doti che lo fanno commendevole a tutti e lo faranno, spero, a voi. Egli ha letto il romanzo

(*La Battaglia di Benevento*) e *I Bianchi e i Neri* » (Ed. naz., *Epistolario* I, p. 5). E al Pareto il Mazzini stesso diceva, il 20 Gennaio 1832, invitandolo ad aiutare il giornale *La Giovane Italia* : « Non so se vi ricordate ancora di me; so che io mi ricordo di voi e del vostro cuore e della vostra mente... Noi abbiamo fatta insieme (nell'*Indicatore genovese*) la guerra — la piccola guerra — a' pedanti; allora ci gridavano la croce addosso, ma le idee prevalevano... » (Neri, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini*, in riv. cit., anno cit., p. 7 dell'estratto). Per il Torre, ved. *Note autobiografiche*, in sei, I, p. 23, e l'inserto del suo nome in Museo del Risorgimento di Genova; e per il Rosazza, il Ghiglione e l'Orsini, G. Faldella, *I fratelli Ruffini, Storia della Giovane Italia*, 1895, Torino, Roux. Frassati e C., p. 110 e sgg.

(42) La sua venuta e la sua dimora a Genova dal 14 al 21 giugno del 1828, furono notificate dall'*Indicatore genovese* (n. 7). Nel '32, usciti i due volumi della sua *Roma sotterranea*, il Mazzini volgeva, riconoscente, « un saluto all'amico che corre una via parallela alla nostra, e ci conforta da lungi col cenno della mano e colla parola » (Ed. naz., *Letteratura*, I, p. 286).

(43) Ed. naz., *Epistolario*, V, p. 151; lettera a L. A. Melegari e G. Scalvini, dell'ottobre 1836; VII, p. 298; lettera alla madre, del 4 dicembre 1838. Il Mazzini gli diede la lettera del Foscolo allo Championnet.

(44) Ed. naz., *Epistolario* IX, p. 34; lettera a Eleonora Ruffini, del 22 marzo 1840.

(45) Ed. naz., *Epistolario* VIII, p. 255; lettera alla madre, del 1 novembre 1839.

(46) Ed. cit., cap. XVII, p. 178.

(47) *Note autobiografiche*, sei, I, p. 20.

(48) Ed. naz., *Epistolario* VI, p. 141; lettera alla madre, del 5 novembre 1837.

(49) Neri, *La soppressione*, in *Bibl.* cit., p. 5 e sgg.

(50) Oltre questi tre volonterosi e combattivi campioni, scrivevano sul giornale un tal C. L. B., nel quale è certamente da riconoscere l'avv. Carlo Leopoldo Bixio, frequentatore assiduo del gabinetto Gravier nel '29 (Donaver, *Uomini e libri*, p. 25); un A. C., che identificherei con Antonio Crocco; un D. D., in cui già supponemmo adombrato Domenico Ferrari; un P. M. che sappiamo essere il padre Valentino Manfredi (Neri, *La soppressione* cit., p. 6); ed altri che si nascondono sotto le sigle o le iniziali H. T. X., F., C., Br. e ci restano ignoti. È poi da notare che non tutti questi collaboratori erano, in fatto di letteratura, così esclusivi come il Mazzini e alcuni suoi amici; il Bettini, ad esempio, si dice « nè classico nè romantico » (nº 69), sebbene risponda per le rime ai vituperi scagliati contro i romantici dall'*Arcadico* (n. 26); e poco tenero per le innovazioni letterarie appare quegli che riteniamo essere il Crocco.

(51) Il Mazzini scriveva nel '32 : « Un decreto del Governo piemontese aveva fulminato un *Indicatore Genovese,* perchè in alcuni articoli s'era mostrato sostenitore delle dottrine romantiche » (*Prefazione all'orazione per Cosimo Delfante di F. D. Guerrazzi,* Ed. naz., *Letteratura,* I, p. 337, in nota); ma, pur ignorando la ragion vera del provvedimento, capì, come ben nota il Neri (*La soppressione* cit., p. 38), da qual persona fosse stato provocato, poichè annoverò, tra i persecutori dei letterati anelanti al nuovo, « ogni frate scrittore, giornalista o censore ». (*Prefazione,* l. cit.).

(52) La Censura, che nel '21 vietava persino i romanzi del Cooper, della Radcliffe e del Le Sage (Manno, *Aneddoti* cit., l. cit.), aveva allentato a poco a poco i freni, se non per deliberato proposito, per quella rilassatezza che di solito succede a periodi di eccessiva tensione. Dal '25, insieme coi libri di religione o puramente scientifici, cominciavano, come risulta dagli annunzi della *Gazzetta di Genova,* a circolarne altri di genere ameno o di contenuto larvatamente politico. E nel tempo stesso andavano moltiplicandosi le librerie (nel '27 godevano di una certa notorietà quelle del Gravier, del Ricci, del Doria, del Ponthenier, del Ferrando, del Canepa, del Ferrari, del Pendola, e la Gesiniana; *Gazzetta di Genova,* 1827, passim); e s'aprivano sempre nuovi gabinetti di lettura, nei quali, avvertivano i compilatori del *Giornale ligustico* (I, p. 3), si poteva « volger lo sguardo », oltrechè su nuove opere, « sui giornali di Roma, di Firenze, di Milano, di Torino e di altre cospicue città di questa bella Penisola ». Il Mazzini s'era dato a frequentare il gabinetto del Gravier, che già stava per diventare qualcosa come l'antica farmacia Morando, e v'aveva letto i seguenti romanzi : « L'abbé suite du Monastère par Sir Walter Scott 4 — Arundel par Cumberland, traduit de l'Anglais 2 — Aventures de Nigel, par Sir Walter Scott 4 — Belle Sorcière de Glass — Llyn par Sir Walter Scott 4 — Doyen de Killerine par l'Abbe Prevost 4 — Dame du Lac par Walter Scott 2 — Guy-Mannering ou l'Astrologue par Sir Walter Scott 3 — Garçon sans souci par Pigault Lebrun 3 — Ivanhoe ou le retour du Croisé par Sir Walter Scott 4 — Le Lai du dernier Menestrel par Sir Walter Scott 1 — Marmion ou la bataille de Flodden — Field par Sir Walter Scott 1 — Mathilde de Rokeby par Sir Walter Scott 2 — Monastère par Walter Scott 4 — Officieux ou le prèsent de noces par Pigault Lebrun 2 — Petrarque et Laure par Mad. de Geulis 2 — Peveril du Pic par Walter-Scott 5 — Renegat par D'Arlincourt 2 — Waverley ou l'Ecoose il y a soixante ans par Walter Scott 4 — Adelaide de Clarencé ou les delices et les malheurs du sentiment. Lettres écrites des rives Lemantines par Vernes 2 — Le beau-pere et le gendre, au (sic) Pigaul-Lebrun, et Victor Augier, contenant Lettres d'un Illinois; Childerie! Roi de France, roman hist. — La prison d'Edimbourg, Roman historique par Sir Walter Scott 4 — La fiancée de Lammermoor. Roman historique par Sir Walter Scott

3 — Monsieur de Roberville par Pigoult-Lebrun — ... Les hermites en prison par E. Iovy et A. Jay 2 — ... Precaution, roman par Cooper 4 — Tales of a Traveller by Geoffroy Crayon 2 ». (Zib. FC. I, p. 5 e sgg.). Per i componenti poetici da lui letti e trascritti nello stesso tempo, ved. il nostro Proemio.

(53) È incluso nella citata nota dei « Libri letti da Gravier » (Zib., F.C., I, p. 7) e ricordato nell'articolo sulla *Storia della Letteratura antica e moderna di F. di Schlegel,* che il Mazzini pubblicò nei numeri 27 e 28 (8 e 15 novembre 1828) dell'*Indicatore genovese* (Ed. naz., *Letteratura,* I, p. 114).

(54) Vedremo più innanzi quanto egli debba a questa donna, che « seppe far piangere e meditare », e « comunicò prima l'impulso (delle dottrine romantiche) al mezzodì dell'Europa » (art. cit. sulla Storia dello Seblegel, l. cit.).

(55) Zib. FC, I, p. 23 e seg. Ved. il nostro Proemio.

(56) Nel cit. art. sulla Storia dello Schlegel (l. cit.) : « Sismondi, Ginguené, Salfi, per tacer d'altri minori, si slanciarono animosi sul nuovo sentiero ». Dalla Storia del Ginguené aveva ricavato larghi estratti (Zib. FC, II, p. 89 e seg.). Il compendio del Salfi fe' poi ricercare fra i suoi libri a Genova, nel 1834 (Ed. naz., *Epistolario,* III, p. 158; lettera alla madre, del 16 ottobre).

(57) La ricorda nel *Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel XIX secolo* (Ed. naz., *Letteratura,* I, p. 230) e nella *Prefazione all'orazione per Cosimo Delfante,* (ibidem, p. 337). Indicheremo di volta in volta quanto n'ha derivato.

(58) Ved. nel nostro Proemio.

(59) Neri, *Lettere inedite* cit., p. 1 e seg.

(60) Il King (*Mazzini,* trad. di Maria Pezzè Pascolato, Firenze, Barbera, 1903, p. 12) dice che negli scritti giovanili del Mazzini « letteratura e politica si combattevano ancora il dominio dell'animo suo ». Nello stesso senso si esprime il Ricifari, a proposito dell'articolo sul Faust (*Concetto dell'arte e della critica letteraria nella mente di Giuseppe Mazzini,* Catania, Tip. Sicula, 1896, p. 110). Più saviamente pensa il Momigliano (op. cit., p. 34) che « un'analisi attenta degli scritti letterari (del Mazzini) anteriori alla fondazione della *Giovane Italia,* potrebbe mettere in evidenza il lento processo dell'evoluzione del suo pensiero ».

(61) *Dell'unità italiana,* Ed. naz., *Politica,* II, p. 267.

(62) *Note autobiografiche,* sei, I, p. 15.

(63) Ibidem, p. 23.

(64) Ibidem, p. 26.

(65) Con la Milesi era certo in famigliarità verso il '30 (Neri, *Lettere inedite,* p. 2); ma da molto tempo la conosceva come autrice della vita di Maria Gaetana Agnesi (Zib. FC., I, p. 51).

(66) *Dell'amor patrio di Dante,* Ed. naz., *Letteratura,* I. p. 17.

CAPITOLO IV.

FRA GIUDIZI E TEORICHE.

La questione del romanzo storico. — I discorsi dello Zaiotti e la risposta del Mazzini. — La teorica del romanzo storico. — Romanzo storico e storia. — Ragioni per le quali il Mazzini esorta a scrivere e a diffondere romanzi storici. — Suoi giudizi sui romanzi storici contemporanei. — La questione del «brutto» in arte. — Il Mazzini, Victor Hugo e la Staël. — La misantrapia nella *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi. — Il Mazzini apologista del romanticismo. — Sua reazione al teutonismo. — Il trascendentalismo germanico. — Il cenacolo mazziniano e il «voto europeo» espresso nelle lezioni storiche del Guizot. — Il programma dell'*Indicatore genovese* per l'anno 1829. — L'articolo sul *Faust* del Goethe. — I primi germi della dottrina dell'intuizione. — L'esegesi del *Faust* e il suo fine. — Un'allusione del *Giornale ligustico*. — Intorno a un presagio del Goethe. — Il Mazzini cosmopolita e federalista. — L'idea generatrice del saggio *D'una letteratura europea.*

La comparsa dei *Promessi sposi* aveva rinfocolata e propagata, tra il '27 e il '28, la controversia, già dibattuta da qualche hanno, sul romanzo storico. I più accaniti classicisti respingevano per principio un componimento che appariva ai loro sguardi ibrido di sua natura e improntato del marchio infamante di un'origine straniera (1). Ma lo Zaiotti vi teorizzava su con qualche garbo, mostrando d'approvare, se non il romanzo storico vero e proprio, dove la storia e l'invenzione si mescolavano a suo giudizio confusamente, quello descrittivo, che « *porta* una azione immaginaria in un tempo e in un paese determinato, e la *rende* più evidente con la fedele descrizione dei costumi e dei luoghi » (2). Non si usciva, come si vede, dalla critica puramente letteraria. In difesa del romanzo storico, mosse allora

con una recensione dello Zaiotti il nostro Mazzini (3), che aveva già cominciato a pubblicare i suoi annunzi di libri recenti (4). Il romanzo storico — dice egli in sostanza, nei suoi tre lunghi articoli — è nato dalla tendenza del secolo ed è riservato a grandi sorti. Quand'anche nessun « utile positivo » dovesse derivarne, l'Italia non si lascerebbe indurre dalle paure di pochi ipocondriaci a rifiutargli la cittadinanza. Ma i suoi vantaggi non sono « chimerici »; chè parla « ad una gente de' suoi padri, delle sue grandi memorie, delle sue virtù, dei suoi vizi, delle sue sciagure », e colma così le lacune lasciate inevitabilmente dalla storia. Il romanzo di costumi, che si tenderebbe a sostituirgli, non ne varia essenzialmente. Certo: i *Promessi sposi* paiono piuttosto una storia illeggiadrita da romanzesche avventure che non un romanzo avvantaggiato dall'intreccio di casi storici; ma il Manzoni non ha fatto tutto « quel che poteva »; aspettiamo, e avremo fra poco, o da lui o da altri, il vero romanzo storico.

Come dovrà intendersi, come tracciarsi — si chiede intanto il Mazzini, inoltrandosi a spron battuto nel campo delle teoriche — questo racconto ideale che dalla storia riceve alimento e credito, e meglio contribuisce (qui egli picchiava forte) a ride stare il sentimento patrio con la rappresentazione di vizi e di virtù manifestatesi nel passato? Ecco. Il romanzo storico studia l'umana razza; ha da esser qualcosa di più della storia, che offre sempre « un quadro incompiuto dell'epoca »; deve descrivere, oltre agli avvenimenti generali, coordinati secondo il progresso fatale dei popoli, i casi degli « spazi intermedi »; deve riprodurre, con la vita dei grandi centri, delle « capitali » e delle « provincie », pur quella delle « campagne ». Ora, in siffatto lavoro interpretativo e integrativo, bisogna anzitutto, come s'è già praticato « nelle cose drammatiche », non mutar la fisonomia dei tempi. « Se i vostri personaggi penseranno, diranno, opereranno, come si pensava, si diceva, s'operava in quel secolo..., voi avrete tôcco il sommo dell'arte. Ma se un sol fatto straniero allo spirito, all'idea dell'età che pingete, verrà a rompere l'illusione che trascina la fantasia più secoli addietro in mezzo a una generazione d'uomini spenta, avrete perduta l'o-

pera vostra ». Si tessa pertanto, alla maniera dello Scott, il romanzo su vicende di « individui ideali », vestiti di caratteri, passioni e abitudini consentanee al tempo che si è stabilito di rappresentare, e nel fondo del quadro, ogni qual volta i casi di quegli individui ideali ne porgano il destro, si delineino dei personaggi storici che avvalorino la narrazione.

Evidentemente il Nostro adatta qui al romanzo storico (si tenga presente quel paragone con le « cose drammatiche ») una norma che la Staël aveva già prescritta per le tragedie storiche (5). Riesce così a dimostrare sufficientemente che « l'accostamento dell'ideale e del vero storico nei romanzi » è in pratica possibile e che il romanzo storico non va distinto da quello di costumi (6). Sennonchè nel romanzo storico egli arriva a veder quasi un progresso sulla storia, la quale sarebbe secondo lui una forma letteraria antiquata, non più rispondente alle esigenze dell'epoca. Posto che la storia — osserva, rincalzando un'opinione già timidamente espressa dall'Uzielli nell'*Antologia* (7) — s'arresta molte volte incerta per mancanza di prove o di documenti, ben venga il romanzo storico a rivelarci quanto non ci è lecito di sapere se non per congettura. Ma la storia, potrebbesi rispondere, spesso interpreta o intuisce anch'essa gli avvenimenti trascorsi e gl'intenti generali, servendosi delle notizie tronche o primitive; spesso ricorre, come nota egregiamente il Manzoni, al verosimile, e procede per induzione, anzichè per racconto (8); nè tollera, d'altra parte, menomazione o vassallaggio o concorrenza di sorta. Il Mazzini, nel terzo articolo, par comprendere tutto ciò, e perde un po' le staffe e brontola: « Abbiamo storie... (questi puntini son suoi); poche a dir vero, bensì vasti materiali di storie e abbondanza di cronache. Ma quanti amano dissotterrarle? » (9). Debole argomento! Gli avversarî avrebbero avuto buon giuoco a replicargli: — Se le storie son poche, se ne scrivano ancora; se le cronache sono in abbandono, si ricerchino e si interroghino come va (10).

È peraltro da credere che a far simile apologia del romanzo storico (11), il Mazzini fosse indotto da particolari ragioni, delle quali sarebbe stato imprudente parlare. Senza dubbio cotesto componimento, che da lungo tempo suscitava un vivo in-

teresse e aveva in grado eminentissimo la facoltà di popolarizzare le umane vicende per mezzo del sentimento e dell'immaginazione, sembrava al giovane critico un efficace strumento di propaganda morale e politica. Diceva egli qui allo Zaiotti, troncando il nodo di eventuali obiezioni: « Qual vantaggio ne ritraggono i più (dai materiali delle storie e dalle cronache)? E perchè vorremmo noi negare un tributo di riconoscenza a chi trasfonde in un romanzo, commisto ai più bei fiori del sentimento, ciò che nessuno vorrebbe rintracciare per trenta cronache noiose e scure come gli angoli degli scaffali ove giacciono? ». Questo romanzo — doveva poi continuare tra sè, o in mezzo ai suoi amici — questo romanzo tanto gradito a tutti, può « infiammare a nobili affetti » (12), meglio che non l'antica, togata, aristocratica storia, le nuove moltitudini, purchè si sappiano scegliere accortamente i periodi di tempo e gli argomenti ideali cui circoscriverlo (13); e al momento opportuno riuscirà certo a scuotere anche il volgo, « generalmente credulo per natura e inerte per abitudine » (14), a risvegliare dal loro sonno secolare le provincie e le campagne, le quali, come ha luminosamente dimostrato l'esperienza del '21, « operano languidamente », se « non insorgono spontanee, ma accettano la insurrezione dei centri » (15).

Tutti i giudizi che, di volta in volta, nei primi articoli, egli pronuncia sui romanzi pubblicati da poco, riflettono questo latente pensiero. Ritiene Walter Scott il vero creatore di quel romanzo storico-sociale, onde s'apprende « come si guidi al meglio la razza » (16). Nei *Promessi sposi* desidererebbe, oltre a un più esteso elemento ideale, più intenso calor d'espressione e « mezzi maggiori d'azione » (17). Sulla *Fidanzata ligure* del Varese leva una sua breve e sommaria condanna: è un romanzo che descrive « come esclusivamente liguri, caratteri e abitudini di tutti i tempi » e risulta privo « di un fine morale »; quindi sostanzialmente inutile (18). Chi dà molto a sperare, secondo lui, è l'autore della *Battaglia di Benevento*, che « tenta rompere il sonno ai giacenti », e « trae le sue ispirazioni dalla eloquenza d'una natura raggiante d'eterna bellezza, dalle grandi memorie antiche, dalle sciagure che in ogni tempo contristarono una terra

degna che in essa ponesse il seggio una felicità inalterabile » (19).

Altri giudizi trovo in un suo zibaldone. I seguenti paiono scritti anteriormente al '28, quando era naturale che all'indagine del significato morale e politico s'accompagnasse ancora quella dei pregi estetici:

Romans historiques de Van-der-Velde. Paul de Lascaris — Asmund de Thyrlingfuston — Gunima, 2 vol. — Les Hussites, 1 vol. — In questi romanzi nulla giustifica il titolo, che sì liberamente gli venne accordato di Walter-Scott dell'Allemagna — Paolo de Lascaris ci trasporta a Malta. L'ordine dei cavalieri, la violazione abituale dei voti, l'intrepidezza, una certa grandezza d'animo mista con un'alterigia e una dissolutezza abituale formano le principali linee delle loro fisonomie. — Pare che l'autore abbia avuto in mira di provare che gli uomini son pur sempre uomini qualunque veste indossino, e che il grido delle passioni non può venir soffocato da un mantello di cavaliere. Del resto i caratteri non sono tratteggiati naturalmente; gli avvenimenti si accalcano; le inverosimiglianze son molte — I primi due o tre capitoli sono eccellenti, ma il resto non corrisponde. — L'amore di Flaming e di Celestina non serve al romanzo. La rapidità con cui Flaming passa ad un altro amore per la giovane sciota Dionea, è inverosimile. — Il carattere di Leontaias, vigliacco e perfido senza interesse, non è da romanzo. — Paolo è uno sciocco brutale.

Asmund ci conduce in Islanda. Van-der-Velde ha voluto, sembra, mostrare quanta sia la superiorità del figlio della natura sull'uomo della civilizzazione — Ma questo Asmund è troppo fratel carnale dei Paladini e dei cavalieri erranti — Le descrizioni della cascata del Grisel, d'una eruzione vulcanica, e della natura sublime sono l'unica cosa degna di osservazione.

Gunima, ottentota, schiava, è la ripetizione di Asmund: lo scopo è santo: ma non s'adegua col porre in campo un'eroina, che supera le Marfise: il carattere di Van-del-Spues presenta alcune pennellate comiche.

Gli Ussiti sono la miglior cosa: la barbarie delle bande che facevan conversioni colla baionetta, è ben descritta: il carattere di Wallenstein è storico. — Le scene domestiche sono belle e presentano bei quadri, degni di Kotzebue. — La celebrazione del Natale nella casa del negoziante Seyssel è commoventissima. Osvald è il migliore dei caratteri di Van-der-Velde. La soluzione è apoplettica: un colpo di fulmine a proposito, e la mutazione subita del Colonnello Goy sono alquanto inverosimili (20).

Questi sono poi del '29, e d'una eloquenza più che evidente:

Romans de Henri Zschokke, traduits de l'Allemand par le traducteur des Romans de Van-der-Velde ou Loève-Veimars...

Colas, ou sait-on qui gouverne? Questo romanzo fa vedere che, dove uno solo è monarca assoluto, nessun può dir chi governa.

La nuit du Sabbat — pare dimostri il pericolo delle tentazioni e della troppa confidenza in sè stesso.

La nuit de Saint-Sylvestre — L'interno e gl'intrighi d'una Corte vi sono vivamente descritti: il buon senso naturale e la rettitudine di Nachtwaechter, o garde de nuit, diventato principe per una notte, e per un equivoco, rimedia a tutte le ingiustizie, che la diplomatica marcia non farebbe che complicare.

Le pacha de Bude — L'amicizia v'è descritta benissimo. L'idea dominante di Jonathan Frock v'è accennata di nuovo.

C'est possible! — Ha un senso politico profondo: e vaticina una rivoluzione.

Jonathan Frock — Combatte il pregiudizio contro i Giudei; e generalmente la intolleranza in fatto di credenze — Ha un alto senso religioso (21).

Inteso com'è al suo recondito fine, egli accenna soltanto di passata, senza punto occuparsi delle opinioni del *Ligustico* (22), alla questione delle unità, già risolta dalla critica romantica (23), e affronta piuttosto quella del brutto in arte, che andava dibattendosi a proposito di certi nuovi drammi e romanzi storici. « V'ha un'altra classe di critici — dice nel resoconto del dramma *Trent'anni o la vita d'un giocatore* di Victor Ducange (24) e ripete più diffusamente nei due articoli su *La Battaglia di Benevento* (25) — i quali si lagnano che si rappresentino agli italiani spettacoli d'orrore, a cui le loro menti ripugnano. » Per suo conto, crede che l'arte non debba rifuggire dalla rappresentazione di vizi e di abbietti delitti che pur esistono nella natura e nella vita. In questa opinione egli s'accorda con Victor Hugo, la cui *Préface à Cromwel*, uscita poco innanzi, gli era certo nota sin d'allora (26), ma, nelle idee particolari e nelle ragioni, ne dissente più che non sembri. Il poeta francese ammette incondizionatamente lo strazio, il deforme, il laido, il grottesco; il nostro critico vuole il quadro della colpa solo se riesca « profondamente morale ». L'uno innova per concedere all'arte tutti i confini della natura; l'altro tutti i confini dell'utile. Ciò che per l'Hugo e per i suoi seguaci è un diritto, pel Mazzini è una « dolorosa necessità ». E la *Préface à Cromwel* propagherà la formula dell'*arte per l'arte*, che sarà abborrita dal grande agitatore (27). Il quale, meglio che nelle nuove teorie francesi, trovava ancora il fatto suo nelle osservazioni della Staël, la donna che lo aveva fatto « piangere e meditare ». « Quante belle forme d'indignazione — gl'insegnava quella sua Egeria — non ha fatto scoprire l'odio al delitto! Quale potenza

vendicativa di tutti i generosi sentimenti! Nulla può pareggiare l'impressione che recano... certi quadri arditamente delineati » (28). E tutto ciò ch'egli poi aggiunge nel suo scritto sui *Trent'anni o la vita d'un giocatore*, da lei lo desume; e talora le si attacca proprio ai panni: « La tenerezza nelle tragedie, come il riso nella commedia — ella scrive — non è che un'impressione passeggera.... Uno scrittore non merita vera gloria se non quando fa servire la emozione per grandi verità morali » (29). Ed egli, esemplificando: « Non vi lusingate di sradicare le violente passioni coll'arme del ridicolo.... Quale passione inveterata di giuocatore distruggeranno i giuocatori di Goldoni e di Regnard?... Non temete di muovere fortemente l'immaginazione e la sensibilità de' vostri fratelli, purchè la vostra pittura ponga ad essi sott'occhio una verità morale » (30). Pertanto non dobbiamo dolerci — osserva, rispetto a *La Battaglia di Benevento* (31) — che il Guerrazzi abbia rappresentato delitti e sciagure. Bella suona la rampogna dei forti all'orecchio dei neghittosi; bello è lo sdegno quando è ispirato da un nobile fine di miglioramento. Dobbiamo dolerci bensì ch'egli abbia rappresentato soltanto delitti e sciagure e « in tal modo che paiano i soli elementi onde si costituisce la vita delle nazioni ». Egli ha oltrepassato il termine: « Tutto il romanzo gronda sangue davvero ». Con questa « misantropia eretta in sistema », con questo « gridare ad una gente caduta in fondo: travolgiti eternamente nel fango; non v'ha speranza di risorgimento per te », si può indurre a « disperare degli uomini e delle cose ». Qui il velo si fa sottilissimo; ma lasciamo, per togliere ogni dubbio, che lo squarci egli stesso, col seguente passo di una lettera alla madre, ove si discorre dell'*Assedio di Firenze*: « A forza di dire che gli uomini sono vili, e birbanti, che l'umana natura è essenzialmente corrotta e simili cose, si cacciano nei giovani germi di misantropia e non d'attività: con che diritto s'ha da dire ai govani: sacrificatevi per esseri essenzialmente cattivi? » (32). Insomma, più che da un vago e generico presupposto della sua fede nell'avvenire della razza, egli era mosso dalla preoccupazione che questa fede avesse a mancare in quella nuova generazione cui contava di rivolgersi per un'azione even-

tuale. Onde al Guerrazzi, che gli aveva subito scritto ringraziandolo dei due articoli su *La Battaglia di Benevento* e protestandosi anch'egli animato da patrio zelo, rispondeva (è una minuta di lettera inedita, che trovo in un suo zibaldone): « Non ho mutato sillaba al secondo articolo; avrei creduto avvilirvi ed avvilirmi; perchè io non aveva bisogno della vostra lettera per conoscere l'animo vostro veramente Italiano. Nè io nè Benza che m'è fratello di cuore, abbiamo mosso dubbio giammai sul fine che vi proponete ne' vostri scritti. Entusiasta di Dante, ho sempre maledetto gli ipocriti e stupidi che blandiscono il sonno ai nepoti colle lodi codarde. I vili! Essi infiorano i ceppi; incoronan le vittime, ond'altri più sicuramente le sgozzi. Ma non credo ottima via per eccitare un popolo quella di cacciarlo nell'abisso della disperazione, bensì quella di gridargli: vedi! tu sei in fondo, tu gemi sotto il peso dell'avvilimento! » (33). Parole che particolarmente alludono a questo anatema, introdotto appunto nel secondo articolo: « Tristo chi getta il manto dell'adulazione sull'opere nefande dei primi (egoisti e calcolatori o accarezza colle lascivie arcadiche e le ipocrite lodi il sonno ai secondi (spensierati e inerti) » (34).

Così, poco per volta, egli muta aspetto alla questione letteraria. La stessa ragione che la Staël ricantava per dissuaderci dall'imitazione della letteratura antica, risorge, sotto la sua penna, in servigio del fine cui tende. « Gemiamo — scrive nell'annunzio semiserio delle *Prose di Salvatore Betti* (35) — che ingegni amatori d'Italia, s'ostinino nel difendere una letteratura che non può esser ministra mai di grandi lezioni e di forti fatti alle nuove generazioni, come quella che fu *ab antico* creata opportuna ai bisogni di popoli diversi essenzialmente da noi per civiltà, religione, leggi e costumi ». Si comprende quindi tutto il suo sdegno verso il Botta, che, considerando il romanticismo unicamente come fenomeno letterario, tacciava ripetutamente i romantici di « traditori della patria », di « vili schiavi delle idee forestiere, dei mostri Caledonici ed Ericinici ». Che c'entrano i mostri Caledonici ed Ericinici? egli grida. I romantici « vogliono dare all'Italia una letteratura originale, nazionale; una letteratura che non sia un suono di mu-

sica fuggitivo, che ti molce l'orecchio e trapassa; ma una interprete eloquente degli affetti, delle idee, dei bisogni e del movimento sociale » (36). Ha torto: i mostri caledonici, e più ancora quelli ericinici, c'entrano. Egli non vede quanto il nuovo indirizzo sia ancora improntato di molti caratteri estranei alla nostra tradizione nazionale, per effetto di certe teorie estetiche con le quali i filosofi tedeschi, osteggianti l'ideale egemoniaco del classicismo ,han ricondotto al medioevo germanico le origini spirituali di tutti i popoli europei; nè avverte come le stesse atrocità da lui rimproverate al Guerrazzi, si debbano ritenere anch'esse una manifestazione del vizio presso che organico della scuola romantica (37). Per buona sorte le ragioni particolari ond'egli milita sotto la nuova bandiera letteraria ,lo spingono a reagire contro il pregiudizio teutonico, non appena questo gli appaia in piena luce, al di fuori d'ogni più o meno opportuno travestimento artistico. Credente ormai, come carbonaro, nell'avvento di un federalismo politico, si volge al medioevo egli pure e lo dice ricco di « gravi ammaestramenti, di esempi gloriosi, di memorie sublimi », e raccomanda a tutti i romanzieri e i poeti d'inspirarvisi, salvandolo dall'oblio « in cui fu lasciato dalla rea indifferenza degli scrittori » (38). E assai grande giudica anche l'« influenza » che la cavalleria, « questa figlia d'amore e di religione, esercitò ed esercita forse tuttora, sulle costumanze europee e sull'indole della Poesia » (39). Ma, capitatagli tra mano la traduzione di quella *Storia della letteratura antica e moderna* di F. di Schlegel, che è tutta un impasto di albagia nazionalistica tedesca, perde nuovamente il lume degli occhi e si fa subito a notare (40) che il segnale del risorgimento non fu dato in quei tempi, dalla Germania, bensì dall'Italia; che la Germania, come tutte le altre nazioni tenne dietro all'Italia e potè valersi dei suoi progressi, sino a che con la Riforma non s'infiammò a sua volta d'uno spirito nuovo, infondendo moto e vita alla civiltà moderna: « Schlegel imprende nella VII lezione a distruggere l'opinione di coloro che chiamano i tempi di mezzo secoli di riposo intellettuale, spazio vuoto fra la coltura dell'antichità e il risorgimento delle moderne lettere.... Certo è che una osservazione

superficiale sopra quei tempi non darà che disprezzo, uno studio meditato risultati importanti.... L'evo medio non fu la gora morta e stagnante; fu il torrente che allaga ma feconda il terreno.... E noi lodiamo lo Schlegel.... Ma il suo entusiasmo procede, ci pare, tropp' oltre...! è l'anima quasi di tutta l'opera... Una causa di questo cieco entusiasmo... può forse trovarsi in uno intemperante affetto di patria ». E chiamando a raccolta le reminiscenze delle sue letture, egli prende a combattere « questa meschina vanità nazionale », a rilevare, con esempi storici, i « difetti », i « gravissimi errori » di quell'opera, che fissa l'« epoca della nascente civiltà progressiva al regno di Carlo Magno » e « si tace della influenza che le genti del mezzodì e più di tutte le italiche, esercitarono lunga e possente sulla germanica civiltà ».

Del resto — egli continua nell'importante sua recensione, allargandosi a considerare tutto il moto intellettuale tedesco — i filosofi e i critici della Germania non si traviano soltanto dietro preconcetti nazionalistici, ma dànno nel vuoto, si compiacciono di astrazioni metafisiche: difetto originato dalle controversie religiose che nel secolo XVI agitarono ivi le menti, e dal lavorio di più recenti scuole filosofiche, pervase da un eccessivo amor di sistemi. Essi posero — aggiunge, accennando a Kant (41) e alludendo anche allo Herder, di cui leggeva in quel tempo le *Idee per una filosofia della storia dell'Umanità* (42) — dei principj universali; considerarono l'Umanità nella sua forma più elevata, come un'unica famiglia, che tende per legge naturale alla verità, alla giustizia, all'amore; ma non seppero trarre dalle loro seducenti teorie le conseguenze migliori. Scavarono il pensiero puro e vi si collocarono quasi in un abisso. Che importa l'idea del dovere e della dignità umana, se non dà frutti concreti? Generalizzare, teorizzare, slanciarsi oltre i confini della nostra sfera, può ben riuscir utile, ma purchè da quelle altezze vertiginose si ritorni, recando, come Prometeo, una scintilla di vero. Or se talvolta la filosofia tedesca sembra svelare qualche mistero dell'umana natura, ciò fa per caso, come per caso Colombo scoperse una nuova terra cercando le Indie a occidente (43). E anche questo difetto è più che evidente nello Schlegel,

il quale ci ha bensì presentato filosoficamente, in un riassunto poliedrico, quanto di notevole balzò fuori dalla vita intellettuale delle nazioni, ma non ebbe « intento sociale », non ricordò menomamente « il voto europeo che dirige i popoli per un cammino unico di civiltà fin dai tempi della riforma, quel voto il cui sviluppo è così bene descritto nelle lezioni di storia del Guizot ». Egli sacrificò invece l'idea madre della nostra civiltà moderna ai fantasmi del medioevo, del suo medioevo germanico, e « lasciò vuoto lo spazio il più importante del suo lavoro... ».

La chiusa di questa recensione ci obbliga a mettere in chiaro un fatto nuovo, che riguarda molto d'appresso la giovane etaria dei romantici genovesi. Come s'è detto, il Mazzini si era affigliato alla setta dei Carbonari. Che facessero, quali propositi maturassero i suoi capi, ignorò sempre; sapeva solo che si professavano cosmopoliti e s'appoggiavano all'Alta Vendita di Parigi. Fu ben presto designato quale persona utile all'Ordine; ebbe l'iniziazione al secondo grado e la facoltà d'affigliare, della quale non mancò di valersi. Fu anche invitato a stendere in francese « una specie di *memorandum* » in favore della libertà della Spagna (44). Peccato che lo scritto si sia perso! A giudicare dai seguenti squarci che trovo in uno dei soliti zibaldoni, doveva essere una colata di lava ardente: « Il y a telle idée qui n'a besoin que d'être proposée pour être admise à l'orient comme au couchement, au midi comme au nord. Il y a tel mot qui est désormais en puissance de remuer toutes les immaginations, de... Liberté, liberté universelle. Écrivez ce mot magique sur votre étendard et puis... vous fairez le tour du globe et pas un ennemi se presenterait pour vous repousser, pas un homme soucié de la cause populaire ne viendrait vous démander compte de... — C'est que depuis un siècle les peuples ont paru dans l'arène, ou ne s'agitaient auparavant que des rois. Du moment qu'on a commencé a s'apercevoir que les peuples aussi voulaient être comptés quelque chose, qu' ils avaient eux aussi une vie, une pensée, des moyens déxécution, on a du ralentir tant soit peu l'action du système d'individualisme qu'on avait jusque alors exploité. L'opinion publique, puissance envisible,

mais réelle, avait grandi dans l'ombre. Or l'exprit des peuples veut l'equilibre, la paix, l'harmonie... » (45). Le cose erano presso a poco a questo punto, quando giunsero improvvisamente a Genova le lezioni del Guizot e del Cousin che annunziavano una nuova missione della storia e della filosofia, fondandosi, con una critica cosmopolita, sulla dottrina del Progresso, come sur una religione dell'avvenire. I giovani dell'*Indicatore*, ormai quasi tutti carbonari, le lessero, le ammirarono, le idolatrarono, se ne colorirono le ossa. Pareva loro che dalla Francia democratica e rivoluzionaria fosse sorta finalmente la vera filosofia del genere umano, quella filosofia, che, nonostanti gli sforzi di una metafisica d'intento pur umanitario, non poteva scaturire dalla Germania, ove già in ogni campo s'imponeva, divenendo dispregiatore e all'occorrenza sopraffatore, il più egoistico concetto della razza. E da quelle pagine attingevano « ispirazione e conforto ad osare » e giuravano sui principj che contenevano (46). Ma bisognava farle conoscere; e Lorenzo Damaso Pareto pubblicava nell'*Indicatore* una lunga, minuta ed entusiastica recensione del corso del Cousin (47);; e la libreria del medesimo giornale metteva subito in vendita le opere dei due turbolenti professori francesi (48). Il Mazzini meditava intanto quegli scritti. Ogni uomo deve vivere nell'interesse degli altri e della posterità; nessun isolamento gli è permesso, perchè riuscirebbe uno stato di turpe e barbaro egoismo. È più che evidente. Del resto il Guizot ce ne dà la dimostrazione storica più luminosa, descrivendo il moto fatale della civiltà europea: « Ovunque l'individuo domina quasi assolutamente, ovunque l'uomo non considera che se stesso, non obbedisce che alla propria passione, la società — intendo una società un po' estesa e permanente — gli diviene presso che impossibile » (49). Ecco una verità che va trasfusa nell'anima dei contemporanei; ecco una potente molla per un'azione futura. E il giovane pensatore si pose all'opera; aveva accennato a questo nuovo miraggio, durante una prima frettolosa lettura del Guizot, nella recensione della *Storia* di F. Schlegel: ora si preparava, non v'ha dubbio, a trattarne ampiamente nel programma del suo giornale per l'anno '29.

Su tale programma l'*Indicatore genovese* cadeva fulminato. Egli non se n'accorò molto. Era un indipendente; naturalissimo quindi che il governuccio opprimente il lembo di patria ov'egli era nato, cercasse di tappargli la bocca. Quell'episodio veniva anzi a proposito: provava una volta di più l'esistenza di una tirannide intollerabile, contro la quale s'aveva a lottare senza tregua (50). Sollecitò indi a poco, intesosi col Guerrazzi, la pubblicazione dell'*Indicatore livornese;* e continuò. Scelse, a colorire il suo disegno, una via traversa. Cercò un'opera che potesse lumeggiare l'idea cosmopolita, o meglio l'idea dell'Umanità, zampillante a larghi getti dalla dottrina del progresso, e credè di trovarla — strano davvero! — nel *Faust* del Goethe, di cui usciva allora una traduzione francese. Si volgeva dunque a chiarire « l'ordine delle idee e il pensiero fondamentale » di questo lavoro, ch'era stato, secondo lui, « pazzamente vilipeso o sterilmente magnificato » (51).

Alla sua esegesi va innanzi un preambolo importante, che contiene in germe la dottrina della intuizione destinata a divenir base di tutto il suo sistema filosofico. Certe opere — dice — producono un'« impressione unica, potente e universale », che sfugge all'analisi minuta della critica antica, e « vogliono essere contemplate nel loro insieme, come un tutto indivisibile ». L'utile che ne sgorga è talvolta indiretto, e forse neppur supposto da chi le ha concepite. Gli è che il desiderio, l'idea, l'eco del Sublime, del Bello, non riposa quasi mai sulla natura, ma vive occulto in noi, nel profondo dell'animo nostro. Gli uomini non possono sperare di definire il Bello, se non « trovano modo di esprimere l'Infinito con un linguaggio finito »; nè però hanno a negarlo. Questo concetto della soggettività dell'arte, ispiratogli evidentemente dalla definizione che del Bello aveva dato il Kant, « il Bello essere un linguaggio infinito che s'affaccia a uno finito », — definizione a lui ben nota e da lui stesso riferita altrove (52) —, egli lo ripeterà fra breve, in un articolo del dramma storico, sfolgorandolo d'un'immagine smagliante: « Il Bello ci vive dentro più che nella esterna natura: l'anima umana è il sole raggiante per ogni verso, d'onde si spande una luce che investe

il Creato e lo avviva di bei colori: una luce che rivela l'elemento poetico che si nasconde in tutti quanti gli aspetti » (53). E di qui gli sarà poi facile assurgere in ogni campo all'asserzione generale che l'« esame dei bisogni umani non è da imprendersi coll'analisi, che non può mai rivelar la vita ed è impotente a ogni cosa se non quando è ministra a una sintesi predominante, ma ascoltando le voci del proprio cuore, concentrando a getto sul punto dato tutte le facoltà della mente, coll'intuizione insomma dell'anima amante, compresa della solennità della vita » (54). Orbene il Faust — egli conchiude —, che riesce a promuovere nei suoi lettori, pur non prestandosi all'analisi, il senso occulto e indefinito, onde derivano le cose belle e le opere generose, è opera altamente morale e risponde « al disegno della civiltà ». « Tu senti che una mano potente ha vergate quelle pagine e che i destini dell'umanità devono per qualche parte esservi adombrati ».

Ciò posto, egli passa a delineare, secondo il metodo del Guizot e del Cousin, il cammino rapidamente progressivo della civiltà europea, dividendolo in periodi, ad ognuno dei quali fa poi corrispondere l'esistenza di un uomo scelto dalla Natura a starsi quasi interprete tra essa e l'Umanità, tra i destini eterni prefissi ai mortali, e il moto delle generazioni. Il primo di questi periodi rappresenta gli effetti delle potenze naturali, ed è schietto, rozzo, guerriero; il suo interprete fu detto Omero dagli uomini. Nel secondo, si ampliò il cerchio della vita e delle idee; si progredì, ma occultamente e inconsapevolmente; sorsero e cantarono allora Dante, Shakespeare e altri pochissimi. Nel terzo, l'uomo si slanciò verso la scienza e il vero, senza tuttavia poter vincere i nemici dell'Umanità; epperò visse da sè, lungi ai suoi simili; ed eccovi il Faust del Goethe. — Faust sarebbe così il Genio isolato, che s'allea coll'Egoismo (Mefistofele) e s'immerge nei piaceri materiali, travolgendo seco la Innocenza (Margherita): il Genio isolato, quello dedicatosi con cinico individualismo alla vita dell'anima e non alla vita delle anime; vivente tra gli uomini, non per gli uomini. Simbolo nefando di un'epoca testè chiusasi! Il bisogno d'affratellarsi dev'essere più prepotente negli spiriti grandi che negli

altri. Egli è tipo tragico per eccellenza. Nell'arte fugge in preda ai rimorsi; nella vita si spegne infame, con la sua età di transizione, al fragore della Rivoluzione francese, recando sulla fronte il segno di Caino.

Non c'indugeremo a ricercare se davvero il Goethe abbia descritto i « traviamenti e i tristi destini del Genio isolato », ed espressa indirettamente la necessità di una fratellanza universale. Ciò che importa è l'idea che il Mazzini attribuisce, nella sua interpretazione, alla tragedia; è quel suo richiamo finale a « un affetto puro quanto l'amor filiale, vasto quanto l'universo, sublime quanto il pensiero di Dio, che nell'ente in cui vive, occupa tutti gli istanti, commuove ogni fibra, santifica ogni pensiero »; è quel domandarsi ch'egli fa: « Dovrò io nomarlo (quest'affetto), parlando ai miei fratelli italiani? »; è, insomma, il solito fine politico e morale, nel caso presente l'ideale cosmopolita carbonaro, che si svela alla luce del sole e tutto vibra di forti e recisi imperativi. Lo scritto parve così pericolosamente suggestivo ai vigilanti cerberi del *Ligustico*, che corsero subito ai ripari, recensendo i *Proverbes romantiques* del Romieu: « Possa il *Cosmopolita* (uno dei proverbi dialogici esaminati) — dicevano — rendere gli studiosi accorti delle follie che s'aggirano nel capo dei *settatori della nuova scuola boreale*: possano riconoscere finalmente i giovani italiani che il romanticismo non è soltanto una pazzia letteraria, ma una pazzia dell'ordine sociale »(55). Per il Mazzini quel saggio costituiva soltanto un primo passo sulla via più aprica; procedeva dal particolare al generale; coglieva un esempio per dilatarsi a un'idea. Era ormai opportuno dare invece una norma determinata al romanticismo, inteso com'egli l'intendeva, additare più esplicitamente che non con allusioni e adattamenti e riferimenti quel vero di cui la letteratura doveva essere per suo naturale istituto l'espressione efficacemente migliore. Il Goethe aveva detto, poco innanzi: « Io intravedo l'aurora di una letteratura europea; nessuno fra i popoli potrà dirla propria; tutti avranno contribuito a fondarla » (56). Intorno a questo vaticinio s'era discusso a lungo nel cenacolo mazziniano. Aveva voluto dire l'autore del *Faust* che stava per sorgere una nuova letteratura, con-

sona ai bisogni del popolo moderno e rispecchiante lo stato presente della civiltà? Era forse cotesto un altro dei misteri che di quando in quando quei barbari geniali svelavano tra i vortici dell'infinito? Comunque, il motto profetico aveva forza e carattere d'attualità. Il Mazzini vi s'era subito accostato, nell'articolo in difesa dei romantici, proclamando che « i veri romantici non sono nè boreali, nè scozzesi: sono italiani..., ma sanno che i sommi non sono d'alcun paese;; e che il genio è europeo, e che gli scrittori che lo posseggono, sono i benefattori della razza, sotto qualunque grado di latitudine abbian sortita la scintilla che li anima » (57). E il Benza, il fratello suo di cuore, il suo pioniero nelle battaglie dell'*Indicatore genovese*, v'aveva chiaramente alluso fin dalla recensione di *I Bianchi e i Neri* del Guerrazzi, che rifletteva opinioni probabilmente elaborate in comune: « La letteratura — scriveva — è la più fedele espressione dello stato morale e politico della nazione. Quindi diversità di letteratura nel rapporto diretto della diversità delle nazioni: quindi diversi periodi in ognuna di esse: quindi l'epoca dei periodi letterari corrispondenti ai periodi politici. Perciò in Italia, quando le ire municipali e la feroce indipendenza individuale ardeva i petti, sul labbro dei suoi scrittori suonavano voci sdegnose;; ma negli ultimi secoli, quando tutto fu indifferenza, quietismo e viltà, tu trovi infamia e oscenità e piagnistei amorosi, tranne pochi lampi di genio, poichè il genio vince l'infamia dei secoli.... Ora che le nazioni paiono pur finalmente voler togliere frutto dagli ammaestramenti delle storie, non è forse sogno di utopista, ma profondo calcolo di avveduto osservatore, che a un sommo ingegno vivente fe' preveder vicina l'epoca di una letteratura europea. Intanto è vero di fatto che questo secolo forma un novello periodo nelle lettere: le speranze, i timori, le passioni tutte che si agitarono tanto in così breve tratto di tempo, il trambusto del mondo insomma doveva di necessità dare un nuovo e più potente slancio ai desideri, e i desideri più o meno fervidi, più o meno nobili, son pur sempre cagione prima d'ogni nonnulla quaggiù. Che questo slancio sia verso il meglio, a noi par tanto fuor di dubbio che non sappiamo come uomini d'ingegno non mediocre cre-

dano l'opposto » (58). E tutto questo il Benza stesso aveva poi ripetuto più largamente nel bell'articolo sullo *Spirito del Romanticismo*, pubblicato in uno dei primi numeri dell'*Indicatore Livornese* (59). Pensava però anche il Mazzini: Sta bene il cosmopolitismo « se vale libertà per tutti »; ma perchè guardare, come i Carbonari, a Parigi e non a Roma? perchè ritenere l'Italia diseredata d'ogni potenza? Non abbiamo dato noi l'istituzione della Carboneria alla Francia? E non abbiamo noi, per le nostre memorie e la nostra tradizione, maggior diritto di farci centro e fulcro di quel movimento europeo a cui tendono ormai tutti gli spiriti illuminati in tutti i campi dell'umana attività? (60). Quanto al vero problema italiano, egli aveva messo in tacere i suoi voti giovanili per l'unità, e propendeva, rassegnato se non pago, per il federalismo, verso il quale lo trascinavano, oltrechè le speciose argomentazioni dei dottrinari, le stesse teorie romantiche, propugnanti un ideale ritorno al tempo delle « cento repubblichette » consorti nella lotta dell'indipendenza. Udendo la voce del Foscolo gridargli dal sepolcro: « Siate concordi e vogliate: noi vi guideremo di sotterra! », constatava come « l'esperienza tristissima di tanti secoli » non avesse « mai potuto convincere gli abitatori della Penisola che senza unione non è via di salute » (61). Unione! Ecco la parola dei suoi confratelli carbonari, la parola che non sarebbe certo risuonata sulle sue labbra solo due anni innanzi! E, recensendo le *Fantasie* del Berchet, dettate dall'orgoglio delle antiche memorie e dall'ira del moderno torpore, esaltava la Lega lombarda come esempio luminoso che « un popolo può ciò che vuole », come primo lampo di quell'incendio a cui più tardi risposero la Confederazione renana, la Lega anseatica e i fuochi apparsi sulle balze elvetiche: « Oh! non apprenderemo mai nulla — si chiedeva intanto — dalle nostre sciagure, e il sangue e le imprese degli avi non frutteranno mai ai nepoti? » (62).

In questo momento, cioè nell'autunno del '29, disegnò e scrisse, contro i *monarchici* delle lettere, il lungo articolo sopra una letteratura europea, che mandò all'*Antologia*. Lanciava così il manifesto di un nuovo romanticismo, ispirato al con-

cetto di una grande confederazione morale fra i popoli del mondo civile.

NOTE

(1) G. Mazzoni, *L'ottocento*, nella *Storia letteraria d'Italia* edita dal Vallardi, p. 290 e seg. — I compilatori del *Giornale ligustico* (fasc. VI, novembre 1827, p. 679) recensendo sfavorevolmente il romanzo, consigliavano il Manzoni a lasciar da parte lavori di tal sorta e a « voler essere un valente storico italiano ».

(2) *Del romanzo in generale ed anche dei Promessi sposi, Romanzo di Alessandro Manzoni*, Discorsi due, Milano, Antonio Fontana, 1827, p. 55.

(3) Ed. naz., *Letteratura*, I, p. 32 e seg. Lo scritto reca per titolo le indicazioni bibliografiche dei due discorsi dello Zaiotti.

(4) Oltre alla recensione della *Fidanzata ligure* del Varese, aveva certo composto i brevi annunzi delle *Oeuvres complètes de M. le Vicomte de Chateaubriand* (Bruxelles, 1827), delle *Mémoires ou Souvenirs et Anecdotes par M. le Comte de Ségur* (Bruxelles, 1827) e del *Voyage historique et littéraire en Angleterre et en Escosse par A. Pichot* (Bruxelles, 1827), comparsi con quella recensione nel n. 1. Dice infatti nelle *Note autobiografiche* (sf., I, p. 20) : « Persuasi il libraio (Ponthenier) ad ammettere annunzi di libri da vendersi, coll'aggiunta di due o tre linee quasi a definirne il soggetto, e m'assunsi di scriverle. Fu quello il cominciamento della mia carriera di critico ».

(5) Insegnava la Staël : « L'auteur qui veut composer un tel ouvrage (la tragedia storica) doit se transporter en entier dans le siècle et dans les moeurs des personnages qu'il représente » (*De l'Allemagne*, II, Paris, H. Nicolle, 1814, p. 38).

(6) Quest'ultima conclusione parve subito giusta anche al Tommaseo (*Antologia*, to. XXXI n. XCIII, settembre 1828, p. 132).

(7) *Del romanzo storico e di Walter Scott*, ibidem, to. XIII, n. XXXIX, marzo 1824, p. 123.

(8) *Del romanzo storico e in genere dei componimenti misti di storia e d'invenzione*, in *Opere* di Alessandro Manzoni, Napoli, F. Rossi-Romano, 1856, p. 288.

(9) Nella minuta, la quale trovasi a p. 65 e seg. dello Zib. MRG. 198, vi sono, proprio a questo punto, cancellature su cancellature, causate evidentemente da grande perplessità.

(10) In tal senso s'esprime anche il Foscolo, nel seguente luogo dell'*Orazione inaugurale*, che il Mazzini ricordava certo, scrivendo le parole ultimamente citate : « Eccovi cronache e genealogie e memorie municipali... Ma dov'è una storia d'Italia? » (*Prose letterarie*, ed. cit., II, p. 37).

(11) Non solo qui, ma anche, più tardi, nell'articolo *Dell'arte in Italia. A proposito del « Marco Visconti »* (Ed. naz., *Letteratura*, II, p. 51).

(12) Questa frase il Mazzini adoperava, nel primo dei suoi articoli, per dar subito un significato più esteso alla tesi generale dello Zaiotti, da lui accettata (v. a p. 32).

(13) Nel dicembre del 1832 scriveva egli a Pietro Giannone : « scegliere il periodo del seicento come il Manzoni, non è da savio » (Ed. naz., *Epistolario*, I, p. 203).

(14) *Carlo Botta e i romantici*, Ed. naz., *Letteratura*, I, p. 63.

(15) Ibidem, *Epistolario* II, p. 29; lettera del 14 settembre 1833, a L. A. Melegari.

(16) *The fair maid of Perth*, Ed. naz., *Letteratura*, I, p. 50; e *La Battaglia di Benevento storia del secolo XIII*, ibidem, p. 79.

(17) *Del romanzo in generale* ecc., p. 36; e *La Battaglia di Benevento* ecc., p. 78.

(18) *La fidanzata ligure, ossia usi, costumanze e caratteri dei popoli della Riviera ai tempi nostri*, Ed. naz., *Letteratura*, I, p. 27. Il Tommaseo ribattè subito nell'*Antologia* (to. XXXI, luglio 1828, p. 115) la critica dell'*Indicatore genovese* : « Pare primieramente a taluni bugiardo quel titolo... ; e fu detto che le cose nel Romanzo trattate potevano, sottosopra, convenire a tutte le riviere del mondo. Io non so se l'A. avrebbe meglio fatto ad omettere quella promessa sulla fronte dell'Opera; ma ben credo che ben poco più si poteva aspettare da lui, anche quando egli avesse più sollecitamente pensato ad adempirla. Ne' tempi nostri i costumi e caratteri della nazione italiana, e per certa conformità di vicende e per le agevolate comunicazioni interne ed esterne, e sopratutto per la recente unione, breve sì ma potente, che le lacerate sue membra attaccò comecchessia al colosso dell'Impero francese; i costumi, dico, e i caratteri, perduta gran parte dell'antica originalità, si appianarono alquanto a forme di apparente o similitudine od eguaglianza. L'A. adunque non potea se non cogliere quelle differenze immutabili che risultano dalla fisica posizione; e le colse ». Ma il Tommaseo non capì a che tendesse il Mazzini con quell'annunzio, e specialmente con l'accenno alla mancanza d'«un fine morale». Riteneva il Mazzini che il Varese avrebbe dovuto « trarre partito dalle poche diversità, figlie dell'a n t i c a f o r m a d i r e g g i m e n t o e dal mare che la bagna »; in altre parole, confrontare le condizioni dei Liguri, angosciati al suo tempo dal governo piemontese, con quelle dei loro progenitori, beatificati da un libero regime repubblicano. Dappertutto vi sono « onesti commercianti, albergatrici ciarliere e stravaganti fanciulle »; ma non dappertutto degli uomini che sappiano governarsi da sè e scacciare i propri oppressori, come hanno fatto i Genovesi nel 1746. — Quale contrapposto alla *Fidanzata Ligure*, egli lodava infatti, subito dopo, il ricordato *Voyage* del Pichot — autore che conosceva già per il suo *Essai sur Lord Byron* (Zib. FC., I, p. 7) — ove si abbozzava una « critica onestamente sollazzevole di costumi tanto diversi dai nostri e il dilettoso paragone tra due nazioni che poco tratto di mare,

ma contrasti notevolissimi di carattere e d'usanze, rendono sì l'uno dall'altro diversi ».

(19) *La Battaglia di Benevento* ecc., p. 77.

(20) Zib. FC., I, p. 8 e seg.

(21) Ibidem, p. 10 e seg.

(22) Ai redattori di tal giornale son certo rivolte le considerazioni umoristiche, ch'egli fa nel terzo articolo *Del romanzo in generale* ecc. (p. 37), sulla guerra scoppiata, con l'intervento dell'Università di Parigi, per la pronuncia della lettera Q, tra la « gente letterata — erudita — filologica ». Ma, come abbiam detto, egli evita per lo più d'occuparsi di loro. Nella risposta al Botta (*Carlo Botta e i romantici,* Ed. naz., *Letteratura,* I, p. 66), dice: « L'accusa (ai romantici) era data da un Botta, e non si poteva trascurare. Agli oscuri poi che si fanno schermo d'un nome illustre per saettare chi non li cura (l'allusione ai « pedanti » del *Ligustico* è chiarissima), i Romantici rispondono col silenzio, col silenzio de' generosi che oprano mentr'altri grida o deride ».

(23) « La controversia delle unità è vieta ormai per chi ha senno. Chi ha letto Schlegel, Visconti, Manzoni, e consultato il buon senso, sa che la venerazione a tali regole, nata dapprima dalle necessità degli antichi teatri, poggiò sempre dappoi sulla falsa teorica d'una illusione, che non potrà raggiungersi mai, e che nessuno diede al teatro... Tristo chi giudica del merito intrinseco d'un dramma coll'oriolo alla mano! » (*Trent'anni o la vita di un giocatore,* Ed. naz., *Letteratura,* I, p. 57). Queste ultime parole dimostrano ch'egli ricordava quanto in proposito aveva scritto ironicamente Pietro Speranza, nel *Conciliatore*: « Non bisogna mai allungare di troppo il tempo in cui si finge l'azione, poichè lo spettatore, col suo oriolo alla mano, e con quello stesso teatro, può subito lamentarsi di troppa licenza » (N. 51, p. 201).

(24) Pag. 57.

(25) Pag. 82 e seg.

(26) Del dramma uscì, nel n. 4 dell'*Indicatore genovese* (31 maggio 1828, p. 21), una recensione firmata F. L'accenno, fattovi in principio, alla forma drammatica, come a « quella che più al vero ritragge le varie situazioni del cuore umano e più fedelmente ne traduce il linguaggio », lascia supporre che il critico avesse sogguardata anche la prefazione. Si continua poi, ivi, esaltando le « tragedie così dette romantiche e i drammi epici dei tedeschi, acremente censurati dalla scuola classica »; e, a proposito del Cromwel, si nota, secondo le teorie del Mazzini, che « nel dramma del Sig. Hugo, la Storia d'Inghilterra, presa nelle fasi sue procellose, è un quadro vivo, un'evocazione di un tempo estinto, che vibra insolitamente nella nostra immaginazione, avvicinandola ad oggetti e individui perduti nel passato, e che di tratto in tratto rappresentano curiose e rilevabili rapprossimazioni con epoche non da noi lontane ».

(27) *Dell'arte in Italia, a proposito del « Marco Visconti », romanzo di Tommaso Grossi,* Ed. naz., *Letteratura,* II, p. 9.

(28) *Della letteratura considerata nei suoi rapporti colle istituzioni sociali* (trad. dal francese, dietro la seconda edizone), Milano, 1803, Pirotta e Maspero, p. XXVII (Discorso preliminare).

(29) Ibidem, p. 143; ved. anche a p. 195.

(30) *Trent'anni o la vita di un giocatore,* p. 59.

(31) Pag. 82 e seg.

(32) Ed. naz., *Epistolario,* X, p. 8; lettera alla madre, del 6 gennaio 1841.

(33) Zib. MRG. 198, p. 171. L'amicizia col Guerrazzi cominciò, com'è noto, quando il Benza ebbe pubblicato nell'*Indicatore* un articolo intorno a *I Bianch e i Neri* (Neri, *La soppressione,* p. 6), nel quale lodava il Guerrazzi, perchè, volendo « persuadere la pace e l'unione », « non dubitò di porre in iscena i masnadieri, presentandoli in tutta l'odiosità loro; il che [l'idea è quella stessa che il Mazzini manifestava teoricamente]... nessuno potrà negare che non sia profondamente morale » (*Indicatore genovese,* n. 12, 26 luglio 1828). Negli ultimi mesi del '28, il Mazzini gli scriveva: « L'amicizia ch'io v'ho giurata, è tale che ogni cosa venuta da voi non può riuscirmi se non carissima » (Ed. naz., *Epistolario* I, p. 4); e il 29 gennaio 1829 il Guerrazzi rispondeva non meno calorosamente.

(34) Pag. 82.

(35) *Ed. naz.,* Letteratura I, p. 93.

(36) Ed. naz., *Letteratura,* I, p. 63. La lettera del Botta contro i romantici (non era la prima; altra ne aveva egli indirizzato all'abate Lodovico di Brême, nel 1826, la quale trovasi inserita in *Antologia,* to. XXII, n. LXIV, aprile 1826, p. 73 e sgg). Era apparsa, sembra senza suo consenso, in una recensione anonima alla seconda edizione del libro *Della elocuzione di* Paolo Costa, pubblicato nel fascicolo marzo 1828 dell'*Arcadico.* Il Botta si rammaricò poi della pubblicazione, asserendo trattarsi di « una lettera di confidenza » e avvertendo che « sebbene tutti i romantici a parer *suo* s'ingannino e seminino una peste fatale alla letteratura italiana, non tutti però sono ragazzacci, non tutti servili uomini, non tutti traditori della patria»; e conchiudeva: « deploro l'errore presente, ma le persone rispettabili rispetto, e non ne mancano fra i romantici ». Non si direbbe tuttavia ch'egli includesse anche il Mazzini fra coteste persone, dal momento che più tardi, il 19 agosto, chiamava « nemici d'Italia » i « vili imitatori delle cosacce di Goethe e Walter Scott » (ved. E. Regis, *Studio intorno alla vita di Carlo Botta, tracciato con la guida di lettere in gran parte inedite,* in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* 1903-04, p. 156 e sgg.)

(37) Ved. l'introduzione di A. Galletti alla *Lettera semiseria di Grisostomo,* del Berchet, nella collezione *Scrittori nostri,* Lanciano, Carabba, 1913, p. 58 e sgg. Il Mazzini nota bensì che alcuni romantici « sostituirono imitazioni inglesi o tedesche alle greche e latine, mitologie settentrionali alle antiche credenze del Paganesimo » (*Saggio sopra alcune*

tendenze della letteratura europea nel XIX secolo, Ed. naz., *Letteratura*, I, p. 236); ma crede che a così fare siano stati pochissimi; e nel 1830, ribattendo l'accusa, apposta ad essi da Defendente Sacchi, di aver tratto in ballo i folletti nordici, dice che « nessuno, se eccettui pochi sciolti giovenili di Tedaldi-Fores, e alcune fra le melodie liriche d'un anonimo, fiatò mai di streghe o malie », avverte, anzi, che « la purificazione della religione dalle superstizioni che la profanano, è predicata urgentissima da tutti gl'ingegni, e più dai romantici » (*Del dramma storico*, Ed. naz., *Letteratura* I, p. 102 e sgg.

(38) *Del romanzo in generale*, p. 23.

(39) *Essays by sir Walter Scott*, Ed. naz., *Letteratura* I, p. 102 e seg.

(40) *Storia della letteratura antica e moderna di Federico di Schlegel, Traduzione dal Tedesco di Francesco Ambrosoli*, Ed. naz., *Letteratura*. I, p. 120 e sgg.

(41) « Una naturale inclinazione ad illimitate ricerche è ognor più avvalorata dalle scuole trascendentali e dalle disquisizioni Kantiste » (p. 116). Ma di tali scuole e disquisizioni non conosceva forse se non ciò che ne aveva detto il Cuoco in un articolo sullo Schelling, che figura fra i suoi estratti (Zib. MR.G. 198, p. 105).

(42) Nella stessa recensione di cui trattiamo, egli pone l'Herder tra quei filosofi che « mostrarono co' loro scritti che la vita intellettuale dei popoli non va disgiunta dalla loro vita civile e politica » (p. 114). *Le idee per una filosofia della storia dell'umanità* le possedeva nella traduzione del Quinet, uscita il 1827, in tre volumi; nel 1835 pregò la madre di spedirgliele (Ed. naz., *Epistolario*, III, p. 441; lettera del 25 maggio).

(43) Tali opinioni del Mazzini sulle dottrine tedesche si ritrovano più largamente sviluppate, nella lettera da lui inviata, il 25 dicembre 1838, a Mad. Lisette Mandrot (Ed. naz., *Epistolario*, VII, p. 322). Non diverse son quelle che in proposito manifestava il Benza, recensendo, nel n. 29 dell'*Indicatore genovese* (22 novembre 1828), la traduzione della *Sposa d'Abido*, fatta dal Maffei.

(44) *Note autobiografiche*, sei, I. p. 23 e sgg.

(45) Zib. MRG. 198, p. 43.

(46) *Note autobiografiche*, sei, I, p. 25 e 30; V, 16-17 e 19-21.

(47) *Indicatore genovese*, n. 22.

(48) Ibidem, n. 27.

(49) *Histoire de la civilisation en Europe*, Bruxelles, Louis Hauman et C., 1835, Lez. III, p. 83.

(50) « La soppressione dell'Indicatore Genovese... fu un fatto politico d'importanza »; sei, II, p. 11 della prefazione.

(51) *Faust, Tragédie de Goethe*, Ed. naz., *Letteratura* I, p. 127 e sgg.

(52) *Sull'Angelo di Victor Hugo*, Ed. naz., *Letteratura* II, p. 273.

(53) Ed. naz., *Letteratura* I., p. 270.

(54) *Note autobiografiche*, sei, V, p. 214, 215.

(55) *Giornale ligustico*, 1828, p. 501.

(56) Ignoro ove sia veramente questo detto del Goethe, che il Mazzini prepose come motto al suo saggio sopra una letteratura europea, e di cui tutti parlano. Poichè il Mazzini stesso osserva, nel '36, che « il timido annuncio d'una letteratura europea... trovava, dieci anni sono, increduli ed ostili gl'ingegni » (*Prefazione di un periodico letterario*, in Ed. naz., *Letteratura*, II, p. 103), parrebbe doversi ascrivere al 1826. In ogni modo, qualcosa di simile s'ha pur nella prefazione composta dal poeta tedesco per la traduzione della vita di Percy Bisshe Schelley (ved. in G. Chiarini, *L'avvenimento della letteratura universale*, in *Nuova Antologia*, anno xxii, 3ª serie, vol. XII, fasc. xxiv, (16 dicembre 1887) p. 609.

(57) *Carlo Botta e i romantici*, p. 66.

(58) Recensione di *I Bianchi e Neri* del Guerrazzi, nel n. 11 dell'*Indicatore genovese* (19 luglio 1828).

(59) *Indicatore livornese*, n. 2 (2 marzo 1829).

(60) *Note autobiografiche*, sei, I, p. 26.

(61) *Orazione di Ugo Foscolo a Bonaparte*, Ed. naz., *Letteratura* I, p. 170.

(62) *Le fantasie. Romanza di G. B.*, Ed. naz., *Letteratura* I. p. 156 e sgg. Nell'articolo il Berchet non è mai espressamente nominato.

CAPITOLO V.

IL MANIFESTO DEL ROMANTICISMO DEMOCRATICO-RIVOLUZIONARIO

L'essenza e la forma del saggio *D'una letteratura europea*. — Analisi delle idee bandite dal Mazzini. — Il cosmopolitismo intellettuale nel secolo XVIII e nei primi decenni del successivo. — Come e perchè il Mazzini se ne faccia propugnatore. — La letteratura in rapporto al clima e alle istituzioni. — L'ufficio della letteratura nei vari stadj della civiltà. — Il quadro storico della civiltà europea. — Il metodo del Guizot e del Cousin. — L'attribuzione a Dante della dottrina del progresso. — Impronte vichiane. — Cosmopolitismo e nazionalità. — Il carattere rivoluzionario della nuova letteratura europea.

Lo scritto con cui il Mazzini annuncia l'avvento prossimo di una letteratura europea (1), può ridursi, nella sua parte sostanziale, al seguente sillogismo: i popoli europei, ossia i popoli più civili, tendono oggi tutti verso un solo ideale di umana fratellanza; pertanto la letteratura, che è destinata ad aver fondamento nella vita sociale, a riflettere le passioni, la fede, le speranze, i voti dei popoli, deve impadronirsi di quella tendenza, inviscerarvisi, fomentarla, dirigerla; deve farsi anch'essa europea. Per la forma procede poi secondo i più rigidi dettami dell'antica eloquenza epidittica: ha un proemio, la proposizione, una lunga confutazione, la dimostrazione vera e propria, l'epilogo con la perorazione. È dunque lucido e classicamente organico.

« Le parole dei Sommi — comincia a dire il Mazzini —, quanto più riescono oscure, più covano il germe d'una profon-

da ed utile verità ». Purtroppo gl'intelletti comuni non possono e non vogliono sempre intenderle, e ne fanno oggetto di scherno; ma il tempo che rode ogni cieca venerazione e ogni invidia, le avvalora con i fatti. Così è avvenuto delle geniali intuizioni del Vico; così dei voti che già nel secolo XVI qualcuno esprimeva contro il mercato dei negri.

La necessità di una nuova letteratura, onde siano rappresentati lo stato e le aspirazioni del moderno incivilimento, è ormai chiarissima; e del resto fu sentita sin da quando prese a diradarsi la tenebra medioevale. In questo senso sembra doversi interpretare il presagio del Goethe, suggerito forse da profonde considerazioni sull'opera tacita e progressiva dei secoli. Certo, per alcuni che hanno l'anima insuperbita da vanità cittadina, il vocabolo di letteratura europea suonerà distruzione d'ogni spirito nazionale; per altri, che l'hanno inaridita dallo scetticismo, sogno utopistico. Io — avverte il Mazzini — non son di costoro; cercherò quindi di dire ciò che penso e ho meditato in proposito.

È bene anzitutto prevenire le obiezioni d'indole generale. Come mai si può parlare di una letteratura europea, anzi di una letteratura che stringa « in una, col santo vincolo del pensiero, tutte le umane tribù », se fra le letterature dei diversi popoli sono sempre corse in passato notevoli differenze di metodi, di concetti, di stile? Queste differenze — risponde — non dipendono da cause immutabili. I letterati della vecchia scuola, « claustrali, bibliotecari, e letterati di corte », tutta gente che ci ammannisce opere di grande erudizione senza lume di filosofia, affermano che primo e supremo moderatore del Gusto è il clima, e che, per essere questo naturalmente fisso, le letterature devono corrispondentemente aver indole diversa, e obbedire, ciascuna per conto proprio, a norme costanti. Ma sono in errore; se infatti esaminiamo comparativamente le varie letterature dei popoli, vediamo subito che fra regioni diverse e lontane ci son state trasfusioni e influenze reciproche di elementi, mentre in una stessa regione si scorgono, secondo i tempi, alternazioni di gloria e di decadimento e anche produzioni letterarie in pieno contrasto con le condizioni clima-

tiche. E qui il Mazzini sceglie « a caso » e riferisce alcuni esempi, per convalidare il suo asserto. Le cause delle notate differenze — continua poi egli — sono da trovarsi nelle istituzioni e nelle vicende politiche, perchè la letteratura, come dice lo Shakespeare, rispecchia quasi sempre i tempi. « Tutto è successivo e connesso nella vita dei popoli, come nella vita degli individui. La letteratura, dove emerge libera e spontanea dal pensiero comune, rappresenta lo stato morale; dov'è compra e inceppata, lo stato politico ». Esaminate quindi nuovamente alcune delle più importanti letterature europee in rapporto alle circostanze civili e politiche dei luoghi ove sorsero — esame che gli porge, questa volta, il destro per sentenziare arditamente che la letteratura italiana « per le istituzioni or feroci, or corrotte, talora impotenti, più spesso tiranniche, giammai consentanee al voto comune, fu erudita, accademica, cortigianesca, dotta, elegante, dilettevole; utile e nazionale non mai, se togli gli scrittori di storie, alcuni filosofi, e pochi geni poetici che sorvolano a' secoli » —, passa a chiarire come le istituzioni politiche esercitino cotesto loro influsso e quanto i popoli e le letterature se ne risentano moralmente.

A questo punto s'affaccia un'altra e ben più seria obiezione: le istituzioni de' popoli son pur varie oggidì di tempra e di basi: dunque le disparità del gusto letterario devono inevitabilmente permanere. — Così parrebbe — dice il Nostro —; ma vi si oppone una considerazione fondata sui fatti. Pur sotto il dominio delle istituzioni, si forma, nel popolo intero, anzi nei popoli, mercè i progressi dell'esperienza e la diffusione dell'istruzione, un substrato di latenti giudizi, i quali finiscono poi per venire in luce, per gridare la verità ai quattro venti, per imporsi, anche se l'autorità politica cerchi di soffocarne il clamore e di reprimerne l'impeto. In siffatto periodo le istituzioni non possono più nulla; la letteratura invece esplora e svela il voto segreto dei popoli, agevolando spesso i più importanti rivolgimenti politici. Ora si tratta appunto — osserva il Mazzini — di vedere se noi siamo sottoposti all'influsso di tali cause che ci spronino ad un'unica meta e se pertanto un'unica letteratura possa già sorgere; e ciò faremo — soggiunge

egli, caldo ancora della letteratura del Guizot — tracciando succintamente un quadro storico della civiltà europea.

Per maggior chiarezza, egli divide il suo quadro in epoche e di ogni epoca considera le istituzioni e la letteratura. Nell'epoca prima la Grecia superò di colpo in civiltà ogni altra nazione, ma presto cadde, non avendo nutrito che un amor patrio esclusivo, concentrato nel cerchio delle sue mura. La sua letteratura è l'espressione del suo stesso individualismo: « linguaggio, forme, ornamenti, sostanza e scopo, tutto in essa fu greco, unicamente greco ». Seguì il secondo periodo, durante il quale Roma, erede del genio e della civiltà greca, avrebbe potuto rispecchiare nella sua letteratura le tendenze e i progressi dei diversi popoli curvati sotto il suo scettro, se dapprima non fosse stata funestata da discordie civili, da una perpetua vicenda di guerre e da uno sfrenato desiderio di conquiste, più tardi oppressa da una sospettosa tirannide e angariata da un triste giogo militare. Intanto il Cristianesimo, rivelando i misteri dell'anima, gettava le basi di un'universale giustizia e predisponeva alla difesa della santa causa dell'umanità. Sopravvennero poi i barbari, ch'erano virilmente guerrieri, e l'impero romano, logorato nelle intime fibre, rovinò del tutto. Fu sì grande allora la confusione delle razze e delle civiltà che il mondo europeo parve piombato nel buio per sempre. Nel terzo periodo gli elementi della civiltà e della barbarie rimasero commisti e in un certo equilibrio. Il Cristianesimo irraggiò nel nord; nel sud si estese il sistema feudale della Germania, che d'istituzione militare divenne legge civile e degenerò in insolente aristocrazia. L'Italia però ebbe destini meno dolorosi delle altre regioni, sia per le memorie della sua passata grandezza, sia per il benefico dominio dei Langobardi. In quest'epoca non fiorì letteratura; l'unico vero indizio di civiltà si mostrò nell'istituzione della Cavalleria, che in breve fu corrotta dalla classe sacerdotale. Il quarto periodo s'inizia con le Crociate; le forze nemiche dell'incivilimento declinano, poichè hanno toccato l'estremo; sorge e s'afferma nella Lega Lombarda il concetto di libertà, di cui presto s'impadroniscono le altre nazioni: specialmente la Francia, la Spagna e la

Germania. Le lettere non solo si rivestono di forme uguali, ma rivelano anche uguali caratteristiche intrinseche; ossia lo spirito cristiano animatore della Cavalleria, la tendenza al mistico tutta propria degli Arabi e una tinta d'idealismo platonico. Dante, il Petrarca, il Boccaccio spiccano il loro volo, e dietro ad essi sono riformatori, dotti, maestri, che tuonano contro i vizi e non tacciono nemmeno sotto la scure o sul rogo. Nel quinto periodo la stampa diè ali al pensiero e la Riforma conferì tale velocità agli ingegni settentrionali ch'essi raggiunsero quasi subito la civiltà del mezzodì e la sorpassarono. Pertanto le letterature nordiche, già imitatrici di quelle meridionali, acquistarono maggiore indipendenza d'opinioni e predilessero il grave e il profondo, mentre le letterature nostre si sbizzarrirono, sotto l'oppressione politica, nello strano e nel falso. Il moto della civiltà s'accelerò poi sempre più nell'epoca moderna. La crescente diffusione della stampa, il propagarsi dei commerci, i progressi della scienza, l'esodo dei profughi dal Mezzodì nel Settentrione, logorarono incessantemente le vecchie antipatie nazionali. La rivoluzione francese congiunse i popoli in una salda concordia di principj, minacciata però dall'individualismo del Bonaparte. Ora la civiltà, che non ha mai retroceduto se non apparentemente, avanza a gran passi. Gli uomini « guardarono nell'avvenire: esclamarono: Perchè ci odiammo? che ci fruttò finora l'odiarci? Non abbiam noi sortito comune origine, comuni bisogni, comuni facoltà? Non splende a noi tutti sulla fronte un segno che ci dice fratelli? La natura non mise a tutti un voto nell'anima, che ci chiama ad alti destini? Amiamoci: i viventi sono nati all'amore: uniamoci: noi saremo più forti ». Così con un canto d'amore termina il quadro storico del Mazzini. È la « nota del poema eterno » che il Carducci tradusse nei versi: « Noi troppo odiammo e sofferimmo: amate! — Il mondo è bello e santo è l'avvenir! »

Se dunque esiste — conclude il Mazzini — una tendenza europea, la letteratura dovrà farsi anch'essa, come dicemmo, europea, quando non voglia condannarsi alle inezie.

Il poeta europeo non è ancora sorto. Il Byron piombò nella

disperazione, dipinse sè stesso senza interrogare l'Umanità; il Goethe è troppo ideologo e appartiene del resto più al passato che al presente; il Monti non ebbe nè profondità d'idee nè costanza di carattere. Ma tutti questi trasfusero nei loro versi un po' dell'anima universale, perchè tutti con i concetti o con le forme varcarono i confini della propria nazione. E il lavoro continua, fervido, agevolato dai giornali e dalle traduzioni; e molti poeti già si rivelano interpreti del voto comune. Non ci si accusi dunque di vender la patria! Chi ama l'Italia, deve desiderare che essa, conoscendo ed emulando le letterature straniere, si crei una letteratura tutta sua, una letteratura che rifletta il principio unico e universale di un'umanità affratellata. Nè vorremmo o sapremmo noi indicare quali forme più le convengano: il Genio troverà la via più opportuna, interrogando la natura e studiando psicologicamente e storicamente i viventi. — L'articolo termina con l'esortazione, rivolta ai giovani, ad inaugurare una poesia che sia « la voce dell'universo ».

L'idea cosmopolita, adombrata nel vaticinio del Goethe, non poteva dirsi nuova davvero. In Francia se n'era fatto banditore il Voltaire, in Germania lo Herder; in Italia l'avevano poi più o meno timidamente accolta, considerandola pur nel suo aspetto letterario, Alessandro Verri, il Rezzonico, il Baretti, il Cesarotti. Quest'ultimo aveva anzi caldeggiata, nel suo *Saggio sulla filosofia delle lingue applicata alla lingua italiana*, una poesia universale, perchè « l'Europa tutta, nella sua parte intellettuale, è divenuta una grande famiglia i di cui membri distinti hanno un patrimonio comune di ragionamenti, e fanno tra loro un commercio di idee di cui niuno ha la proprietà e tutti l'uso » (2). Su per giù quello che diceva il Goethe! E con intenti analoghi, ma spesso infelicemente attuati, erano persino usciti, nell'Italia settentrionale, alcuni giornali ed estratti di quella che si cominciava a chiamare « generale letteratura d'Europa » (3). Sopravvenuto, dopo la Rivoluzione, un nuovo e sottile spirito indagatore, il cosmopolitismo letterario, ormai per gran parte fondato sul concetto di libertà e uguaglianza delle nazioni, era stato vie più propugnato dal Cabanis, dal Michaud, dal De Gerando,

e in genere da quasi tutti gl'*ideologi* del periodo napoleonico (4). E più tardi ne avevano ampliato la sfera tutti i romantici di tutti i luoghi, raccomandando insistentemente la diffusione e la conoscenza, per mezzo di opportune traduzioni, delle letterature straniere, perchè si potesse spaziare con l'intelletto oltre i confini della propria nazione, acquistare una visione più larga e più nitida dell'umanità, comunicare spiritualmente col genio di qualunque regione. Per il che un collaboratore dell'*Antologia*, nel '25, s'era fatto a notare come la letteratura « in ogni paese... divenga ogni giorno meno difficile in grazia delle comunicazioni dei popoli fra loro, onde nasce una maniera di sentire quanto meno particolare tanto più giusta, e dello studio delle loro diverse letterature, onde viene a formarsi appoco appoco una letteratura universale, una letteratura filosofica che alcuni credono proscrivere denominandola romantica, ma che alfine si troverà aver preso il luogo di una letteratura esclusiva e di convenzione » (5). Il Goethe bandiva dunque cosa presentita e ammessa da molti. Ma era il Goethe che parlava; il « più vasto intelletto vivente » (6); e le sue parole suonavano così efficaci, così suggestive! Per l'innanzi non s'era discorso che di una probabilità; non s'erano espressi che dei voti e delle opinioni: egli intravvedeva invece l'*aurora* della *Weltliteratur*. Spesso un'immagine vale più del pensiero ch'essa accoglie; spesso un'idea pur trita e ritrita, un'idea quasi obliata, risplende di nuova luce per la potenza coloritrice della fantasia. Il Mazzini trovava in quel presagio il fatto suo. Rispondendo al Botta, aveva già proclamati europei e a un tempo italiani i romantici; ora della letteratura romantica, di questa nuova letteratura a tendenze universali, s'accingeva a dare la dimostrazione e la teoria. D'onde prender meglio lo spunto? Però non tanto mirava a chiarire ciò che tutti pensavano, ciò che pur pensava e ripetè poi egli stesso (7), che cotesta letteratura aveva carattere cosmopolita ed era anzi stata dal cosmopolitismo creata, quanto piuttosto a provare che il cosmopolitismo doveva ritenersi un portato del moderno incivilimento, della nostra ragion sociale. E se anch'egli spronava gl'Italiani a studiare i capolavori delle letterature straniere, sperava che tale studio contribuisse a dif-

fonder tra loro quelle idee di libertà, di progresso e di nazionalità, che correvano, come ferme conquiste dello spirito, al di là delle Alpi, ma qui nella Penisola non si potevano neppur menzionare; sperava che avesse a formarsi nella sua patria una coscienza cosmopolita, per la quale gli animi si temprassero più sollecitamente alla lotta. Le letterature straniere — diceva più tardi — costituiscono ciascuna « un elemento del problema dell'Universo, una parola della legge di sviluppo progressivo e continuo che ha interprete l'Umanità » (8). E chiamava anch'egli europea quella letteratura, perchè riteneva l'Europa « la leva del mondo », la « terra della Libertà », a cui « spettano i fati dell'Universo » (9),

Dopo alcune considerazioni proemiali sull'intuizione del Genio, egli cerca di dimostrare la premessa più importante del suo ragionamento; di stabilire cioè quali siano le ragioni onde la letteratura varia da luogo a luogo, e quale ufficio essa compia. E nega subito recisamente che il clima abbia qualche influsso sulle facoltà creatrici dell'intelletto. Così la pensavano i letterati tradizionalisti, affascinati dalle apparenze, sedotti dall'autorità degli antichi, privi d'ogni lume filosofico. E s'affanna a scalzare cotesta opinione con un'insistenza, con una preoccupazione, che ben si comprende, ove s'avverta che bastava appunto ammettere un rapporto di causa e d'effetto tra il clima, diverso per legge naturale in regioni diverse, e i caratteri differenziali delle varie letterature, perchè qualunque idea di cosmopolitismo letterario apparisse un assurdo. Certo, chi considera il Gusto, che è quasi a dire la parte plastica della letteratura, come vezzo d'espressione e vagheggiamento di sciocchezze arcadiche, può pur credere ch'esistano norme immutabili agl'ingegni, corrispondenti alla posizione topografica, essendo che un po' più o un po' meno di sole rende spesso più o men viva l'immaginazione; ma chi vi scorge il frutto di un'educazione spirituale, « il grado che un popolo tiene nella civiltà », ha da ritenere immancabilmente una fola quell'affar del clima. Si proceda del resto a dei riscontri storici, e si vedrà. « La letteratura — egli afferma — è lo specchio dei tempi »; è, in altri termini, il prodotto delle leggi, delle istituzioni,

delle vicende politiche. E con lo studio dei tempi possiamo rompere le tenebre che s'avvolgono intorno ai fati delle lettere. Sono state le leggi e le istituzioni, figlie quasi sempre della singolare volontà, anzichè del comune suffragio, a imprimere una varia direzione alle potenze morali, e a sviluppare diversamente i semi di perfezionamento, che fermentano occulti in ogni nazione e trovano espressione nella letteratura. Così egli si collocava nel punto di vista dei romantici; ma traeva, come penso, questi suoi principii da un autore a lui famigliarissimo, il Sismondi,che aveva riassunto i centoventisette capitoli della sua *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*, proclamando solennemente che « una fra le più importanti conclusioni che si possano ricavare dallo studio della storia, si è che il governo è la causa prima del carattere dei popoli; che le virtù o i vizi delle nazioni, la loro energia e la loro mollezza, i loro pregi intellettuali, la loro cultura e la loro ignoranza non sono quasi mai un effetto del clima,o attributi di una razza particolare, ma opera delle leggi; che tutto fu dato a tutti dalla natura, ma che il governo toglie ed assicura agli uomini che gli son soggetti, l'eredità della specie umana » (10).

Sennonchè, anche per questa via veniva a pregiudicarsi il suo assunto: difficilmente avrebbe potuto sorgere una sola, un'unica letteratura in Europa, se le istituzioni ch'essa doveva rispecchiare, risultavano a loro volta altrettanto diverse quanto il clima. Per risolvere il nuovo dubbio, bisognava o rinunziare a tutto il presupposto romantico o stabilire entro quali confini avesse a contenersi. Ed ecco il Mazzini appigliarsi a quella sua speciale « considerazione fondata sui fatti », che la letteratura è dominata potentemente dalle leggi finchè la civiltà è nei suoi primordi o di poco inoltrata, ma procede, indovina, interpreta e guida le masse popolari, sottraendosi alla forza delle leggi, quando maggiori sono i progressi civili e tanto diffusa l'istruzione da levare sulle rovine dell'autorità la potenza irrefrenabile della pubblica opinione. La considerazione era sua, indubbiamente; e pare ch'ei tenesse a presentarla come originale. Tuttavia era facile arrivarci attraverso alle dottrine dei suoi precursori. Apriamo la Staël, che per prima

aveva bandito il canone fondamentale della nuova scuola: « Nuove istituzioni — ella scrive — devono formare un nuovo spirito ne' paesi che si vogliono rendere liberi. Or come potete voi fissare un'opinione senza il soccorso de' dotti scrittori?... Solo coi progressi della letteratura si possono efficacemente combattere i vecchi pregiudizi » (11). E badiamo poi a ciò che in pratica facevano tutti i romantici italiani. Essi capovolgevano la loro teoria, chè, mentre affermavano e ripetevano esser la letteratura il portato dei tempi, s'adopravano a mutare i tempi ignavi e corrotti, risvegliando la coscienza morale e l'idea nazionale.

Ma siamo noi veramente — si chiede il Mazzini —, nel secolo XIX, sottoposti all'influsso di tali cause che ci spronino per vie non diverse ad una medesima meta? siam noi collocati in una situazione siffatta che l'espressione abbia a riuscirne unica per tutta Europa, e la letteratura dei popoli debba offrire dovunque uniformi caratteristiche? — Egli pensa di sì e dimostra la sua opinione delineando un quadro storico della europea civiltà. Trova così nel passato dei periodi di civiltà e dei periodi di barbarie: gli uni dipendenti da cause disgregatrici e isolanti, ossia da più o men potenti *individualità;* ad esempio, amore esclusivo di patria, furor di conquiste, prevalenza di autocrazie o aristocrazie; gli altri dipendenti da cause unificatrici, ossia da più o men potenti *universalità;* come a dire, il Cristianesimo, l'incremento e la diffusione del sapere, numerosi e stretti contatti spirituali e intellettuali di popoli. La civiltà, che tende ad accordare la volontà individuale con la legge universale dell'umanità, ha sempre progredito: onde l'uomo di individuo s'è fatto cittadino, e di cittadino è divenuto uomo nel significato più vasto della parola. Intanto la letteratura, avanzando costantemente parallela alla vita politica delle nazioni, ha talora rispecchiato e agevolato le conquiste della civiltà, tal altra s'è immiserita e addirittura taciuta per effetto della rinnovata barbarie. Quando infine i popoli, attraverso una eguale vicenda di pericoli, di sciagure e di rivolgimenti, hanno intuito di doversi unir moralmente, è balzata verso l'avvenire, auspice, banditrice, ispiratrice.

In questo quadro ove si presenta nel suo sviluppo storico e sotto aspetto letterario, la « fatalità del progresso », la legge suprema dell'umanità, non intravista dello Schelegel, sarebbe agevole riconoscere, anche se non ne avessimo altronde testimonianza sicura, l'influenza del Guizot e del Cousin, delle cui idee il Mazzini era allora entusiasta. Quei due fervidi e animosi condottieri della gioventù francese, avevano eretto entrambi « un altare alla civiltà nel santuario della propria coscienza » (12), rinnegando il principio d'autorità e l'esclusivismo dei mille sistemi ch'erano stati fino a poco innanzi creazione e pascolo dello spirito umano. Ed entrambi erano eclettici e procedevano unificando. L'uno cercava di provare che la civiltà europea, eminentemente progressiva, deriva dallà conciliazione, avvenuta nelle varie epoche, di fatti in apparenza diversi, ma tendenti a dare risultati consimili; l'altro sosteneva analogamente che il segreto della filosofia consiste nell'affratellamento per aggregazioni di elementi diversi trovati nel passato. Il concetto unitario dell'evoluzione dell'incivilimento umano essi l'avevano attinto all'Herder (13), ma determinavano bene i vari fattori della civiltà e chiarivano egregiamente la « intima connessione » delle più disparate vicende sociali. E specialmente dal Guizot il Mazzini desumeva il metodo eclettico della indagine storica, e, di peso, come dall'*Esquisse* del Condorcet, alcune prove di fatto (14).

Egli stesso, però, afferma, nelle sue note autobiografiche, d'aver ricavata la dottrina del progresso dal trattato *De Monarchia* di Dante, prima ancora che gli giungessero le lezioni del Guizot e del Cousin (15). È già stato notato come questa affermazione non sia punto ammissibile (16). Evidentemente egli fe' dono al divino Poeta, venerato da tutti i romantici come grande profeta e loro precursore, di quella dottrina, che tanto pregiava e ricercava ansiosamente nella tradizione del pensiero italiano. Ma egli l'aveva certo conosciuta e idoleggiata fin da fanciullo. Era la dottrina del Condorcet, del Volney e di molti altri pensatori da lui scorsi verso il '21 o dopo (17). Ed era anche la dottrina dei romantici. La Staël presupponeva appunto un continuo « progresso dell'umanità »

ricercando le relazioni fra la letteratura e le istituzioni politiche, sociali e religiose dei vari popoli (18); i conciliatori lombardi avevano tolto per motto le parole *patria*, *perfettibilità*, *incivilimento* (19); i compilatori dell'*Antologia* di Firenze proclamavano esser la loro scuola « quella formata dal progresso delle idee » (20). Da più di mezzo secolo non si parlava d'altro. E il Mazzini avrebbe scovato per la prima volta quella dottrina nel trattato dantesco? È vero piuttosto ch'egli nel '29 l'attribuiva già a Dante: « Insegnando a'suoi coetanei — scriveva nell'articolo *Dell'amor patrio di Dante*, a proposito, si noti, non del *De Monarchia*, ma del *De vulgari eloquentia* — come questo idioma illustre, fondamentale, non aveva nessun limite,.... cercava di soffocare ogni contesa di primato in fatto di lingua nelle varie provincie, ed insinuava l'alta massima che nella comunione reciproca delle idee sta gran parte dei progressi dello spirito umano » (21). E poco dopo, nell'articolo contro il Botta, chiamava Dante fondatore di quella letteratura romantica ch'è anche interprete del « movimento sociale » (22), ossia dell'elemento essenziale e obbiettivamente rilevabile, su cui si basa il concetto del progresso.

Ma nel descrivere e sistemare i progressi dell' « incivilimento rappresentato nella letteratura » — *applicazione del romanticismo* da lui rivendicata come nuova del tutto (23) — dovè pur riguardare all'opera di G. B. Vico, che aveva poc'anzi esaltato quale divinatore del gran moto romantico (24) e ricordava nel proemio di questo stesso articolo fra i geni incompresi (25). D'ispirazione vichiana parrebbero i due seguenti suoi principj: le nazioni hanno una comune natura che nel tempo eroico ci è attestata da oscure allegorie primitive e dai canti dei primi poeti; — le nazioni prosperano e decadono per poi risorgere allorquando le forze nemiche dell'incivilimento hanno toccato l'estremo (26). Questo secondo principio, che gli permette di dire l'Italia due volte giunta al sommo, due volte ripiombata nell'ombra e ora destinata a levarsi per la terza volta come la Fenice dalle proprie rovine, fa pensare alla teoria dei corsi e dei ricorsi. So bene: cotesta concezione

del Vico urterebbe con la dottrina del progresso indefinito già qui sottintesa nella massima che le nazioni trasmettono, morendo, a nuove nazioni le conquiste della civiltà, la quale pertanto « cammina a spirale e non retrocede mai che nelle apparenze » (27); ma l'obiezione, nel caso nostro, non regge. Egli riteneva senza dubbio che la teoria ciclica del Vico non fosse tanto rigida e assoluta da escludere l'idea d'un progresso delle umane sorti dall'uno all'altro dei varj periodi storici. Non si comprenderebbe altrimenti come dica nell'articolo sullo Schlegel che il filosofo napoletano ha previsto « i rapporti fra la letteratura, le istituzioni e i progressi della civiltà » (28); tanto meno si spiegherebbe come poco più tardi, nella *Giovane Italia*, scriva che « allora (nel '28 e nel '29) sorsero alcuni uomini (Guizot e Cousin), potenti d'intelletto e di dottrina, che avevano desunta dalle pagine di Vico e d' altri (tra questi forse, anzi quasi certo, l'Herder), la teoria d'un perfezionamento progressivo indefinito e si consacrarono apostoli del rinnovamento morale » (29). È chiaro insomma ch'egli, sempre ansioso di scoprire le origini di ogni idea nuova e grande nelle opere del genio italiano, si comportava col Vico allo stesso modo che con Dante.

Come dicemmo, tutto il saggio composto dal Mazzini, propugna l'ideale del cosmopolitismo carbonaro. In una pagina verso la fine, egli invita i contemporanei a deporre ogni pregiudizio nazionale e, salutando fratelli gli scrittori dell'intero universo che ebbero « la virtù e l'energia della libertà », che con l'anima monda dalle piccole gare, da tutti i grandi e non grandi egoismi, divennero « cittadini del globo », conchiude: « Queste sono e saranno sempre le nostre parole: *Indipendenza politica e unità morale*: questo noi crediamo esser l'apice della civiltà, a cui possano giungere le nazioni: e se il voto abbia a riuscire vantaggioso o funesto all'Italia, il tempo lo mostrerà ». È la merce di contrabbando indicata e spedita con l'etichetta della questione letteraria. Nel '32, dirà apertamente: « Penso che si debba aprire una via, nella quale si sfoghi quel senso di unione, quel bisogno di non separare la propria sorte dalle altrui; e questa via parmi rinvenirla nel

pensiero di una fratellanza europea d'uomini liberi, che, pur pochi o molti, esistono in tutte le contrade; e più o meno virilmente combattono la stessa guerra » (30). Immaginiamoci quale impressione dovesse fare simile scritto sulla maggioranza dei contemporanei, così disorientati in mezzo al gran dibattito classico-romantico. Cosmopolitismo? Ma si trattava di abolire addirittura la patria! Letteratura unica, europea? Ma che sarebbe avvenuto di quel prezioso patrimonio che avevamo ereditato dagli avi? E come mai, mentre si ricantava tanto d'amor patrio, si esortava a deporre i « pregiudizi nazionali »? Del resto, non esiste già — gridavano i classicisti di professione — una vera e propria letteratura europea nella nostra letteratura classica, fin da quando i poeti di tutte le nazioni moderne, non esclusi, la Dio mercè, i tedeschi e gli inglesi, l'hanno presa a imitare nella loro lingua? Sono note le discussioni — v'accenna il Mazzini stesso nei suoi ricordi (31) — sorte nella redazione dell'*Antologia* fra il Viesseux, il Cioni, il Montani e il Giordani, pro e contro la pubblicazione dell'articolo. Prevalse infine l'opinione favorevole del Viesseux (32); e l'articolo fu pubblicato. Ma le idee del Mazzini furono, anche dopo, bersaglio alle critiche più aspre. Il Pieri chiamava quel lavoro « un ammasso di assurdità e di contraddizioni » incredibili; un ammasso di cose false, proposte come tante evidentissime e utilissime verità, e di cose vecchie raccomandate come notissime e singolari dottrine, e dettate in tuono veramente profetico » (33); il Niccolini lo diceva pieno d' « invereconde follie » e non degno d'esser considerato « nella terra ove nacque Dante e riposano le ossa di Vittorio Alfieri » (34). E sull'*Antologia* medesima, il Forti notava che quella letteratura europea, era una « letteratura di setta sparsa in tutta Europa », la quale « non riuscirebbe di alcuna utilità nazionale », posto che « le diverse letterature nazionali seguiterebbero ad esprimere le diverse condizioni delle varie civiltà delle nazioni » (35); e Apprandîno Arrivabene sentenziava ch'essa sarebbe riuscita « uno spregevole aborto di tutte le letterature » (36). Ora una letteratura, come quella annunziata e invocata dal Mazzini, si poteva o no ammettere; ma bisognava

essere assai mal prevenuti o addirittura ciechi per non vedere, almeno, che nel quadro storico della civiltà europea, il nostro critico contrapponeva — e con quanto trepido affetto! — la glorificazione dell'antica potenza intellettuale, politica e morale d'Italia alle torbide iattanze dello Schlegel, fattosi araldo dell'imperialismo teutonico, e all'acceso *chauvinisme* del Guizot proclamante la Francia « centro e focolare della civiltà europea » (37). Roma — egli diceva —, fondando « un trono, il cui apice fu il Campidoglio e la base comprese il Mezzodì di Europa », diede ai popoli conquistati unità di leggi, di lingua, di civiltà; diede ai secoli Tacito e Virgilio. L'Italia piombò poi nelle tenebre, ma sulle sue « rovine errava l'ombra d'una gigantesca potenza, e la maestà delle antice memorie le faceva sublimi »; nè « il genio che ispira grandi cose ai mortali,... poteva esiliarsi da una terra dove l'eco delle romane vittorie e delle greche dottrine viveva »; dal che derivavano « agl'Italiani, una energia di carattere, e una quantità d'elementi di risorgimento, che doveano più tardi formare la preminenza italiana ». Ecco infatti, dal XII. al XIV secolo, l'Italia « alla testa del grande movimento europeo », coi suoi poeti, coi suoi pensatori, coi suoi riformatori, coi suoi martiri, tutti mossi dall'ansia del vero e dall'odio dell'errore; ecco le sue dottrine diffondersi rapidamente nella Svizzera, nella Francia, nell'Inghilterra, nella Spagna, nella Germania, fin sugli ultimi ghiacci della Russia. Il voto della civiltà « già pronunziato nel Mezzodì » allorchè « le razze del Nord, vaganti per le loro foreste, senza leggi certe, idoleggianti la forza, erano al buio d'ogni progresso », riferveva più intensamente, più concordemente, e portava alla riforma. Che se l'Italia, dopo aver dato « civiltà, sapienza ed esempli a un mondo avviluppato dalla barbarie », perdeva da quel tempo « unione, esistenza politica, coraggio, virtù », conservava tuttavia, con le grandi sue memorie, la speranza; la speranza che è « pegno di risurrezione dato da Dio ai giacenti ». Del resto anche tutta quella costruzione d'un federalismo morale e politico, alla quale il Mazzini s'abbandonava un po' irriflessivamente in conseguenza della sua momentanea simpatia alle dottrine da poco ab-

bracciate, non respinge, ma implica l'idea della patria, quasi rinverginandola. Egli vuole una letteratura universale in quanto s'inspiri alla tendenza europea e la interpreti, nazionale in quanto sgorghi dalle viscere della nazione e più efficacemente rispecchi la parte ch'essa nazione è chiamata a svolgere e a rappresentare, per divino volere, nella storia dell'umanità. « Rammentiamoci — scrive contemporaneamente nel *Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel* XIX *secolo* — che un sol voto affatica l'anime nostre; rammentiamoci che noi siam figli d'una stessa terra, erranti per vie diverse in traccia d'un medesimo fine. Nessun pensiero che non sia di progresso: nessun detto, che non sia di pace: uno sguardo all'uomo e l'altro alla patria » (38). L'Italia nostra è stata « prostituita dallo straniero, travolta nel fango da' propri figli »? Si rigeneri, si ritempri, levandosi al livello delle nazioni che hanno, se non diritto, ragione di sprezzarla. Questo — conchiude nell'articolo *D'una letteratura europea* — è il suo compito. « La storia particolare delle nazioni sta per finire: la storia Europea per incominciare; e all'Italia non è concesso lo starsi isolata in mezzo al moto comune » (39). Siamo ancor distanti dal momento in cui egli vorrà la sua patria alla testa dell'incivilimento europeo (40); ma si comprende bene, a leggere attentamente tutti i suoi scritti del '29, che ha fiducia sicura negli effetti di un primo vigoroso impulso. Talora, massime quand'egli discorre del primato storico dell'Italia, par proprio che s'accinga a gridarla la nazione predestinata a sopravvanzare ancora le altre. L'Italia è stata « prima una volta delle nazioni »; non basta questo vanto: « le antiche glorie si tutelano con le nuove » (41). Gli « esempi » degli avi « non andranno perduti; noi muoveremo maestosi sulle vie della civiltà »; terremo presente « la potenza del nome italiano »; « porremo altri nomi appresso agli antichi, altre glorie a fianco delle glorie passate »; noi siamo un « popolo che... dorme il sonno del Leone »; e via dicendo (42). Grande ingiustizia, dunque, accusarlo di tradire la patria! (43). Era piuttosto il caso di lamentare la sua illusione che l'Italia avesse a risorgere mirando unicamente ai de-

stini della stirpe umana; e l'aspirazione, da lui non espressa che larvatamente, di un federalismo dei vari suoi Stati; e quell'entusiasmo infine per la tradizione dei nostri comuni, d'onde emergono più esempi di individualismo municipale che di vera concordia politica.

Ma i censori che abbiam ricordato, non badavano a ben altro che freme nelle pieghe più riposte dell'articolo. « V'hanno — dice il Mazzini, ritraendo le condizioni dell'Europa contemporanea — differenze ancora tra' popoli; ma lievi più ch'altri non pensa; v'hanno nazioni, alle quali rifulse più tardi la luce dell'incivilimento; ma, valendosi dei tesori accumulati altrove dal tempo, esse saliranno rapidamente colla energia della gioventù al rango occupato dalle altre. V'hanno contrade, dove le pessime istituzioni vietano i benefizi voluti dai tempi; ma gli ostacoli svaniranno quando che sia, perchè il tribunale della pubblica opinione ha pronunziato, e la coscienza del genere umano farà traboccar le bilancie » (44). E oggi alla letteratura spetta appunto l'ufficio di agevolare e compiere l'unità morale verso la quale tutti i popoli convergono con maggiore o minore alacrità. « Gli scrittori esplorano i bisogni dei popoli, discendono a interrogare il cuore dei loro fratelli e ne rivelano il voto segreto, purificato da quanto acquista di basso nelle relazioni umane. Costituiti ad interpreti del comune pensiero, essi antivedono ed aiutano le gravi mutazioni sociali; ond'è che talora paiono creare gli avvenimenti mentre non fanno che maturarli e abbattere a poco a poco gli ostacoli (45). Qui l'idea del Mazzini si svela in tutta la sua pienezza. La nuova letteratura non è più quella vagheggiata dalla bonaria ironia dei suoi precursori lombardi, quella colorita e animata da pure e semplici aspirazioni liberali; essa ha un intento chiaramente rivoluzionario; è la letteratura che deve e può promuovere e fomentare l'azione. Qui egli si rizza davvero, dalla cintola in su, agitatore, cospiratore, « anima di fuoco ». Fra tre anni, portando la propaganda nel suo campo naturale, dirà: « Nei due terzi dell'Europa, le moltitudini hanno fin d'ora un istinto di bene che può bastare a rigenerarle; soltanto esse non possono esserne interpreti ancora

e abbisognano di uomini che s'assumano di ridurre i loro sentimenti a sistema politico » (46); luogo ove pur si riflette la sua dottrina del bello soggettivo, del bello intuito, con una mirabile coordinazione. Ciò che altresì caratterizza cotesta letteratura è la tendenza messianica. L'arte ha da esser profetica; il Genio che la professa, si trasumana in una missione divina, illuminando un'epoca nuova, di cui condivide le aspirazioni latenti. Questo carattere risponde perfettamente alla psicologia e per conseguenza all'attività pratica del Mazzini. Il Guizot, ad esempio, al quale tanto egli deve per il suo articolo, ammette bensì che il Genio, durante il fatale andare della civiltà, agisca sull'anima collettiva dei suoi contemporanei, ma crede che concepisca la verità solo per forza propria e la trasmetta per bisogno irresistibile al popolo, incapace, a parer suo, di presentirla ed elaborarla sia pure inconsciamente. « Non appena l'uomo acquista alcunchè, non appena il suo essere prende ai suoi occhi un nuovo sviluppo, un valore di più, tosto a tale sviluppo, a tale valore nuovo, s'unisce in lui l'idea d'una missione; egli si sente obbligato e spinto dal suo istinto, da una voce interiore a estendere, a far dominare fuori di lui il cambiamento, il miglioramento, ch'è in lui avvenuto; a ciò si devono i grandi riformatori » (47). La funzione del Genio, pel filosofo francese, è ben diversa; come diversa la visione dei tempi. Si capisce già che il suo spirito democratico dileguerà tra il fumo delle barricate parigine del '30.

Chi aguzzò lo sguadro sull'articolo, fino a scoprirvi quel punto così significativo, fu lo Spotorno, il quale, dando un balzo, commentò: « Il segreto è caduto di bocca al romantico e a noi la benda dagli occhi. Sventurati poeti e letterati, in qual aspro ginepraio avete mai a cogliere gli allori della letteratura europea!.... Fuvvi già, nei tempi andati, in qualche parte d'Europa, questo concorso di scrittori, i quali, esplorando i supposti bisogni de' popoli, discesero a interrogare il cuore dei loro fratelli, ne rivelarono il segreto, e maturarono gli avvenimenti che tutti conoscono. Da questa loro letteratura che per poco non divenne europea, ne sortì una tragedia che fece sparger torrenti di lagrime a un'intera

nazione; ma non furono di quelle che si spargono con tanta dolcezza sulle tombe di Agamennone per la morte di Ifigenia! » (48). E poichè il frate giornalista e cortigiano era stato lui a dar l'ultimo e decisivo colpo all'*Indicatore genovese*, doveva sentirsi sempre più in pace con la propria coscienza. Aveva ben avuto ragione di liberar Genova da quegli sciagurati!

Umanità, patria, associazione, insurrezione; ecco i principj svolti in questo ardito manifesto. Aggiungiamovi anche quello del dovere, accennato fuggevolmente (« O italiani!... il tempo, sviluppando nuovi diritti, accumula sempre nuovi doveri »)...

Non è il futuro sistema del Mazzini, che s'innalza poco per volta sulle sue « basi di credenza »?

NOTE

(1) *D'una letteratura europea*, Ed. naz. *Letteratura*, I, p. 177-122.

(2) A. Graf, *La letteratura inglese e l'anglomania in Italia nel secolo XVIII*, Torino, Loescher, 1911, p. XIX, XX, XXIV e XXXIII.

(3) L. Piccioni, *Il giornalismo letterario in Italia*, vol. I, *Giornalismo erudito accademico*, Torino, Loescher, 1894, p. 165, 167, 194-5.

(4) P. Hazard, *La révolution française et les lettres italiennes*, 1789-1815, Paris, Hachette, 1910, p. 429.

(5) To. XX, n. LVIII, ottobre 1825, p. 132.

(6) *Faust, Tragédie de Goethe*, p. 127.

(7) « Il cosmopolitismo... creò una letteratura col romanticismo », *Sulla nazionalità* (1836), Ed. naz., *Politica*, V, p. 345.

(8) *Prefazione di un periodico letterario*, Ed. naz., *Letteratura*, II, p. 84.

(9) *Fratellanza de' popoli*, Ed. naz., Politica, I, p. 256.

(10) Edizione di Parigi, Treuttel et Würtz, 1826, p. 5 dell'Introduzione. — Il Mazzini manifestò decisamente tale idea sotto il rispetto politico, più tardi, nel 1833, quando « a taluno — nel XIX secolo — *era* piaciuto scrivere le assemblee deliberanti non convenire ai climi meridionali ». — « La libertà — rispondeva — è cittadina di tutte le zone nè lo sviluppo morale e intellettuale dei popoli concede ormai più predominio alle cause fisiche » (*Dell'unità italiana*, Ed. naz., *Politica*, II, p. 293). Allo stesso modo s'esprimeva nel '36, a proposito dell'*Histoire de la littérature allemande del* Peschier (*Storia letteraria*, Ed. naz., *Letteratura*, II, p. 114) — Ma già nel saggio sopra la letteratura europea, aveva fatto, e poi tolta (non so se di sua volontà o per suggerimento dei compilatori dell'*Antologia*) un'allusione politica, dicendo: « I principj

della nazionalità sono gli stessi per tutto e l'umano spirito presenta uno spettacolo presso che uguale dovunque contenda ancora con l'antica barbarie » (Museo del Risorgimento di Genova, ms. n. 178, *Scritti letterari giovanili*).

(11) *Della letteratura*, p. XXXIV.

(12) *Della Giovane Italia*, Ed. naz., *Politica*, I, p. 87.

(13) Anche il Mazzini deve, per cotesto concetto, qualcosa all'Herder. E' molto probabile ch'egli, accennando qui, nello scritto sulla nuova letteratura europea, al « principio unico, universale ed armonico, onde l'umana famiglia può ravvicinarsi ognor più all'equilibrio dei diritti e dei doveri, delle facoltà e dei bisogni » (p. 218), e, contemporaneamente, nel *Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel XIX secolo*, alla « legge immutabile della Natura, che prepara l'ordine nel disordine, come nella distruzione la vita » (Ed. naz., *Letteratura* I, p. 231), avesse già presente questo luogo delle *Idee* : « Si forma in ogni società un maximum di forze combinate, che ciascuna di esse non potrebbe raggiungere isolatamente. Queste forze lottano fra loro in una confusione selvaggia, sino a che, sotto l'impero della legge immutabile di Natura, dei principj opposti si limitano a vicenda e s'adagiano in una specie di equilibrio armonico. I popoli così cambiano e si modificano secondo il tempo, il luogo e il loro carattere ingenuo. Ciascuno porta in sè, indipendentemente dagli altri, la misura della propria perfezione. E più un popolo, una nazione consegue le forze del bene in una stretta unione di tutti i suoi beni, più si consolida e contribuisce al bene comune... Da tutto ciò risulta per noi l'esistenza d'un primo principio, quello cioè della ragione umana, che trae l'unità dalla pluralità, l'ordine dal disordine, un tutto armonico, bello e durevole, da una molteplicità di forze e di direzioni ». (*Idées sur la philosophie de l'histoire de l'humanité*, ouvrage traduit de l'allemand et précédé d'une introduction par Edgard Quinet to. III, Paris, Levraut, 1827, Civ. XV, chap. III, p. 101-102). Altra e più sicura derivazione in proposito, rileveremo nel secondo dei suoi articoli *Del dramma storico*.

(14) Per chi volesse addentrarsi nella ricerca minuta dei passi di questi autori, da lui tradotti o parafrasati nel quadro storico, diamo le seguenti indicazioni : Mazzini (amor patrio dei Greci) p. 195; Condorcei (*Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, Gênes, 1798, Yves Gravier), p. 94; — Mazzini (carattere esotico della letteratura romana) p. 198; Condorcet, p. 131 — Mazzini (effetti della dominazione longobarda) p. 203-4; Condorcet, p. 163 — Mazzini (confederazione delle città lombarde e origine dei regimi costituzionali e indipendenti in Germania, in Isvizzera, in Inghilterra e in Francia) p. 206-7; Condorcet, p. 165 — Mazzini (risorgimento delle lettere in Italia nel secolo XVI) p. 208; — Condorcet, p. 171 — Mazzini (invenzione della stampa) p. 210; Condorcet, p. 181 — Mazzini (il sentimento della libertà individuale nella Cavalleria) p. 204; Guizot (*Histoire de la civilisation en Europe*, ed. cit.,

Lez. IV, p. 106 — Mazzini (influsso del Cristianesimo sui progressi della civiltà) p. 200; Guizot, Lez. I, p. 19 — Mazzini (effetti benefici delle Crociate) p. 205; Guizot, Lez, VIII, p. 243 — Mazzini (conseguenze della Riforma) p. 210-12; Guizot, Lez. XII, p. 339.

(15) *Note autobiografiche*, SEI, I, p. 30.

(16) A. LEVI, *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini*, Bologna, Zanichelli, 1817, p. 73 e segg.

(17) Egli afferma di aver letto il Condorcet a diciassette anni (*Lettres de Joseph Mazzini à Daniel Stern* cit. p. 103-04) e il Volney ancor giovanissimo (*Epistolario*, di G. MAZZINI, ed. Sansoni, Firenze, 1902, p. XXXII); ma nè l'uno nè l'altro di tali autori figurano nell'elenco delle sue letture, iniziato nel 1822.

(18) *Della letteratura*, trad. cit.; ved. in particolare a p. VI e sgg. del discorso preliminare.

(19) *Conciliatore*, n. 32, p. 128.

(20) To. XX, n. LVIII, ottobre 1825, p. 121.

(21) ED. NAZ., *Letteratura*, p. 18.

(22) Ibidem, p. 22.

(23) Nel secondo articolo *Del dramma storico*, p. 292, tocca dello « sviluppo progressivo del romanticismo » e dell'« applicazione che ne han fatto alla storia e alla filosofia Guizot, Cousin e i loro seguaci »; e in nota avverte: « Alla storia e alla filosofia solamente ». — Tale rivendicazione è giusta, sebbene il Guizot gli avesse già spianata la via in qualche punto, affermando che « le caractère d'unité de la civilisation est également empreint dans la littérature, dans les ouvrages de l'esprit », che i monumenti della letteratura indiana « sont tous frappés au même coin » e che « dans les ouvrages de religion ou de moral, traditions historiques, poésies dramatiques, épopée, partout est empreinte la même physionomie (p. 38 e sgg.); i quali accenni si ritrovano sviluppati e documentati nella prima parte del saggio mazziniano (p. 185 e sgg).

(24) *Storia della letteratura antica e moderna di F. di Schlegel*, p. 114.

(25) Pag. 177-78.

(26) Pag. 193 e 205.

(27) Pag. 213.

(28) Pag. 114.

(29) *La Giovane Italia*, ED. NAZ II, p. 87. In una recensione dei *Principes de la philosophie de l'histoire traduits de la Scienza Nuova di Vico*, del Michelet, comparsa nella *Revue Encyclopedique* e in gran parte trascritta dal Mazzini in ZIB FC., I, p. 97, si diceva che la ricerca d'una natura comune delle nazioni non è che il problema della civiltà e dei destini terrestri del genere umano, problema sconosciuto ai filosofi dell'antichità e del medioevo.

(30) ED. NAZ. *Epistolario*, I, p. 203; lettera a Pietro Giannone, del dicembre 1832.

(31) *Note autobiografiche*, SEI, I, p. 27.

(32) P. Prunas, *L'Antologia di Gian Pietro Viesseux, Storia di una rivista italiana*, in *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, S. IV, n. 11, Albrighi e Segati, 1906, p. 119. — Ma il Prunas confonde a un dato punto il saggio sulla letteratura europea con quello sul dramma storico,

(33) *Opere varie inedite*, dial. *La letteratura classica e la romantica*, vol. III, Firenze, 1851, p. 110.

(34) *Dell'universalità e della nazionalità della Divina Commedia*, in *Opere* di G. B. Niccolini, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1858, p. 257. Prima che il Mazzini desse fuori il suo saggio sulla letteratura europea, il Niccolini aveva oppugnato come « falso » il principio fondamentale dei romantici, che la letteratura fosse lo specchio del secolo, parendogli assiomatico che la società dell'Europa risulta « di elementi tra loro discordi » (*Discorso della imitazione nell'arte drammatica*, in *Opere* cit., vol. III,p . 218). Il Nostro doveva ignorare questo giudizio, poichè nel secondo articolo *Del dramma storico*, poneva il Niccolini, insieme con l'Alfieri, fra gli autori tragici che « mutavano (col mutar dei tempi) la sostanza (del dramma), lasciando intatta, o quasi, la forma » (p. 300); doveva anzi trovare nei seguenti versi del *Giovanni da Procida*, da lui ricopiati in Zib mrg, 196, una conferma del suo cosmopolitismo :

> Ah! tu non sai... dell'alma
> Una è la patria : se il consiglio eterno
> Le creò per amarsi, ovunque il cielo
> Quaggiù le mandi, a ritrovar si vanno,
> Mosse colà dove il desio le chiama.
> Innanzi a Dio non havvi Italo o Franco
> Ma l'uomo; e tutta la dolcezza ei sente
> Di quella legge che ci vuol fratelli.
>
> (Atto I, sc. I).

(35) *Dubbi intorno alla direzione morale e civile del Romanticismo*; to. XLVI, n. CXXXVI, aprile 1832, p. 43.

((36) *Della letteratura cosmopolita ossia della odierna letteratura. Pensieri* di Apprandino Arrivabene; to. XLVIII, n. CXLIII, novembre 1832, p. 79. — Un altro dei compilatori dell'*Antologia* — non so se il Tommaseo o il Guerrazzi — prese a contradire questo articolo, come quello del Fortis, e a difendere il Mazzini, in una lunga *Osservazione*, tutta costituita di *Distinzioni*. Vi si osserva, tra l'altro : « Havvi delle verità comuni all'umana natura che si possono dire e in Lapponia e in Italia; havvi delle piccole circostanze che variano non solo dal settentrione al mezzogiorno, ma da Firenze a Prato. Una letteratura che compiacesi delle prime, che vuol parlare al maggior numero possibile d'uomini, che si propone per uditorio non un crocchio di sfaccendati, ma il genere umano, non potrà chiamarsi un aborto »; — « O si parla di letteratura cosmopolita come d'una opinione o come d'una setta; se come d'opinione, un solo scrittore ne tenne discorso nell'*Antologia*, sotto il titolo di lette-

ratura europea; e se tra le proposizioni di quel discorso ve n'è di disputabili, non è da confonderle con quelle c e possono accettarsi per vere; se come d'una setta, giova notare che una setta di letterati cosmopoliti non sorse mai in parte alcuna d'Europa» (ibidem, dist. 5ª e 7ª, p. 92 e sgg.).

(37) Op. cit., p. 6.

(38) Pag. 239.

(39) Pag. 218.

(40) Scriveva però, nel 1833: «L'idea che abbiamo sempre vagheggiata di porre l'Italia alla testa dell'incivilimento, di darle lo scettro che dorme in mano alla Francia, è tanto italiana quanto quella d'emanciparla» Ed. naz., *Epistolario*, II, p. 117; lettera a L. A. Melegari, del 7 ottobre 1833.

(41) *D'una letteratura europea*, p. 189.

(42) *Le Fantasie. Romanza di G. B.*, p. 159-60.

(43) Egli stesso respinge già, nel saggio *D'una letteratura* (p. 217), questa «mortale rampogna», che il Botta e i compilatori del *Giornale ligustico* avevano apposta fin dall'anno innanzi, come ricordammo, a tutti i romantici.

(44) *D'una letteratura europea*, p. 214.

(45) Ibidem, p. 192.

(46) *Della libertà in Italia*, Ed. naz., *Politica*, I, p. 281.

(47) *Histoire de la civilisation en Europe*, ed. cit., p. 24.

(48) *Analisi di un articolo sopra la Letteratura europea inserito nel n.* 107-108 *dell'Antologia e in generale del Romanticismo*, in *Giornale ligustico*, III, 1829, p. 432 e 528. — Dopo la soppressione dell'*Indicatore genovese*, il *Giornale ligustico*, aveva preso a bersagliare l'*Indicatore livornese*, con frecciate più o meno ironiche, ma sempre ingenerose (ibidem, p. 79, 84, 154). Aveva poi pubblicato un *Sermone romantico* in dileggio della «santa scuola novella» per la quale «tutto il mondo è un paese» (ibidem, p. 339); e più tardi una *1ª Lettera, Del romanticismo*, ove un anonimo annunziava di voler chiarire «quello che s'asconde sotto il velame» delle famose parole del Goethe, «avendo *egli* curiosamente notato molte cose che possono dar luce a bene intendere che sia il Romanticismo» (ibidem, p. 361). Uscito frattanto nell'*Antologia* l'articolo *D'una letteratura europea*, comparve sul giornale genovese, in luogo di una seconda lettera contro i romantici, l'*Analisi critica* testè ricordata, la quale, senza alcun dubbio, deve attribuirsi, come la lettera, allo Spotorno, che aveva stabilito di trattar *ex professo* del Romanticismo in un suo lavoro (F. Poggi, *Giambattista Spotorno*, in *Elogi di liguri illustri*, III, p. 354), ed era, del resto, l'autore di «quasi tutte le novelle letterarie» del *Giornale Ligustico* (*Autobiografia* di G. B. Spotorno, in *Biografie autografe ed inedite d'illustri italiani di questo secolo* raccolte da D. Diamillo Müller, Torino, Pomba, 1853, p. 324).

CAPITOLO VI.

IL DRAMMA STORICO FORMA TIPICA DELLA NUOVA LETTERATURA EUROPEA

Il dramma storico secondo la Staël, l'Hugo e il Mazzini. — La riforma drammatica dell'Alfieri e del Manzoni. — Critica del cosiddetto dramma classico e del dramma storico invalso. — Fonti delle idee del Mazzini intorno al dramma storico. — Fatti e principj. — Derivazioni dal Vico e dall'Herder. — Il dramma e i progressi della civiltà. — La teorica del nuovo dramma storico. — L'esempio del *Don Carlos* dello Schiller, e il suo significato. — Finalità cosmopolite e affermazioni nazionalistiche. — Il dramma dell'avvenire.

Il Mazzini applica subito al dramma storico, in tre lunghi e un po' tumultuari articoli, la sua teoria d'una letteratura europea (1). Già la Staël aveva visto nella « tragedia storica » la « tendenza naturale del secolo » (2); e già Victor Hugo aveva definito il dramma « carattere della terza epoca della poesia, della letteratura attuale » (3). Egli pensa a sua volta che il dramma sia « parte essenziale d'ogni letteratura e tipo forse della moderna ».

Il vero dramma moderno non esiste ancora. L'Alfieri rigenerò la tragedia classica tormentandola; capì che in un solo affetto si concentravano tutti i guai e tutte le speranze d'Italia, ma non intravvide la condizione morale dell'umanità nel suo secolo; sancì il principio della riforma, senza poterla attuare. Il Manzoni importò tra noi il dramma storico dello Shakespeare e dello Schiller; ma si sperse, timido per natura, nella guerra intentatagli dai letterati, dalle accademie, dai giornali.

Deve oggi preferirsi il dramma classico o quello storico? Nè l'uno nè l'altro. I fautori del dramma classico attemprano i loro concetti ad un tipo astratto, uniforme, immutabile, trasmessoci dagli antichi; idealizzano la natura, modificandola e correggendola; dipingono degli affetti, senza curarsi della storia; e così si cacciano volontariamente nel falso. I partigiani del dramma storico esagerano invece l'importanza dei fatti, ritenendo follìa l'ideale e assegnando allo scrittore l'ufficio di rappresentare la natura schietta ed intera ai popoli che ascoltano. « In letteratura — afferma il Mazzini, dividendo la tendenza conciliatrice del Salfi — come in ogni altra cosa, l'esclusivo è l'errore, l'eclettismo è la verità ». L'intelletto umano procede da un'idea a una sua contraria, da un sistema al sistema opposto, per poi riposarsi in un terzo concetto medio tra i due, che, senza essere nè l'uno nè l'altro, ha pur molto d'entrambi, ma temperato e connesso dal raziocinio e dalla coscienza. Perciò, « soltanto dall'accordo, dall'equilibrio perfetto » tra la verità storica o i fatti, e la ispirazione del poeta, « noi possiamo sperar grandi cose » (4).

L'opinione che condanna il poeta drammatico alla sola suppellettile storica, ricaccia gl'ingegni nell'incertezza. Che fa, che è la storia? La storia registra, spesso pregiudicatamente e sconnessamente, i nomi e i casi degli individui; poi li presenta come materiali d'operazione alla mente umana; è tradizione, ossia « traduzione di traduzione »; è « una interpretazione, un commento »; non altro. Noi dobbiamo invece cercare « un'espressione all'attuale civiltà » nel dramma storico; dobbiamo far campeggiare « librare d'alto » su di esso la « solenne maestà dei principj », del cui dominio è, per sua propria natura, suscettibilissimo. Chi lo compone non può quindi rivolgersi alla storia, se non per « verificarvi », quasi sperimentalmente, le « formule generali », suggeritegli « dall'anelito del cuore », dall'intuizione filosofica.

In questa specie di preambolo, d'intonazione più o men polemica, s'avrebbe certo motivo di osservare come il Mazzini attribuisca ancora alla storia, analogamente a quanto avea fatto nell'articolo sul romanzo storico, i vizi e le manchevo-

lezze delle semplici cronache medievali (5), e com'egli malamente ritenga che s'abbiano ad attingere le « alte regioni filosofiche » con quei « principj » stabiliti o derivati tutt'altro che filosoficamente. Ma sono, per così dire, delle penombre, lungo le quali non vogliamo protender molto la pupilla, a rischio di perder di vista l'ampio quadro ch'egli, in relazione alle sue premesse, ci va subito delineando dinnanzi. Notiamo bensì che la norma suprema del dramma, qui enunciata, era da tempo acquisita, sebben vagamente, nel campo della prospettiva romantica. La Staël aveva detto: « Lo spirito filosofico, che generalizza le idee, e il sistema dell'uguaglianza politica devono dare un carattere nuovo alle nostre tragedie Questa non è una buona ragione per rigettare i soggetti storici; ma bisogna dipingere i grandi personaggi con sentimenti che risveglino in loro favore la simpatia di tutti i cuori » (6). Aveva già essa sentenziato, dunque, doversi asservire la tragedia storica, mediante il sentimento, a un principio filosofico superiore, che risponda alle condizioni e alle esigenze della civiltà moderna. Creatori e maestri della vera tragedia storica parevano, ben si sa, alla Staël i tedeschi, che « per principale oggetto dell'arte » non consideravano « l'imitazione della natura », ma « la beltà ideale, fonte di tutti i capolavori » (7). Ebbene, pure il Mazzini concedeva loro questo vanto; tanto è vero che aveva semplificato, poco prima, uno dei principj umani più alti col *Faust*, e che qui un altro ne metterà in evidenza per mezzo del *Don Carlos* dello Schiller. Ma egli desume direttamente la sua idea, per questi articoli come per i posteriori sul dramma, da certi passi francesi, che ho trovato fra i suoi estratti del '29 e stimo utile riferire testualmente, con alcune postille da lui aggiuntevi:

On reproche souvent à nos historiens leur système de la fatalité historique; ils font, dit-on, de l'homme un instrument nècessaire de la force des choses; ils appellent chaque événement l'accomplissement d'une idée, ou la conséquence d'un principe. — Cette fatalité ne pourrait-elle pas estre la mobile du drame tout comme le fut pour les Grecs une autre fatalité? La représentation d'un grand événement historique laisserait continuellement entrevoir son dénouement inevitable, forcé, écrit dans les lois generales de l'humanité, dans la progression historique des cir-

constances. Les détails se trouveraient ainsi rapprochés par le lien d'une unité complète et attachante. C'est sur l'accomplissement d'un fait nécessaire que porterait l'intérêt. Le spectateur, associé pour ainsi dire aux volontés universelles de la Providence, verrait les personnages libres dans leurs dessins, en proie à leurs passions, responsables de leurs actions, s'agitant sur la scène du monde et travaillant à leur insu à l'exécution du plan général. Tous y contribueraient pour leur part... On démêlerait ainsi les ressorts divers de cette fatalité qui sans peser sur la vie et la volonté des individues gouverne la vie des peuples et la marche de l'esprit humain... Si la fatalité, antique symbole de la faiblesse humaine, des misères de la volonté, et de la puissance des passions, nous a laissé tout notre intérêt pour Oedipe... combien a plus forte raison suivrions nous d'un regard curieux la créature humaine... lorsqu'elle nous rappellerait à la fois et notre faiblesse et la vaste destinée dont nous faisons partie? (*Pare a me che la fatalità antica differisca dalla moderna in quanto che allora si rappresentava e si considerava come individuale — ora come sociale, come operante per masse*).

Questo principio pare cominci a svilupparsi in Schiller. Les héros ne croient pas facilement à la puissance de leur action... ils se voient petits et faibles devant les circonstances qui les environnent. — Wallenstein s'irrite d'être entrainé par la force des choses à devenir rebelle et conspirateur; Guillaume Tell éprouve de morales angoisses avant de se résoudre au meurtre de Gescher...

Shakespeare, au contraire, est sous l'action du 16e siècle. Les personnages devaient marcher dans leur force, et dans leur liberté... C'est le destin de l'homme qui remplit son imagination, tandis qu'aujourdhui ce qui nous préoccupe c'est le destin de l'humanité. (*Il Manzoni stesso ha.....*).

Il nostro dramma anche romantico è ancora troppo superficiale; è più romantico nella forma che nell'idea.

Il faut que la pensée de l'auteur plane au dessous de son drame, serve à le résumer en une grave conclusion ou le revêtisse d'une seule couleur. C'est en elle que Shakespeare excelle (8).

Dati gran colpi di piccone a destra e a manca, per aprirsi un'area dinnanzi, egli comincia il suo lavoro di ricostruzione. Esistono i fatti ed esistono i principj. I fatti non « costituiscono la verità », ma « la via di arrivarla »; « manifestano le facoltà, ma, come tutte le cose materiali, presentano più facce all'osservatore ». Tra « fatti e principj, forma ed essenza, corpo e anima dell'Universo » deve esserci « connessione intima, sostanziale, inviolabile ». Togliete i fatti, sussisterà un vuoto, un deserto, un abisso muto e indeterminato. Togliete i principj; rimarranno i fatti, ma come scheletri di sostanze cacciate in un museo alla rinfusa. Riunite fatti e principj: eccovi « l'Universo, il bello, il fecondo, l'armonico Universo, miracolo di connessione e d'industria.... dove il sorriso della speranza seduce l'uomo all'azione — dove ogni stilla del sangue del martire, ogni goccia d'inchiostro del saggio pesa sulla bi-

lancia dell'avvenire — dove ogni secolo innalza un gradino al tempio del Vero ». Qui il Mazzini segue molto d'appresso il Vico. V'è un « certo » della filologia, ossia della storia e dei fatti — questi insegna (9) — e un « vero » della filosofia. Il fatto non è il vero, ma « il criterio del vero ». La scienza umana riesce tanto meno certa e sicura quanto più si attiene ai fatti e alla materia; riesce tanto più simile alla scienza divina quanto più « il vero viene a confondersi col fatto ». Ma il Mazzini, per sorreggere l'impalcatura del suo ragionamento, per trovare cioè argomenti che vie più dimostrino l'unità del mondo reale e del mondo morale, si rivolge anche all'Herder, il primo interprete delle idee vichiane (10).

Poi procede per conto suo. Il vero storico o dei fatti — continua — si traduce in realità; il vero morale o dei principj in verità. Dei due veri quello che il dramma romantico invoca, è naturalmente il morale, che in ultima analisi si riduce ad essere il perfezionamento indefinito dell'uomo, la legge dell'incivilimento. A questo punto egli abbozza rapidamente un confronto fra il cammino della civiltà e l'evoluzione del dramma, cercando di provare che questo componimento non potè mai raggiungere la perfezione a causa delle varie tirannidi, la politica, la civile e la letteraria. Il quadro, ov'egli ripete qua e là sul Racine, sul Corneille, sullo Shakespeare e sull'Alfieri, giudizi del Goethe, dello Scott e d'altri, racimolati per lo più da riviste e giornali (11), appar molto superficiale. Solo in fondo si discorre a lungo del Manzoni, ma per dire che, se egli ha intravisto la nuova tragedia romantica, non è riuscito a sollevarla « alla sua più alta potenza », a vivificarla, come opportunamente voleva l'Hugo (12), con la forza dei « contrasti », a farvi per entro risplendere la grandezza tragica dei principj. Il Manzoni è uno di quei geni, che sorgono sul finire di un'epoca « quasi a compendiarla e tramandarne il simbolo nel futuro ». Egli piega il capo e mormora alla nuova generazione: « non nacqui alla lotta;... voi feconderete i germi ch'io vi lasciai; voi svolgerete ciò che io ho soltanto abbozzato ».

E il Mazzini indica come va impostato e costrutto il nuovo

dramma. Tre elementi dovrà l'autore considerare, a parer suo: il fatto reale, la legge generale dell'epoca, e la legge universale dell'umanità: nella lotta fra la legge dell'epoca e quella universale, trovar quindi il soggetto; nel trionfo individuale e momentaneo della prima sulla seconda, porre la catastrofe.

Il *Don Carlos* dello Schiller è uno dei migliori esempi di cotesto dramma. Filippo, Carlo, Isabella rappresentano la realtà; Alba, Domingo, l'Eboli sono tratti dalla contemplazione dell'epoca e simboleggiano la Spagna del secolo XVI. Fin qui sarebbe arrivato uno scrittore drammatico che si fosse prefisso di seguire il sistema storico. Ma lo Schiller ha introdotto nell'azione la grande immagine del marchese di Posa, che impersona « il principio del diritto, della ragione libera, del progresso, anima dell'universo ». Gl'individui nel dramma finiscono per essere gli agenti ideali di due idee che si urtano. Il Posa può influire alquanto sull'anima di Carlo, che è giovane e ha quindi fede, ardire, disinteresse, ma invano tenta Filippo, che non può far patto con la verità. La legge del secolo vietava che « i principj simboleggiati in quel tipo, s'insignorissero delle moltitudini e per esse si riducessero all'azione ». Contro il Posa si leva il Grande Inquisitore, vecchio come l'autorità, cieco come la superstizione, inesorabile con la fatalità. La conseguenza del conflitto, per Posa, nella corte di Federico II., non vuol essere se non il martirio. « Egli muore, ma tu senti che la sua grande anima si libra d'alto sulla scena, e la domina; ch'egli è martire d'un principio, e che il principio starà ». La critica trovava difettoso questo dramma; accusava lo Schiller, d'aver riversate le passioni dell'anima sua e del suo secolo in un personaggio del secolo XVI., senza rispetto ai tempi e alla verità storica (13). Quisquilie di « professori di lettere » e « giornalisti devoti ad essi »! — esclama il Mazzini, consentendo con la Staël, che aveva attribuito alla tragedia un carattere di universalità e di eternità (14) — « il Genio e l'Amore sono di tutte le età; le anime scaldate a queste fiamme, splendono in ogni secolo! ».

Il nuovo dramma sociale del Mazzini ha un intento e un'estensione cosmopolita; risponde chiaramente, per questo ri-

guardo, alla teoria, più vasta, sopra la letteratura europea da lui invocata. Come opera d'arte, sostiene una tesi. Era il principio dell'affratellamento di tutti i popoli civili, nel *Faust;* è l'idea del diritto universalé, qui nel *Don Carlos;* potrà essere « la figura del feudalismo spirante illuminato dal sole di una nuova civiltà » nel *Goetz di Berlichinger.* Ma ogni tesi va presentata come un aspetto della verità assoluta, a cui la nuova generazione può pur mirare dopo tremila anni d'indizi, di documenti e di studi sulla verità relativa. Bisogna svestire l'uomo del manto bizzarro e multicolore che le circostanze e le istituzioni gli hanno ravvolto d'intorno; salutarlo l'eletto della creazione. « Aprite le storie; eccovi l'uomo del paganesimo, l'uomo del feudalismo, l'uomo del secolo XVII — eccovi l'uomo del nord, l'uomo del mezzogiorno; ma superiore a tutti questi uomini, che sono la rappresentazione d'un grado di sviluppo intellettuale, il prodotto di tutte le cause fisiche e morali, particolari ad una nazione o ad un dato tempo, sta l'uomo di tutti i tempi, di tutti i luoghi..., non Inglese, non Francese, non Italiano, ma cittadino della vasta terra, miniatura di tutte le leggi eterne, universe invariabili ». Questo vero uniforme, universale, per essenza, spirituale nello scopo, indipendente da ogni cosa fuorchè dalle leggi prefisse totalmente e *ab eterno* al mondo e alla razza, lo affascina, lo domina tutto; e, quand'egli crede di rinvenirne un'espressione, non riesce a frenare la sua commozione, perchè vi trova un atto di fede sui destini dell'umanità. Egli dichiara d'aver pianto sul *Don Carlos* di Schiller e d'aver inteso « in mezzo al pianto », distintamente, una voce di sublime conforto, un fremito di vittoria ». È proprio dei giovani, di molti giovani emotivi, slanciarsi nell'infinito, stringere quasi nel pugno ardente il mondo intero, prediligere il grandioso, l'universale, al piccolo, al pratico. Questa nota consueta raggiunge, nello spirito del Mazzini, un diapason altissimo. Come già nella crisi pessimistica della sua prima giovinezza egli minacciava il suicidio, ora in siffatta crisi idealistica, che non cesserà più, ma solo muterà e amplierà obbietto, s'abbandona a un'effusione ditirambica.

Neppur qui, in mezzo a tanto trascendentalismo che spiac-

que ai contemporanei (15), egli dimentica la patria; aspetta anzi da lei il dramma nuovo: « Io sento con intimo convincimento la possibilità d'un tal dramma, e confido in questa nostra giovane Italia (ecco già il titolo della sua futura associazione), la quale, giacente or, come pare, nel silenzio e nell'incertezza delle dottrine, racchiude pure in sè, s'io non erro, tanto nervo a vigore e potenza d'intelletto e fervore di cuore che nessuna innovazione, comechè ardita e difficile, può giungerle maggiore delle sue facoltà ». E nel terzo articolo propugna una scuola italiana di critica, che raccolga, tradotti e opportunamente illustrati, i capolavori drammatici antichi e moderni, per arrivare a una letteratura nazionale di forma ed concetto. Strana illusione però — ripetiamo — quella che l'Italia avesse a rinnovarsi politicamente e a primeggiare letterariamente, mirando in un orizzonte così vasto, oltre i suoi confini, quasi immemore delle sue eterne disavventure!

La teoria del dramma romantico non è tutta in questo saggio. Fra qualche anno il Mazzini la compirà, conferendole un senso anagogico. Il dramma di Eschilo sarà per lui il dramma della fatalità, quello dello Shakespeare il dramma dell'individualità e quello da seguirsi modernamente, il dramma della Provvidenza. Ma egli non farà che sviluppare e coordinare concetti già sin d'ora a lui noti o da lui fuggevolmente espressi. Alla fatalità eschilea e all'individualità shakespeariana accenna infatti già nel terzo degli articoli esaminati (16); e di un dramma della Provvidenza s'ha pur l'annunzio e l'auspicio nei brani francesi che abbiamo più sopra riferiti. Il dramma della provvidenza, riflesso della coscienza del genere umano, insegnerà nella realtà storica la verità, nel fatto il principio, nell'azione particolare la legge generale dell'epoca, e più in sù, la legge dell'Umanità, e più in sù ancora, Dio iniziatore di tutte le epoche e padre dell'Umanità (17).

L'umanità avrà allora il dramma perfetto, « espressione di quello spirito universale che la religione traduce in coscienza, la filosofia in idea, la storia in fatti, l'arte in rappresentazione e principj ».

NOTE

(1) *Del dramma storico*, p. 255 e sgg.

(2) *De l'Allemagne*, II, p. 16.

(3) *Il manifesto del Romanticismo* (Prefazione al Cromwel). *Versione italiana* di A. De Stefani, in *Raccolta di breviari intellettuali*, N. 19, Istituto editoriale italiano, p. 76.

(4) Il Mazzini adopera il vocabolo *eclettismo* — divenuto di moda — per indicare « scelta tollerante » (*Del dramma storico*, p. 269, in nota). Che poi egli, nell'avviare cotesta sua teoria sul dramma, guardasse al compendio del Salfi, a lui già noto almeno da due anni (*Storia della letteratura antica e moderna di Federico di Schlegel*, p. 114), non mi par dubbio. Dice il Salfi : « Nous laissons le philosophe s'amuser à son gré de cette espèce d'oscillation de l'esprit humain qui passe sans cesse d'un extrème à l'autre opposé, et... croyons que l'on a pas assez distingué la verité historique d'avec la verité poétique... On ne peut donc approuver ni les classiques qui ne respecteraient pas assez les lois de la vraisemblance et de la credulité, ni les romantiques qui, par trop de respect pour l'histoire, ne reconnaîtraient pas non plus les prérogatives de la poésie... Les romantiques leur donnent (ai fatti e alle circostanze secondarie) quelque fois plus d'importance qu'il ne faut, tandis que les classiques les ont plus ou moins négligées (*Résumé de l'histoire de la littérature italienne par F. Salfi*, ancien professeur dans plusieurs universités d'Italie, to. II, Paris, Louis Janet, 1826, p. 214 e seg.). E il Mazzini : « L'umano intelletto, dirigendosi al vero... muove oscillando da dritta a sinistra... da un sistema all'opposto » (*Saggio sopra le tendenze* ecc., p. 240). « E' o par natura delle umane cose che le idee siano dapprima spinte agli estremi, poi retrocedano ad un giusto mezzo. Gli uni (i classicisti) hanno detto e ripetono :... Tentate commuovere ; se ciò sia a prezzo della verità o in onta alla storia, poco importa... Gli altri (i romantici) replicano intrepidamente :... La vita del dramma è risposta nella verità... Il vero è ne' fatti : ciò che è,ciò che fu, ecco il vostro dominio... Così contendono ; e tutti male, a mio credere ; tutti esclusivi, esigenti, ostinati.... Il dramma, giovi il non obbliarlo, è, prima d'ogni altra cosa, poesia ; e la poesia non ripudia il vincolo prepotente de' fatti ma nè vive d'idealità sola e pura ; guarda dall'alto sulle umane cose e ne fa suo campo, ma si nutre anzitutto di libera ispirazione » (*Del dramma storico*, p. 263 e seg.). Il Saffi sentenzia che il sistema storico dei romantici offre « à la fois beaucoup moins de difficultés et plus d'avantages que l'autre » (op. cit., p. 226) ; e il Mazzini avverte : « La tragedia classica, affermano, è più difficile della storica... Certo : il sistema storico,... è il migliore fra' due » (*Del dramma storico*, p. 268).

(5) Ved. a p. 271-2. E vero ch'egli cerca di temperare il suo giudizio dicendo che non vuole « predicare in fatto di storia lo scetticismo che alcuni ingegni del secolo XVIII desunsero per vanità di sistema da

osservazioni isolate » (p. 272), ma è dichiarazione che non conta molto nello svolgimento della sua tesi. Anche il Salfi, del resto, da cui egli prendeva forse le mosse, avvertiva di non voler « contester le mérite réel de l'histoire » (op. cit., p. 214).

(6) *Della letteratura*, II, p. 146.

(7) *De l'Allemagne*, III, p. 136.

(8) Zib. MRG. 198, p. 60. — Questi brani appartengono probabilmente ad articoli della *Révue française* o del *Globe*, ch'egli andava leggendo verso il '29 e il '30 (*Del dramma storico*, p. 292; e A. Neri, *Lettere inedite*, p. 2).

(9) *Della antichissima sapienza degl'Italiani tratta da' latini parlari, opera di* Giambattista di Vico, *dalla latina nell'italiana favella recata*, Milano, G. Silvestri, 1816, Cap. I, *Del vero e del fatto*.

(10) Tutto quel ch'egli dice, a capo del secondo articolo, circa la *concentricità* dell'Universo, è parafrasi del seguente luogo delle *Idee* (p. 108-9): « En somme, la raison et la justice réposent sur une seule et même loi naturelle, de la quelle dépend la stabilité de tout notre être. La raison mesure et compare les rapports des choses, pour les disposer dans un ordre durable. La justice n'est rien autre que la forme morale de la raison, une formule d'équilibre entre des forces contraires sur laquelle répose l'harmonie de la création entière. Une seule et même loi régit donc tout, depuis le soleil suspendu sur nos têtes, depuis tous les soleils du monde, jousqu'aux actions humaines les moins importantes: loi qui conserve tous les êtres et leur systèmes, et cette loi c'est le rapport des forces à un ordre et à un repos périodique ».

(11) Specialmente dalla *Encyclopaedia Britannica* (Zib. FC., I, p. 34-35) e dalla *Vespa* (ibidem, p. 76-77).

(12) I rapporti fra questo luogo e la *Préface à Cromwell* sono già stati avvertiti dal Galletti, *Victor Hugo e la letteratura italiana*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, *Supplemento* n. 7, p. 80.

(13) In un suo estratto dalla *Revue encyclopedique* del 1828 (Zib. FC., I, p. 67): « Quelles que soient les beautés du Don Carlos de Schiller, tout le monde sait que, sauf quelques détails empruntés à l'époque et quelques traits profonds dus au génie de Schiller, rien n'est moins historique que cette tragédie, et le lecteur qui ne serait pas préparé à n'y trouver que la peinture symbolique d'une grande pensée, l'image idéale des sublimes réveries d'une âme philosophique, serait sans cesse impatienté d'entendre ces personnages du 16e siècle tenir le langage et professer les doctrines des universités allemandes du 18e siècle ».

(14) « Je crois qu'on peut réprocher à Schiller d'avoir fait énoncer ses propres opinions par le Marquis de Posa, mais ce n'est pas, comme on l'a prétendu, l'esprit philosophique du dixhuitième siècle qu'il lui a donné: le marquis de Posa, tel que l'a peint Schiller, est un enthusiaste allemand, et ce caractère est si étranger au notre temp, qu'on peut aussi

bien le croire du seizième siècle que du nôtre» (*De l'Allemagne,* II, p. 39). Le parole, poi, con le quali il Mazzini prende a dire di cotesti giudizi : « So che i professori di lettere e i giornalisti devoti ad essi, han mossa l'accusa... » (p. 314), lascian credere ch'egli avesse anche in mente quest'altro luogo della Staël, ove si tocca del medesimo argomento : « Je sais que l'on pourroit relever beaucoup d'inconvenance dans la pièce de Don Carlos... Les littérateurs les plus ordinaires peuvent trover ecc...». (ibidem, II, p. 47).

(15) Il Viesseux, che teneva molto a pubblicare il lavoro del Mazzini, scriveva al Montani : « Da quest'articolo del Mazzini, che voglio evitare di mandare al P. Mauro, ho tolto varie cose, mentre collazionava attentamente; poi, fatta nuova stampa, l'ho fatta leggere al Tommaseo, perchè avvertisse dal canto suo quelle cose che potevano sembrargli anche troppo forti per la Censura; ma Tommaseo largheggia anche troppo, e questo articolo è di un'evidenza terribile. Voi che siete più cauto, vedete. L'autore si confida a me per la Censura e mi lascia ogni facoltà purchè non sia svisato il suo concetto letterario-morale; anche riguardo all'ortografia ed alla lingua potete pure, se vi piace, fare. Non vi spaventi l'*universo concentrico;* l'articolo vale meglio che non promette questo principio » (A. De Gubernatis, *Giuseppe Montani, il cireneo della vecchia « Antologia » studiato sopra il suo carteggio inedito,* in *Nuova Antologia,* to. XXII, 1° agosto 1880, p. 422). Usciti i due primi articoli, Urbano Lampredi diceva subito al Viesseux ch'essi lo avevano «rapito in estasi» (Prunas, op. cit., p. 120). Ma ben acerbi furono invece i giudizi d'altri. Il Pieri, in una nota al già citato dialogo su *La letteratura classica e la romantica* (p. 110), sentenziava che quei due articoli erano « dettati veramente in uno stile da Sibilla ». E il Troya, in una lettera a Margherita Fabbri d'Altemps, del 1° febbraio 1832, scriveva : « Ora è possibile che siate, anche in mezzo ai guai divenuta un poco *romantica,* è però incomprensibile; ma forse m'inganno. Vi dico questo, perchè ho la mente piena di un secondo articolo sul dramma storico, inserito nel numero 130 dell'Antologia, e sottoscritto da uno che vuol essere chiamato *un Italiano.* Meglio avrebbe sottoscritto dicendo che egli è *un Tedesco.* Italiano o tedesco che sia, Dio mi deve aiutare s'egli non è Alessandro Poerio. Son tenebre da disgradarne quelle dello stesso Niebuhr : io mi perdo su questo turbine orribile di paroloni sull'istinto, sul caos, sulla creazione, sulla fede con la quale sogliono predicare le loro nuove religioni politiche. Vorrebbe questa gente giovane d'oggidì farla da gente ispirata e sacerdotale; sono tutti preti costoro e parlano come preti di questa loro religione fantastica : martirio, sì, martirio esser vuole, se si crede a quell'Italiano o tedesco; ed egli è pronto al martirio e si morrà per la fede. Per ora, non si tratta, nell'articolo, d'altra fede se non di quella che si dee avere nel dramma storico e massimamente nel *Don Carlos* del Schiller. Ecco le ultime parole di questo notabile scritto : « Il diametro della *nuova sfera drammatica* tocchi il passato con

una delle due estremità, l'avvenire coll'altra : a questi segni la *giovine* Europa riconoscerà il suo poeta : questi (aveva già detto) questi è *l'eletto della creazione!* ». Nulla di più facile che il trovar questo diametro, ed ormai che cosa manca per essere *l'eletto della creazione?* Toccar il passato ed il futuro! Il futuro s'intende già, o la futura religione politica di questi preti, o un grande e bel nulla. Oh, Concioli, oh, Bonetti, oh, Galluppi! Non sono essi già nominati nell'articolo, ma qual sacro disprezzo, qual santa rabbia non ha l'autor dell'articolo contro chiunque possa rassomigliare a questi uomini? Anch'io, credo, ricevo qualche buona lezione storica, senz'essere nominato... E qual secolo, egli dice, qual secolo è il nostro? È quello di una filosofia sensualista di tre secoli addietro; il secolo delle storie letterarie come Tiraboschi (povero Tiraboschi!); è il secolo delle storie civili come tanti che io non vo' nominare; è il secolo della poesia come quella dei cronisti ritmici del medio evo. Siamo insomma, ei conchiude, «*nella spera nuda e gretta dei fatti!*» E questo, senza fallo, è il peccato del Tiraboschi. Ed in vero, non sarebbe assai più utile al genere umano, più assai confortevole, il cantare le bellezze morali del suicidio e della disperazione? Sempre impiccarsi in versi? E nell'impiccagione trovare il criterio, se non del vero, almeno del probabile? Ma oramai si lascino queste inezie, delle quali, amica mia, ben dovete assere stufa, se pur non siete divenuta romantica, e buia e incomprensibile come un romantico » (N. BELLETTI, *Di un carteggio inedito di Carlo Troja a Margherita Fabbri d'Altemps*, in *Rassegna storica del risorgimento*, anno V, fasc. I, gennaio-marzo 1918, p. 85).

(16) Pag. 328.

(17) *Della fatalità considerata come elemento drammatico*, ED. NAZ.. *Letteratura*, II, p. 196.

CAPITOLO VII.

IL « VERO LETTERARIO » NELLA CRITICA MAZZINIANA

Il Mazzini mirò anche a un fine letterario. — Suo concetto dell'arte. — Forma e forme. — La « forma nazionale ». — I canti popolari primitivi. — Il cosmopolitismo letterario del Mazzini e la letteratura a tendenze universali. — Il popolo e i grandi principj morali. — Il vero valore della critica letteraria del Mazzini.

Il Mazzini, svolgendo la sua critica letteraria, non pensa punto di sacrificarla al fine politico-morale cui tende. Le sue teoriche devono avere un valore anche per quel che sono; devono costituire o almeno iniziare una nuova precettistica, innanzi alla quale svaniscano le ultime tracce del rettoricume aristotelico e oraziano. « Nessuno — egli scrive nei suoi ricordi — diceva (tra il '28 e il '30) che il Romanticismo era in Italia la battaglia della libertà contro l'oppressione.... Noi lo dicemmo... Ma, dicendolo, intendevamo dire un vero letterario, e non soltanto politico. Il vero è uno e domina tutte quante le manifestazioni della vita » (1).

Notiamolo subito: il suo modo di considerar la questione letteraria appare fondamentalmente falso. La letteratura avrebbe, per unico « tipo » e per unico « oggetto », appunto quel vero, che è poi « l'uomo sociale in azione », ossia lo sviluppo di tutte le umane potenze ordinate secondo la norma regolatrice dell'universo (2); l'« idea dell'epoca », insomma (3). Ora un'idea può esser grande quanto si voglia, può essere larghissima fonte d'ispirazione, può essere, come qui, un'idea in

moto, in divenire, ma è pur sempre un'idea; e, tradotta nel linguaggio finito dell'arte, perde il carattere di comprensività con cui si rivela nel campo delle pure speculazioni intellettive. Il Mazzini s'illude credendo che i simboli onde quest'unica idea è suscettibile d'espressione, siano tanti da riempire tutta la nostra prospettiva spirituale e da soddisfare la nostra sete estetica; in realtà egli fa consistere l'arte in ciò che potrebbesi, caso mai, affidarle come contenuto, identifica la sua legge con la legge morale ch'egli medesimo s'è foggiato, senza avvertire quale terribile tirannia imponga all'artista (4).

Il Bello — egli dunque sentenzia, con tono d'autorità pontificia — è faccia del Vero; quindi, come il vero, eterno, immutabile, o soltanto mutabile in rapporto ai vari gradi di progresso raggiunti dall'Umanità (5). La forma è invece fenomeno individuale e va lasciata alla libera iniziativa del Genio. Ma che intende il Mazzini per forma? Oltrechè le forme e la forma come possiamo intenderle noi, ogni ideazione, ogni sviluppo per segni e per fatti sensibili del suo Vero. Egli non adopera in proposito una terminologia chiara e determinata; ricorre bensì spesso ai vaghi vocaboli di « via », « sentiero », « mezzo » (6). Le forme, secondo lui, — ed ecco una delle principali ragioni per le quali predilige la scuola romantica — variano anch'esse coi tempi. « Una letteratura che presentasse sempre alle varie generazioni la stessa sostanza e la stessa forma assomiglierebbe a quelle antichissime statue, belle se vuolsi, ma prive d'occhi e di braccia » (7). « La materia e la forma debbono mantenersi in una proporzione costante, nè l'una può estendersi se prima non si ampliano i confini dell'altra » (8). Le forme cosiddette classiche, ad esempio, che corrispondono ad uno stadio oltrepassato della civiltà, han finito il loro compito. Guai ad usarle! Il Parini e l'Alfieri errarono appunto perchè vollero « imprimere una nuova tendenza alle lettere senza mutarne le forme, l'ordinamento, le leggi » (9). Però egli non s'attenta dapprima d'indicare o suggerire quali forme convengano agli scrittori del nuovo indirizzo letterario. Dovendo pur toccarne nell'articolo sulla letteratura europea, riporta dalla Staël, quasi testualmente, alcuni di quei « prin-

cipj non puramente letterari », che sono un luogo comune del romanticismo: « Quali saranno le forme di questa Letteratura Europea?.... Nol so;.... I precetti affogano il Genio...; ma so che il mezzo più potente a cogliere il Bello è un'osservazione costante e sagace della schietta Natura; la via più certa per riprodurlo efficacemente, è uno studio profondo psicologico-storico dei viventi; il tempio più atto ad ottenere la rivelazione della verità, è un'anima pura, ingenua ed instancabile » (10). Egli approva o disapprova certe forme tentate dai contemporanei; approva soprattutto il romanzo storico, il dramma storico e dei costumi, le romanze alla maniera delle *Fantasie* del Berchet; è tutto quello — dice — che può fare; e aspetta di giorno in giorno altri saggi, altri tentativi, altri sforzi. Che monta che le « visioni » del Genio « si compongano in una forma drammatica, lirica, epica, o in altra più capricciosa? » (11). Il Genio non deve preoccuparsi della forma. Quando egli è nei suoi momenti d'ispirazione, quando è rapito dall'« entusiasmo » e diventa « un filosofo... colla lira del poeta tra le mani » (12), il velo che ricopre i fati delle razze viventi si solleva per lui e le ruote che muovono il mondo gli appariscono nude dinnanzi; allora nessuna « idea lo lega alle comuni abitudini » e la sua forma sgorga spontaneamente, dalle sorgenti più pure (13). Sennonchè, tutto a un tratto, nel terzo articolo sul dramma storico, dopo aver integrato con larghe e sottili considerazioni la teoria di quella sua albeggiante letteratura europea, il Mazzini assegna alla forma un significato, o a dir meglio una funzione nuova e particolare, che le attribuirà poi sempre: « La letteratura che i tempi richiedono, avrà probabilmente forme nazionali e concetto europeo »; e per conseguire tali forme, gli scrittori dovranno ingolfarsi nello studio delle nostre « origini letterarie e della tradizione nazionale » (14). Con l'espressione di forma nazionale egli vuole indicare l'insieme di quegli elementi che possono documentare il carattere storico della nazione, lo sviluppo della sua civiltà, la concordia delle sue aspirazioni e delle sue passioni. Vi cova per entro, si capisce, anche un senso politico. Più tardi, egli sostituirà a quest'espressione quella di « principio nazionale » o di « tra-

dizione nazionale » o di « pensiero italiano », e dirà che la letteratura in Italia ha la missione di « ricongiungere gl'intelletti alla tradizione nazionale e avviarli attraverso la nazione all'ideale Europeo » (15). Pertanto incita subito nel '33 a raccogliere gli antichi canti popolari delle varie provincie italiane, i quali racchiudono in germe quel principio (16). I canti primitivi nazionali sono sempre la voce levata dalle patrie nei secoli trascorsi; sono « documenti preziosi a chi cerca in essi, oltre il pregio letterario e l'elemento poetico, l'espressione del pensiero intimo delle moltitudini e l'elemento civile ». « Le canzoni lamentose della verde Ercina... non rivelano esse... l'indole religiosa, melanconica, insistente del Popolo irlandese, e il segreto di quella lotta ordinata, instancabile, nazionale, sostenuta da secoli contro l'Inglese » (17)? Ebbene, pure in Italia durante i periodi eroici del medioevo,abbondano scritti d'ogni genere, ove il pensiero dei nostri padri freme sublime e gl'istinti popolari erompono nella loro gagliarda forza nativa. Ispiriamoci ad essi; avremo una letteratura nostra davvero, cui infonderemo per conto nostro il « principio unico, universale ed armonico » prefisso come guida e mèta dell'umana famiglia. È ovvio riconoscere a questo punto un fatto che già notammo più addietro, accennando agli argomenti proposti dal Mazzini allo scrittore dei romanzi storici: l'uso, cioè, a scopo nazionalistico italiano di un'idea d'origine germanica, dominante nel raggio della vita romantica. Avevano ben cercato di fare altrettanto i suoi precursori — intendo, per non allontanarmi da quelli ch'egli aveva presenti, i critici del *Conciliatore* (18); ma s'erano poi soffermati per via, indulgendo chi più chi meno alle « forestierie » esecrate dal Botta e scavizzolando esempi e modelli che appartenevano a tutt'altra civiltà. Il Mazzini non cade nel medesimo errore; non vi cade in virtù del fine politico preciso che l'anima, e fors'anche in virtù delle accuse appostegli dagli avversari (19); egli fa convergere menti e cuori sul concetto d'indipendenza, sullo spirito sinceramente religioso, sulle aspirazioni più nobili e feconde della razza latina, e ne addita le tracce nei componimenti del popolo, dove effettivamente possono trovarsi, se non in così larga misura com'egli credeva, certo in buon numero.

Dopo di che non riesce difficile scorgere il lato veramente difettoso del suo cosmopolitismo letterario. A torto si è sempre detto che egli non considera se non un solo fattore della letteratura: l'ambiente politico. Le leggi e le istituzioni, secondo lui, agiscono sulla letteratura in quanto « svegliano o addormentano, promuovono o costringono gl'intelletti »; esse non creano la letteratura, ma le « differenze che sceverano una letteratura dall'altra » (20); non parrebbero quindi un vero e proprio fattore, ma una forza moderatrice e modificatrice. Del resto — egli nota — tale azione si è avverata specialmente nel passato; invece, ora che le moltitudini aprono gli occhi alla luce dell'incivilimento un po' per merito loro e un po' per merito di alcuni eroici pionieri dell'umano progresso, le istituzioni perdono ogni potere e la letteratura comincia a proceder libera e a interpretare i comuni bisogni spirituali. Egli esclude bensì ogni ingerenza d'altri agenti, e soprattutto ogni ingerenza del clima, ma perchè considera qui la letteratura esclusivamente come Gusto, ossia come rappresentazione del grado della civiltà (21); e ritiene che il clima, allo stesso modo della razza e della tradizione, non possa influire se non sopra ciò che costituisce del Gusto l'involucro, l'espressione, ossia sopra ciò che letterariamente sarebbe, per dirla con lui, la forma. Volgendosi poco dopo a lumeggiare in altro scritto anche fatti e aspetti a parer suo secondarî riguardo al Gusto, dice col suo solito vaporoso linguaggio: « Al Genio... gl'ingegni numerosi che costituiscono ed alimentano le varie letterature, chiederanno il concetto dell'epoca; poi si riporranno in viaggio per chiedere la forma e l'espressione di quel concetto al cielo, al clima, al terreno, al passato, al presente, alla tradizione, ai canti nazionali, alle madri ed al popolo delle loro contrade » (22). L'errore suo capitale sta dunque, per quanto credo, nell'aver soltanto, mi si passi il vocabolo, svalutato, in coerenza al suo sistema filosofico unitario, tutti quegli innegabili fattori della letteratura che sono appunto le condizioni di tempo, di luogo e d'origine. Egli non vede come alcuni di tali fattori, il fattore razza soprattutto, costituiscano delle mentalità particolari che traggono irremissibilmente da un principio altissimo e univer-

salmente riconosciuto, conseguenze diametralmente opposte e tra loro persin ripugnanti (23); nè pensa se quel patrimonio comune d'idee e di sentimenti che resta, quando siano eliminate quelle sue forme ed espressioni, basti a formare una nuova universale letteratura.

L'idea riaffacciata dal Mazzini ha oggi qualche fortuna. Una letteratura a tendenze universali — dicono alcuni — è sempre esistita, perchè vi son sempre stati degli ingegni che han cercato i loro tipi letterari nella vita reale, tolto ispirazione dall'analisi delle passioni e dei sentimenti di tutto il mondo civile, espresso esteticamente la psiche umana sempre universale e illusoriamente nuova per volger di tempi e di casi (24). Una letteratura siffatta — notano altri più specificatamente —, della quale troviamo pur saggi sporadici nell'antichità, ha cominciato davvero a formarsi recentemente, per effetto dell'internazionalismo scientifico, industriale e commerciale (25). Condividiamo anche noi su per giù queste opinioni, ma a patto che non si voglia vedere l'antico e moderno cosmopolitismo letterario realistico e naturalistico nel cosmopolitismo politico, morale e sotto certi rispetti già religioso che il Mazzini invoca e propugna. Può bene il Mazzini, nel momento storico in cui si trova, — momento di crisi pressochè uguale in tutta Europa — aver motivo di credere al prossimo avvento di una letteratura europea, animata da uno stesso spirito, da uno stesso voto di libertà, anelito e fremito delle folle ormai coscienti e divincolantisi; può anzi rintracciarne i sintomi nelle produzioni di molti geniali scrittori uniformemente commossi «dalla Neva all'Ebro»; nei carmi del Delavigne, nelle melodie del Moore, nei versi del Lamartine, del Manzoni, del Wordsworts dell'Ochlenshlaeger, del Melendez, dell'Arriaga, del Quintana, del Kozlov, del Pozharsky, del Punchkine (26). Ma cotesta letteratura che fa suo oggetto la resurrezione dei popoli e il grido dei martiri (27), è intanto letteratura di transizione, costretta a un'idea *attuale*, all'idea politica prevalente. Come dovrà e potrà invece perpetuarsi nel campo morale la nuova letteratura europea, una volta che si sia oltrepassata la momentanea fase convulsiva d'assestamento politico? Scrive il Mazzini, in età avanzata, a proposito

dell'Italia: « Cacciate... le basi, rintracciata e accettata la vera tradizione del pensiero italiano, distrutti dalle radici i vizi che il clero educatore, la lunga tirannide e la prepotenza straniera v'innestarono da più secoli, la libertà degli ingegni italiani, potrà rivendicarsi gran parte della vita letteraria; oggi no » (28). E altrove: « Un giorno faremo realtà sulla terra di quel Vero ch'essi (i nostri grandi avi) intravidero prima di noi nel cielo dell'anima » (29). Orbene intendiamo pure in questo o quel modo la sua futura « vita letteraria », ordiniamo e coordiniamo pure le nostre ipotesi intorno all'asse centrale del suo sistema unitario; ma una cosa resta di certo, ed è che la letteratura europea da lui vagheggiata non potrà mai avere per base e sostanza l'elemento naturalistico e realistico. La verità dei Romantici, egli grida, non è la realtà, ma l'alta verità dei principj (30). Egli non vuole l'uomo com'è, ma come dovrebbe essere, secondo la sua perfettibilità indefinita, l'uomo « nella pienezza delle sue potenze etiche » e immagine di Dio: il marchese di Posa. Quest'uomo trasumanato e innalzato al più eccelso ideale, non ha che fare con quello delineato dagli scrittori delle varie regioni dell'Universo e mirabilmente ritratto dallo Shakespeare e dal Manzoni. Le due diverse letterature in cui essi si rivelano, sono dal Mazzini sempre distinte con due vocaboli per lui profondamente espressivi: universale e individuale.

Sennonchè egli crede, vuole anzi, che la sua letteratura universale abbia a riuscir popolare, che lo scrittore europeo parli « al popolo e per il popolo ». Le sue considerazioni in proposito si possono compendiare così: la dottrina del progresso indefinito è la espressione filosofica di un concetto popolare, generato dall'urgenza dei bisogni e da un senso intimo di potenza. Epperò, quando il Genio s'inspirerà a questo concetto, il popolo lo intenderà. A tale riguardo la critica può far molto; può « preparare il popolo stesso vaticinando agli scrittori », e preparare gli scrittori « educandoli alla fede negli alti principî ». Ma il Genio dovrà trovare le vie del cuore, studiare bene il mondo sensibile per dedurne il morale, comporre l'opera propria in modo che il popolo possa, come un fanciullo, procedere dal

fatto all'idea, dal cognito all'occulto, apprendere, insomma, « col dedurre dei corollari » (31). Ora il popolo, per preparato, avviato, educato che sia, non può dare e fare ciò che il Mazzini pretende, non può risalire « all'alta verità dei principî », divenire, ad esempio, dinanzi a quella « bigoncia », a quella « cattedra di filosofia dell'umanità » che sarebbe, secondo lui, il dramma storico (32), « un vasto giurì che applica al fatto la legge », e trarre dallo spettacolo drammatico « il profondo convincimento della eternità d'una massima, e la grande durevole impressione che lascia nell'anima l'adempimento d'un solenne sacerdozio morale » (33). Ogni giudizio, nel popolo, è individuale, e l'individuo riesce difficilmente a cogliere un concetto collettivo, la cui «espressione» ha da essere, proprio come dice il Mazzini, « filosofica »; l'individuo si ferma al fatto e, anzichè con la legge assoluta, ch'egli per avventura intuisca, lo confronterà soprattutto con la vita, con la vita da lui medesimo vissuta, la quale è spesso illogica e contradditoria, ma è la vita, ossia la realtà, la verità a portata della sua mente. Nè parmi che la critica letteraria, per quanto intesa quale apostolato e diffusa con le gazzette, possa adempiere anche all'ufficio di rieducare « il popolo al Genio ». Cotesta critica non avrebbe modo, pur umiliandosi, di mettere la maggioranza d'un popolo a contatto intellettuale con l'educatore e il riformatore; immaginiamoci poi se vi riuscirebbe condotta come quelle laboriose e profonde esegesi che il Mazzini fa del *Faust* e del *Don Carlos!*

In conclusione, la produzione giovanile del Mazzini, sulla quale ci siamo intrattenuti, fallì letterariamente. Trovatosi dinnanzi il simulacro vuoto del Romanticismo, egli cercò di dargli corpo e vita infondendogli il nucleo delle sue credenze filosofiche in formazione. Ma ne risultarono, se non ibridismi urtanti, parvenze speciose e assurdi e pregiudizi. Per fortuna non fece scuola sotto questo rispetto. L'*Alessandro De Medici* del suo condiscepolo e compagno di fede, G. B. Ghiglione, che a lui sembrava l'unico autore in Italia fornito « di vera potenza drammatica », passò inavvertito (34).

L'importanza delle sue teorie è tutta nel concetto politico

e morale ch'esse racchiudono e per prime bandiscono. Resta pertanto a vedere più minutamente se e quanto possono aver agevolato tale concetto e cooperato in particolare a quel programma d'azione che ben presto correrà dall'Alpi alla Sicilia, eccitatore della nostra coscienza nazionale.

NOTE

(1) *Ai lettori*, in SEI, II, p. 12 (1861).

(2) *D'una letteratura europea*, p. 220; *Cenni su Werner*, ED. NAZ., *Letteratura*, II, p. 219.

(3) Così la chiamerà nel 1839, in *Condizioni presenti della letteratura in Francia*, ED. NAZ., *Letteratura*, III, p. 253.

(4) In un luogo dell'articolo sul *Faust*, il Mazzini dice che « l'utile e la morale di uno scritto devono calcolarsi più vastamente che non s'è fatto sinora, e forse più vantaggio deriva dal commuovere l'anima universalmente che non dall'inculcare un vero determinato » (p. 132). Al qual proposito, il Ricifari asserisce (op. cit., p. 111) che talvolta il Mazzini « i rapporti tra morale ed arte intendeva con maggiore larghezza »; e il Momigliano osserva (op. cit., p. 207) che « quasi malgrado suo, in certi momenti di diminuita tensione apostolica, l'intuito retto avverte il Mazzini della possibile insociabilità dell'utile col bello, e allora non esita a enunciare il principio d'un'estetica più libera e più autonoma ». Ma le citate parole del Mazzini vanno considerate in relazione a tutto il suo ragionamento e mirano soltanto a combattere quella critica leggera che « accusa d'inutili (alcune opere), se l'utile non ne sgorga diretto e come conseguenza voluta dallo scrittore » (p. 130 e 132). E del resto nell'articolo stesso egli aggiunge che « il *Faust* fu pazzamente vilipeso o sterilmente magnificato, senza che alcuno avvertisse mai... l'ordine delle idee e il pensiero fondamentale » (p. 128), che il « soggetto » di tal dramma « è l'espressione di una verità psicologica universale » (p. 130), che il Goethe « pingendo i traviamenti e i tristi destini del Genio isolato ha cantato (indirettamente) la necessità di un affetto che lo annoda ai viventi » (p. 151).

(5) Per questo concetto della mutabilità e progressività dell'arte e della letteratura, ved. specialmente *Saggio sopra alcune tendenze*, p. 232-5; e *Del dramma storico*, p. 295.

(6) *Faust, Tragédie de Goethe*, p. 129: *D'una letteratura europea*, p. 219 e seg.; *Del dramma storico*, p. 321. — Più tardi, l'oscurità e l'indeterminatezza della parola si fa in lui maggiore. Dice, ad es., in una « nota a Filippo », pubbl. in ED. NAZ., *Letteratura*, II, p. XLI, doversi tener presente che, « come la letteratura muta e progredisce coi secoli

e col moto, pur lasciando all'arbitrio del genio individuale la forma, è di fatto che ad ogni epoca letteraria, ad ogni fase di sviluppo del pensiero, corrisponde più naturalmente una data forma — che a chi ben guarda all'epoca nostra e ai caratteri che hanno a costituire l'espressione letteraria, è chiaro che questa espressione è in alto grado drammatica e che la letteratura volge al dramma ». Che sarà dunque la forma lasciata all' « arbitrio del genio », se questi dovrà intanto comporre dei drammi?

(7) *Carlo Botta e i romantici*, p. 66.

(8) *Saggio sopra alcune tendenze*, p. 233.

(9) Ibidem, p. 232; *Del dramma storico*, p. 262, 300.

(10) *D'una letteratura europea*, p. 219. — Ecco il passo della Stäel: « Il seroit plus aisé de décrire les symptomes du talent que de lui donner des préceptes; le génie se sent comme l'amour par la profondeur même de l'émotion dont il penètre celui qui en est doué; mais si l'on osoit donner des con-eils à ce genie... il faudroit parler aux poètes comme à des citoyens, comme à des héros; il faudroit leur dire: — Soyez vertueux, soyez croyants, soyez libres; respectez ce que vous aimez, cherchez l'immortalité dans l'amour et la divinité dans la nature; enfin sanctifiez votre âme come un temple, et l'ange des nobles pensées ne dédaignera pas d'y apparoître » (*De l' Allemagne*, ed. cit., I, p. 269). Il Mazzini ne riporterà poi l'ultimo tratto testualmente, nella sua *Prefazione di un periodico letterario* (1836), Ed. naz., *Letteratura*, II, p. 100.

(11) *Faust, Tragédie de Goethe*, p. 136. Il Mazzini, che pur tende a un grande rinnovamento morale dei suoi contemporanei, non crede all'utilità e all'opportunità della satira. Nell'articolo *Dell'amor patrio di Dante* (p. 12) ne proclama « santo » l'« uffizio », « quando venga trattata non coll'animosità cieca del Rosa ma colla severità della virtù con che Persio sentenzia gl'inetti dell'età sua, o colla onesta decenza del nostro Parini »; dopo, però, la colloca, come vedemmo, tra quelle forme che mal si convengono alla « sostanza » nuova, che non possono, cioè, riuscire espressione dell'attuale civiltà. Non si tratta solo di un pregiudizio romantico; egli pensava certo che simile « forma » servisse a demolire il vizio non già a ricostituire, o almeno a ricostituire così rapidamente ed energicamente come avrebbe voluto, la coscienza morale di un popolo guasto e neghittoso.

12) *D'una letteratura europea*, p. 220.

(13) *Faust, Tragédie de Goethe*, p. 135 e seg.

(14) *Del dramma storico*, p. 326. — Degli altri luoghi, ove ritorna poi sull'argomento, ved. particolarmente la lettera dell'ottobre 1836, a Giovita Scalvini, Ed. naz. *Epistolario*, V. p. 153; e *Condizioni presenti della letteratura in Francia*, Ed. naz., *Letteratura*, III, p. 253.

(15) sei, IV, p. 15 della Prefazione; ved. anche ibidem, II, *Ai lettori*, p. 14 e seg.

(16) CAGNACCI, op. cit., p. 517; *Letteratura poetica della Boemia*, ED. NAZ., I, *Letteratura*, p. 378.

(17) *Letteratura poetica della Boemia*, p. 378.

(18) « Io loderò bensì che il germanico pascoli l'orgoglio suo nazionale ed illustri i primordi della sua moderna civiltà coi boschi tetri e silenziosi, coi turriti ed aguzzi castelli, colle corone di ghiande, co' costumi cavallereschi, col meraviglioso magico, ma nello stesso tempo mi prenderò la libertà di illustrare, per un ugual diritto, i primordi della italiana civiltà, coi templi, colle are, colle piazze latine, coi costumi politici » (*Conciliatore*, n. 3, p. 12, rec. del di Brême alla *Storia critica della Rivoluzione di Spagna del Llorente*).

(19) Senza le quali penso che il Mazzini avrebbe forse approvata e difesa di più la parte falsa e difettosa della critica e della letteratura romantica. Questo beneficio par riconoscere egli stesso, quando, a proposito della grande contesa letteraria del suo tempo, scrive, nel *Saggio sopra alcune tendenze* (p. 227), pur lamentando che classicisti e romantici guerreggiassero « alla cieca e con impeto, senza scelta di giudici, d'armi, di terreno e di patti » : « A me le dispute,... non sembrano inutili o nocive alla Scienza quant'altri crede o s'infinge. Il vero è come la scintilla racchiusa nella selce; a trarnela è necessario lo sfregamento... La nazione, dove non ferve calore di controversia, dev'essere immersa in letargo di morte, o nel silenzio della beatitudine; all'estremo della bassezza, o all'apice della civiltà; e, poichè nessuna delle condizioni è la nostra, rallegriamoci che l'attività morale, non potendo altro, si sfoghi in questo : rallegriamoci almeno che un progresso si mostri nella materia delle questioni ».

(20) Già nell'articolo sul *Faust* aveva detto (p. 133) : « E pare che le istituzioni sociali abbiano fino ad ora congiurato a comprimerlo (il sentimento del Bello, anima della pesia e della letteratura), piuttosto che a dirigerlo, o traviandolo cogli errori di una educazione ingombra di pregiudizi, o affogandolo cogli interdetti della violenza » : passo dove le « istituzioni sociali » vogliono certo significare anche quelle politiche.

(21) *D'una letteratura europea*, p. 183. Quindi il Gusto si viene *educando*, per effetto delle « istituzioni civili, politiche e religiose, che inceppano o affratellano le nazioni nei loro progressi », e può essere « or nazionale, or corrotto, ora servo » (ibidem).

(22) *Prefazione di un periodico letterario*, p. 103.

(23) Anche l'Herder, per citare uno degli autori più attentamente studiati e più religiosamente ascoltati dal Mazzini, tendeva ad attenuare la forza di coteste mentalità, e a ricondurle tutte ad un unico centro : « Les idées que nous considérons comme des maximes générales de la raison humaine, changent et disparaissent avec le lieu et le climat, comme la terre disparaît dans un nuage confus à mesure que le navigateur s'en éloigne. Souvent il arrive qu'une nation considère comme essentiel

à la nature humaine, ce à quoi une autre nation n'avait jamais songé, et ce qu'une troisième jugeait même contraire. Ainsi nous errons sur la terre dans le labyrinthe des fantaisies humaines; mais où est le point central de ce labyrinthe, où nous ramènent tous nos détours comme les rayons réfractés du soleil? C'est là la question... » (*Idées*, II, p. 31).

(24) Chiarini, op. e l. cit.; E. Nencioni, *Gli scritti letterari di Giuseppe Mazzini*, Roma, per cura della Commissione editrice, 1884, p. 34 e seg.; Ricifari, op. cit., p. 181 e seg.

(25) F. Brunetière, *Le cosmopolitisme et la littérature nationale*, in *Revue des deux mondes*, to. 131, fasc. 1, ottobre 1895, p. 621 e seg.; Momigliano, op. cit., p. 231.

(26) *D'una letteratura europea*, p. 216-17.

(27) *Pensieri ai poeti del secolo XIX*, Ed. naz., *Letteratura*, I, p. 360 e seg.

(28) sei, IV, p. 11 della Prefazione.

(29) *Opere minori di Dante*, sei, IV, p. 176.

(30) « Quando noi scrivemmo *verità* sulle nostre bandiere, pensammo all'alta *verità* de' principj, sola dominatrice degli uomini e degli eventi »; verità che si rivela « lentamente e perpetuamente attraverso il velo della *realità* »; *Del dramma storico*, p. 291.

(31) *Del dramma storico*, p. 289, 309, 318-19, 325-26.

(32) Ibidem, p. 290.

(33) Ibidem, p. 317.

(34) *Della fatalità considerata com'elemento drammatico*, p. 192; e *Sull'«Angelo» di Victor Hugo*, Ed. naz., *Letteratura*, II, p. 265. — Il dramma del Ghiglione, pubblicato a Parigi nel 1835, senza indicazione di tipografia, col titolo *Alessandro Medici, Duca di Atene*, merita qui un cenno. È in cinque atti, in prosa, a stile rapido e breviloquente. In una avvertenza preliminare l'autore dice che « la massima parte dei particolari del dramma e de' suoi personaggi è storia », che « i due personaggi di Lina e di Riccardo servon d'occasione e di luce allo svolgimento del concetto drammatico », che « Lina è moralmente storica, perchè immedesimata con verità ai fatti dell'epoca sua » e « poeticamente » rappresenta « la donna candida e altamente sensitiva, qual forse esiste qua e là, ma inconscia e celata; quale certamente sarebbe, se gli uomini non spendessero tutta l'immensa loro sozzura ad imbrattarla; e quale dovrà divenire se pur questo carcame di mondo ha voglia di migliorare ». La azione comincia e procede animatissima. Alessandro, compie i suoi inauditi delitti in mezzo a un mondo di cortigiani e gaudenti vilissimi. Di contro a lui s'ergono esseri puri, pronti al sacrificio, perfetti, come Lina, Ricciardo, Fra Luca, o ravveduti e assetati di giustizia, come Lorenzino. Nello sfondo ondeggia il popolo, che comincia a intravveder l'avvenire, ma si lascia ancora traviare da nuovi appelli della tirannide. — Chiarissima è dunque la rispondenza del dramma alle teorie mazziniane che

prescrivono a tal forma letteraria tre elementi e quindi tre ordini di simboli: il fatto storico, la legge generale dell'epoca che lo rende possibile, il principio morale secondo il quale deve giudicarsi. Sennonchè al Mazzini dovè soprattutto piacere, mentre a noi riesce quasi intollerabile, il trovarvi anacronisticamente riprodotto l'ambiente degli esuli del 1831. Vi sono dei birri che minacciano di prigione alcuni cittadini perchè hanno approvato certe allusioni democratiche e antimonarchiche di una rappresentazione di burattini, e arrestano un giovane mentre sta per gridare il *lieva lieva* insurrezionale. Vi sono altresì degli studenti, che, catechizzati da Fra Luca (è forse questi il Mazzini?), esclamano, mostrandosi un pugnale: « Giuriamo insieme di morir per la patria! » E Lorenzino, narra, fra le braccia di Lina, d'essersi un giorno sentito, alla visione d'una donna, invader tutto da « un senso religioso » e d'aver visto allora « la Umanità sbeffeggiata..., l'insultare di chi ha in pugno la forza, e la miseria di colui che giace » e d'aver poscia voluto « conoscer l'uomo per risalir fino a Dio » e d'aver notato, finalmente, « un concetto inarrivabile... in mezzo a quell'ordinamento stupendo », sì da cominciar con la mente « a fabbricar l'uomo e concepir l'eguaglianza » (nel 1536!) E Fra Luca, dinnanzi al popolo ingannato dal Cardinale, esclama (son le ultime parole del dramma): « Il Popolo ha bisogno ancor di tre secoli! »; proprio di quanto manca per arrivare alla Giovane Italia! — Nè crediamo di doverci intrattenere sull'imitazione shakespeariana del componimento, la quale torna evidente nell'accennata rappresentazione marionettistica e nell'apparire ad Alessandro di « due figure colossali, che aggirano due ascie scintillanti », nella sacra penombra di un tempio.

CAPITOLO VIII.

DALLA LETTERATURA ALL' AZIONE

La portata politica degli scritti letterarj giovanili del Mazzini. — Il significato della parola *romanticismo*. — Il *Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel XIX secolo*. — Deciso orientamento nazionalistico. — Un'altra crisi del Mazzini. — La *Giovane Italia*. — Il concetto repubblicano unitario nel Mazzini e in Melchiorre Gioia. — Il concetto di umanità. — I principj di patria e di umanità, che trovansi armonizzati nello Statuto della *Giovane Italia*, si rivelano già e tendono già a fondersi nei primi saggi letterari del Mazzini. — La critica letteraria e il sistema filosofico del Mazzini hanno un'affinità originaria. — Verso nuovi programmi di letteratura emancipatrice.

Il Mazzini, durante l'esilio, non misurò forse giustamente la portata politica della sua produzione letteraria giovanile. Già nel '32 denunciava la crociata bandita addosso agl'ingegni che volevano semplicemente emanciparsi dalle antiche teoriche « filosofiche letterarie » e rivendicarsi « negli studî e nelle composizioni quella libertà che non s'era mai perduta nel settentrione » (1). Secondo lui, i governi, intesi a sempre nuove « persecuzioni letterarie », avevano fulminato l'*Indicatore genovese* perchè « in alcuni articoli s'era mostrato sostenitore delle dottrine romantiche »; l'*Indicatore livornese*, perchè veniva compilato da giovani letterati « con indipendenza di cuore e di mente »; « un *Poligrafo* » di Genova, perchè aveva « scritto francamente d'una goffa composizione d'un frate, protetto da frati ». E conchiudeva: « Poi gli stranieri meravigliano del nostro silenzio e lamentano spento l'ingegno italiano e perduta

fin la virtù del fremito generoso! » (2). Più tardi, rievocando nella commemorazione di Jacopo Ruffini gli anni trascorsi a Genova, scriveva: « I giovani che... facevano le loro prime campagne in favore del romanticismo vennero in sospetto; i giornali puramente letterarî furono soppressi unicamente perchè sostenevano l'indipendenza dell'arte. A questa negazione brutale che veniva dai governi, noi rispondemmo col trasportare la questione sul terreno nazionale, preparandoci a combattere a viso aperto il principio dell'autorità cieca ed immobile » (3). Sicchè, se cotesti giornali non fossero stati soppressi, egli avrebbe continuato a dar fuori delle critiche puramente letterarie nè mai si sarebbe occupato d'indipendenza politica!

Le cose non stanno propriamente così. Il Nostro, per ragioni che possiamo dire di forza maggiore, espose sotto aspetto letterario le sue idee politiche, e passò poi, al momento opportuno, dalla letteratura d'intento politico all' azione politica diretta. E i governi, purtroppo, videro giusto.

Egli stesso cerca, negli scritti del '29 e del '30, di mettere in evidenza il significato riposto della questione letteraria: « Forse l'autorità che fulminò in Italia il *Conciliatore* ed angariò i giovani scrittori di quel giornale, indovinò più ch'altri il vero senso della parola (Romanticismo) » (4) —. « Gl'Italiani hanno inteso che la questione (del Romanticismo) è connessa con quanto v'è di più importante nella vita sociale e civile » (5) —. « Nessuno intenderà mai (il Romanticismo) finchè il vorrà confinato alla sola letteratura » (6). Lasciando quindi da parte i « pedanti » dell'*Arcadico* e del *Ligustico*, sui quali « il disprezzo esercita le sue vendette », considera soltanto le accuse di quegli scrittori che « senza vilipender lo scopo (dei Romantici), negano alle loro dottrine efficacia di mezzi per arrivarlo ». Come mai un Francesco Forti, cuore italiano, anelante anch'egli al progresso, può, nell'*Antologia*, rimproverare alla nuova scuola « d'arrestare nel suo corso la civiltà, di traviare la mente e il cuore, di sostituire la immaginazione al ragionamento, la orientazione dell'affetto alle conclusioni della filosofia e della politica », se da trent'anni si lotta appunto per dare un contenuto filosofico e politico, oltre-

chè letterario, al problema del romanticismo? (7) Perchè fraintendere ancora questo vocabolo dopo quanto s'è detto in proposito nella *Revue française*, nel *Globe*, nella medesima *Antologia?* E un altro « giovane ingegnoso e scrittore indefesso », Defendente Sacchi, che intende dimostrare come la nostra letteratura si sia rinnovata e ritemprata non già per merito delle teorie romantiche, ma per virtù del « pensiero civile che tutta la pervade », ci vien, peggio ancora, rinfacciando i «vampiri, i brofolochi, i folletti e siffatte fattucchierie » (8). È un rovesciare sul romanticismo le aberrazioni individuali degli pseudoromantici, come si rovesciavano sull'irco emissario le iniquità d'Israele! A questi critici che s'aggirano nell'equivoco bisogna rispondere — pensa il Mazzini; e risponde nell'incompiuto suo *Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel* XIX *secolo*, trattando espressamente del romanticismo italiano, e alludendo così, più chiaramente e risolutamente, alla nostra questione nazionale.

Egli muove da « quando nella seconda metà del secolo XVIII s'intese in Italia il primo grido di riforma letteraria », discorre del Verri, del Beccaria e di altri Italiani che « predicarono doversi volgere la letteratura ad un fine libero e nazionale », tocca dell'Alfieri e del Parini, che ne « avevano tentato invano il risorgimento » cercando di « adattare a un gigante la veste del nano ». Allora la nostra letteratura — egli continua — « si scosse, ma fu cadavere rizzato per opera di galvanismo ». Soltanto sotto la dominazione del Bonaparte « alcuni giovani fervidi, animosi, italiani di mente e di cuore,... sospettarono che a rifare la letteratura fosse partito unico e primo il disfarla »; poi compresero che le sue basi « non potevano gettarsi durevoli se non appoggiandole alle tendenze universali del secolo » e scrissero *verità* sulle loro bandiere, proscrissero le mitologie, inculcarono l'osservazione della Natura e derisero quella smania d'attemprare i concetti e le cose ad un tipo ideale che facea la letteratura strana monotona inefficace ». Erano « pochi principj », che riguardavano solo i « caratteri esterni ». Rotte le bandiere innalzate dall'autorità all'umano intelletto, coloro che giacevano in prima sotto l'im-

pero delle abitudini, insorsero come schiavi tolti ai ceppi e si lanciarono per lande intentate, senza guida, senza mèta. Gli uni intravvidero il Romanticismo nella frenesia dell'anima inferma e idoleggiarono la disperazione e la morte; gli altri si cacciarono metafisicando nelle solitudini del misticismo; quasi tutti sostituirono imitazioni inglesi e tedesche alle greche e latine, mitologie settentrionali alle antiche credenze del Paganesimo. Certo, « l'anima, l'intima essenza, la vita di questa invocata letteratura, si rimaneva pur sempre, e a forza celata », ma intanto « un pensiero di fuoco, un pensiero ardito, generoso, sublime aveva spirato il concetto; un pensiero che parlava di patria, di risorgimento, di gloria; un pensiero dolce com'è la speranza, pure energico come un grido di guerra ». In questo pensiero è lo « spirito positivo » del nostro Romanticismo; qui la sua essenza prima. Non gridiamogli dunque l'anatema.

Non esito a credere che il Mazzini fin da questo momento (dicembre del '29) si trovasse più decisamente orientato verso l'idea della patria o per meglio dire verso l'idea nazionale, quantunque all'idolo del cosmopolitismo dovesse ancora bruciare tanta copia d'incenso con gli articoli *Del dramma storico*. Egli interrompe il suo *Saggio* proprio mentre, « per decidere se il Romanticismo possa o no dirsi interprete dei bisogni dell'epoca », si proporrebbe di rilevarne « l'essenza, i mezzi e lo scopo », cioè di librarsi a idealità più vaste, alle quali forse indulgeva già meno o si riprometteva di dedicare uno scritto a parte. E, a ben vedere, il tessuto umanitaristico ordito a proposito del dramma storico, è assai più frequentemente squarciato, con accenni alla pur vive e promettenti energie della gioventù italiana, di quello onde s'ammanta il suo concetto della prossima letteratura europea. Del resto, nella Carboneria, tendente al cosmopolitismo, incerta sull'azione da svolgere, traviata dietro dottrine e principj federalistici, classicheggiante in letteratura, egli e i suoi più stretti amici dovevano ormai formare una sezione dissidente. « Ricordo — diceva con amara ironia, nel 1839 — che i politici del gabinetto (il gabinetto Gravier, ritrovo dei carbonari nel '30 (9)) aspettavano il messia

dall'Oriente! » (10). In tale disaccordo con la più vasta associazione emancipatrice di quel tempo, sta forse la ragione principale di un'altra momentanea crisi del suo spirito: la principale, giacchè pur l'aduggiavano, come sappiamo, gli attacchi virulenti del *Ligustico*, le chiassate di alcuni studenti universitari sobillati dal Bresciani (11), l'impressione glaciale lasciatagli in cuore dalla visita al Guerrazzi (12) e l'avversione palese di alcuni tra i più cospicui compilatori dell'*Antologia*, i quali pensavano non potersi per allora « amare l'Italia e l'Europa » se non levando « voti per tutto quello che può condurre senza reazioni violente alla felicità dei popoli » (13). Egli s'era illuso di conseguire, con la sua critica letteraria, effetti concreti e immediati nel campo politico. Se la nuova generazione d'Italia — si domandava affannosamente — ha in sè occulto un fondo di verità e di idealità, e noi le riveliamo comunque questo suo possente e fecondo mondo interiore, che altro ella aspetta per agire? Ma invano tendeva l'orecchio per ascoltare che il ronzio nell'aria si facesse rombo. Attorno a lui era silenzio e nel silenzio quasi una forza reattiva. Perdeva così un po' fede nella via battuta; sentiva, mentre le vicende incalzavano, tutta l'oppressione di un lavoro infruttuoso; ed esclamava: « L'affaticarsi pe' *labirinti della critica* quando l'animo nato ad operare si ribella da quanto ha faccia di pedanteria, pesa spesso a chi legge, più spesso a chi scrive! » (14).

La pagina dedicata all'*Esule* del Giannone, riflette, parmi, il suo martirio. V'è tutta la tristezza dell'Apostolo inascoltato, tutto il presentimento di un fato imminente, pur nell'impeto pindareggiante con cui prorompe. « Mentr'io fisava il frontispizio del libro, l'anima mia vagava in un mar d'idee connesse e accessorie al vocabolo... Oh! è duro l'esilio per chi ebbe dalla natura un'anima fatta per sentire la beatitudine d'aver una patria!... Nessuno fiatò del libro, e l'ostinato silenzio dà da pensare. Diresti che i letterati non fossero amici degli Esuli... » (15). Per suo conto, era ormai disposto al sacrificio; sarebbe andato egli pure, occorrendo, « vagus et profugus... super terram », come l'uomo della Genesi. Proprio allora trascriveva in un suo zibaldone, forse da qualche rivista francese,

le ultime parole pronunciate da Vergnaud nel dramma *La mort des Girondins*, d'Arnaud Duchattellin ; « Qu' une mer de sang, prête a inonder la France entière emporte et roule nos têtes, comme le torrent qui déchire le flancs de la vallée. Des jours plus calmes, une autre saison, une brise douce et souave feront renverdir le boccage... Nous ne serous plus, mais on se souviendra de nous, de nos inventions; on nous pleurera; et malgré les guillotines et les instruments de torture, le moment viendra on l'on parlera aussi librement de nos doctrines qu'on le fait aujourd'hui du système planetaire qui valut tant de persécutions aux mortels que Dieu dota de génie pour leur révéler sa pensée —. C'est là le cours des choses; de milliers de victimes perirent pour la consacration des vérités d'ordre physique, nous perissons pour un ordre d'idées encore plus élevé. Déja on compte le malheureux qui sont tombés pour la tolerance réligieuse; il en sera de même pour la tolerance et la liberté politiques. Non! L'homme ne saurait être esclave: chaque battement de son cœur est une protestation de liberté » (16).

Scoppiata l'insurrezione francese del luglio 1830, si diè con gli amici a fonder palle e a prepararsi per un conflitto che riteneva inevitabile. Bastavano ad animarlo le vaghe voci di una nuova restaurazione europea: le sorti della patria si sarebbero decise nel corso delle prossime vicende. Arrestato come carbonaro e rinchiuso nel carcere di Savona, meditò la Giovane Italia, interrogando « gl'istinti e le tendenze d'Italia, quali *gli* apparivano attraverso la Storia e nell'intima costituzione sociale del paese » (17).

Il disegno dell'associazione è ritratto la prima volta nell'*Istruzione generale per gli affratellati nella Giovane Italia* (18), ch'egli diramò nel '32, fallite le sue momentanee speranze in Carlo Alberto. Quivi le ragioni pratiche e ideali dei due grandi principj preposti come intento, il repubblicano e l'unitario, appaiono desunte dalla nota dissertazione del Gioia, con la differenza che, ove questi parla in genere di società, il Nostro parla senz'altro di nazione. Ecco, in proposito, qualche riscontro:

Gioia:

Il governo confidato ai saggi eletti dal popolo o sia la repubblica è l'unica forma di governo in cui fiorisca la libertà.... è dunque necessario stabilire (in Italia) una forma di governo che lasci alla nostra attività libero il campo d'esercitarsi a suo capriccio,... cioè a dire è necessario fissare la repubblica.

Mazzini:

La Giovane Italia è repubblicana e unitaria. Repubblicana — perchè, teoricamente, tutti gli uomini d'una Nazione sono chiamati.... ad esser liberi, uguali, e fratelli; e l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire.

Gioia:

La sovranità risiede essenzialmente nell'universalità de' cittadini....

Mazzini:

perchè la sovranità risiede essenzialmente nella nazione.

Gioia:

La monarchia, e in generale, qualunque dignità ereditaria,... è ingiusta, perchè viola l'uguaglianza naturale.

Mazzini:

perchè, dovunque il privilegio è costituito a sommo dell'edificio sociale, vizia l'uguaglianza de' cittadini.

Gioia:

sulla base (del trono l'Italia trova) scritto in caratteri di sangue: usurpazione e tirannia.... Le basi di questo governo (affidato agli aristocratici) sono il terrore e la diffidenza.... la diffidenza per impedire contro di essi la riunione...

Mazzini:

perchè dovunque la sovranità è riconosciuta esistente in più poteri distinti, è aperta una via alle usurpazioni, e all'armonia, che è legge di vita alla società, sottentra necessariamente la diffidenza.

Gioia:

Voi li vedrete (i monarchi) confidare le redini del governo

a degli uomini che sono il disonore della specie umana..., che si fanno di buon grado loro schiavi per essere i tiranni del popolo..., che armati di un potere precario, avidi di goderne, incerti sulla durata, ne sforzano tutte le molle, insensibili alla pubblica miseria se cangiasi in loro vantaggio.

Mazzini:

perchè l'elemento monarchico, non potendo mantenersi a fronte dell'elemento popolare, trascina la necessità di un elemento intermediario d'aristocrazia, sorgente d'ineguaglianza e di corruzione dell'intera nazione.

Gioia:

ella (la monarchia ereditaria) è dannosa perchè somministra i mezzi di sacrificare la pubblica libertà all'interesse di un solo.

Mazzini:

perchè dalla natura come dalla storia è provato che... la monarchia ereditaria (tende) a generare il dispotismo.

Gioia:

L'Italia salirà ella al massimo grado di felicità spezzandosi in repubbliche isolate e indipendenti? L'idea di divisione è congiunta all'idea di debolezza...

Mazzini:

La Giovane Italia è unitaria... perchè senza unità non v'è forza, e l'Italia... ha bisogno anzitutto d'esser forte...

Gioia:

I piccoli popoli vicini, dopo essersi indeboliti a vicenda, cadono vittime di una potenza straniera, (anche se si reggono come) tante repubbliche confederate.

Mazzini:

perchè il Federalismo.... la porterebbe sotto l'influenza necessaria d'una o d'altra delle nazioni vicine.

Gioia:

Tante repubbliche isolate formerebbero tante sfere di patriottismo...

Mazzini:

perchè il Federalismo smembrerebbe in molte picole sfere la grande sfera nazionale.

Gioia:

In questi (piccoli stati circonvicini)... gli odii personali, la vanità, l'avarizia, l'ambizione condensate in poco spazio fanno degenerare il patriottismo in ispirito di partito, e dividono i cittadini in tante fazioni.... Apriamo la storia delle repubbliche che comparvero sul teatro d'Italia nella media antichità, e vedremo le fazioni pascersi delle piaghe che si fanno e del sangue che spargono...., degli ambiziosi mettersi alla testa delle fazioni ed acquistarsi un titolo fra gli usurpatori.

Mazzini:

perchè il Federalismo.... cederebbe il campo alle picole ambizioni e diverrebbe sorgente di aristocrazia....; perchè il Federalismo, ridando vita alle rivalità locali oggimai spente, spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il medio evo (19).

Anche i principj di libertà, d'uguaglianza e d'indipendenza, ai quali lo statuto mazziniano s'informa largamente, dominano già nello scritto dell'economista piacentino (20). Ma il Mazzini va ben oltre; egli inanella il concetto d'una rigenerazione politica e morale italiana con quello, più vasto nè mai toccato dal Gioia, dell'Umanità, che involge, secondo lui, la legge divina del Progresso e del Dovere e trova nel mondo europeo, ossia nel mondo civile, il suo campo d'applicazione. La Giovane Italia è repubblicana « perchè la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società allo stabilimento del principio repubblicano »; è unitaria « perchè il Federalismo distruggerebbe dalle radici la missione che l'Italia è destinata a compiere nell'Umanità — perchè la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società europee a costituirsi in vaste masse unitarie ». Tutti gli uomini d'una nazione sono « liberi, uguali e fratelli » in forza

della « legge di Dio e dell'Umanità », e tutti i popoli vanno invocati e raccolti intorno a « una bandiera di popolo », « a nome di quel principio che domina in oggi tutte le manifestazioni rivoluzionarie d'Europa ». — Fin d'allora — narra egli stesso nelle note autobiografiche del '61 — il suo non era « un semplice pensiero politico », ma un presentimento che l'Italia sarebbe, sorgendo, *iniziatrice* d'una nuova vita, d'una nuova potente Unità alle nazioni d'Europa »; fin d'allora gli « balenava, come una stella dell'anima, un'immensa speranza: l'Italia rinata d'un balzo missionaria di una Fede di Progresso e di Fratellanza, più vasta assai dell'antica, all'umanità » (21).

Orbene, cotesto disegno, vagheggiato nel '30 e codificato nel '32, non può dirsi, ove si prescinda dai « mezzi » d'attuazione, un conseguente logico delle proposizioni politico-filosofiche più o meno palesemente esposte o svolte negli scritti letterari anteriori? Forse il Mazzini non percepiva chiaramente i fili conduttori del suo pensiero, quando, esaminando, nell'articolo *Dell'unità italiana*, che è del '33, l'ideale cammino percorso, diceva d'esser stato unitario « nei primi anni della gioventù », per « ardor di utopia giovanile », d'aver poi *subìto* i traviamenti della « dotta politica », dei sistemi federativi, del metodo eclettico; e d'esser infine ritornato unitario « per maturo convincimento » (22). L'idea unitaria della prima giovinezza, derivatagli da particolari letture e da ricordi locali, non gli si era mai offuscata del tutto nell'anima. In verità essa spunta negli annunzi degli *Annali italiani delle scienze matematiche, fisiche e naturali*, e della *Bibliografia italiana*, plaudenti al proposito di « unirsi tutti » intellettualmente (23); palpita nella dissertazione *D'una letteratura europea* sotto alle querele per un'Italia priva di « unione » e di « esistenza politica » (24); freme nel *Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel XIX secolo*, tra le invocazioni di una letteratura italiana « dal fine libero e nazionale » e di un patto da stringersi nella Penisola all'ombra di un « santo vessillo » (25); prorompe, chiara e luminosa, nel secondo articolo *Del dramma storico*, là dove s'accenna a quella « potenza che... spirava sotto Ottone III in Crescenzio un concetto

unitario, anteriore di nove secoli alla possibilità dell'evento » (26). Le stesse manifestazioni dottrinarie del cosmopolitismo, se velavano tale idea direttamente nel campo politico, ve la risuscitavano indirettamente, in virtù del carattere unitario che presentavano nel campo etico-storico; al qual fatto sembra alludere anche il Mazzini, osservando, nel citato articolo *Dell'unità italiana*, che « l'unità, semplicissima fra tutte le idee, s'affaccia istintivamente all'umano intelletto ne' suoi primi sviluppi, e filosoficamente negli ultimi » (27).

Il concetto poi d'Umanità appare, s'elabora, s'evolve proprio in quei suoi scritti. Egli l'annunzia nell'articolo sullo Schlegel, rampognando alla critica tedesca di non ordinare a « scopo europeo » le condizioni e gli aspetti dello spirito umano (28). Voltosi quindi a cercarne l'espressione artistica, vede nel *Faust* del Goethe l'uomo impotente contro i « nemici dell'Umanità » ed erroneamente persuaso di trovare « la legge della Vita » nell'isolamento individuale; e addita questa legge come il principio di fratellanza di tutti i popoli della terra, principio « sublime quanto il pensiero di Dio », che fa il Genio interprete fra la « Natura e l'Umanità, tra i destini eterni prefissi ai mortali e il moto delle generazioni viventi a comporli », ossia tra quei destini e il Progresso (29). Nel saggio *D'una letteratura europea*, pone poscia il progresso a fondamento della nuova fede e della nuova letteratura, dandone la dimostrazione storica e chiamando il poeta contemporaneo a cantare di quello « spirito d'amore che favella a tutti gli abitanti di questa Europa », e a divenire pertanto « il Benefattore dell'Umanità » (30). Da ultimo negli articoli sul dramma storico ch'ei definisce « l'esposizione d'una frazione dell'Universo », proclama che la « legge morale dell'Universo è il Progresso », che da tal legge emana alle generazioni il dovere di « promuovere... il perfezionamento », che il « problema della civiltà » è nella rispondenza delle volontà individuali all'umano solidarismo, che il problema si scioglierà fra breve, perchè oramai siamo preparati a scioglierlo e « quando un popolo di credenti si starà preparato e raccolto, quasi aspettando

lo spirito di Dio, lo spirito di Dio scenderà » (31). Egli aveva assunto questo concetto dalla corrente progressista e dottrinaria francese, ma trasformandolo, purificandolo, innalzandolo con la forza del suo spiritualismo, facendone una « religione », racchiudendovi il voto più bello, il « voto dell'associazione universale fra i buoni », tanto che non intendeva più, ora, riconoscerlo nel pensiero e nell'azione dei suoi primi estensori, e badava anzi a distruggere il fascino ch'« esercitavano... le voci fervide di coscienza direttrice uscenti... dalla Francia » (32).

E che i due grandi principj di Patria e d'Umanità si consertino già nella penombra delle teoriche letterarie mazziniane, parmi, dopo quanto abbiam detto e rilevato, più che evidente. Il giovane scrittore non tratta mai della sua rigenerata letteratura italiana senza riferirsi a quel rinnovamento letterario di dominio europeo che ha il nome di romanticismo; solo per tal via ne dimostra la necessità e ne delinea i caratteri e gl'intenti. E il concetto contenuto nelle seguenti parole dell'importantissimo *Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel XIX secolo*, rimasto purtroppo a mezzo: « Un guardo all'uomo e l'altro alla patria » (33); è svolto con la medesima metafora, nella prefazione alla *Giovane Italia*, sotto queste due frasi, simili a due smaglianti rubriche: « Noi guardammo all'Europa.... Noi guardammo all'Italia » (34).

Così la critica letteraria del Mazzini accolse e combinò lentamente a sistema le sue prime ma più salde idee morali, sociali e politiche. Ciò non deve maravigliarci. Anch'essa, come tutta romantica, procedeva dal gran moto intellettuale europeo, onde quelle idee derivavano in germe, e portava quindi a fondare ogni pensiero piuttosto sugli impulsi irrequieti del cuore che sulle stabili colonne della ragione, a orientarsi verso una credenza religiosa, a ribellarsi al principio d'autorità, a considerare un vero d'universal comprensione, ad aggirarsi unicamente in una sfera morale, a cercare nel sottosuolo della propria patria giacimenti ignorati di forze spirituali pur sempre utilizzabili. Si potrebbe dire che giammai *fine* e *mezzo* furono sì atti a coadiuvarsi e a compenetrarsi.

Nè il Mazzini volle, dopo quella sua consacrazione del '30, rinunziare alla letteratura. Nell'articolo ai poeti del secolo XIX, esaltata la poesia sociale dei Tedeschi e degl'Inglesi, esclama, rivolgendosi agl'Italiani: « Accennate alla patria, mormorate bassamente i loro doveri ai giovani vostri concittadini, educateli all'indipendenza, al libero esame in tutte le cose, alla diffidenza dell'autorità, alla profondità del pensiero. Velate i vostri sensi sotto il velame della letteratura e delle filosofiche discipline... Pensate a rimuover l'edificio intellettuale con gli scritti, poichè il politico non potete; scuotete le menti, mutando il punto di mossa e la linea di direzione; scrivete storie, romanzi, libri di filosofia, giornali, ma sempre con la mente all'intento unico che dobbiamo prefiggerci » (35). Era quel che aveva fatto, che avrebbe fatto ancora, egli stesso.

Ai due termini della formula « Patria e Umanità », in cui si puo compendiare tutta la sua dottrina romantica giovanile (36), informò i programmi di due giornali: *La Giovane Italia* « raccolta di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria dell'Italia, tendente alla sua rigenerazione » e non estesa agli « eventi europei se non quanto giovi a promuovere la educazione e l'esperienza italiana » (37), e la *Rivista di letteratura europea*, da lui annunziata nel 1835 e destinata a « dissotterrare dalla forma il pensiero, da ciò che spetta all'individualità degli scrittori il concetto comune a tutti, il vincolo segreto che gli affratella, l'alito che vien dal secolo » (38).

Il primo di questi periodici contiene quel che più visse e fruttò del suo pensiero; l'altro avrebbe dovuto rispecchiare letterariamente l'idea, ch'egli bandì nel '29, di un'unica confederazione politica e morale europea, la parte cioè del suo pensiero irradiantesi e vaporante nei cieli, verso la quale noi possiamo e dobbiamo bensì alzare gli occhi per farci migliori, ma della cui sollecita attuazione tanto più dubitiamo quanto più l'evidenza inesorabile dei fatti ci mostra il genere umano tuttora persistente nell' immane lotta fra i due avversi principj contemplati dall'Apostolo: «il PRIVILEGIO ed il POPOLO» (39).

NOTE

(1) *Della Giovane Italia*, Ed. naz., *Politica*, I, p. 106.

(2) *Prefazione all'orazione per Cosimo Delfante di F. D. Guerrazzi*, Ed. naz., *Letteratura*, I, p. 337, in nota. Per la soppressione dell'*Indicatore genovese*, ved. Neri, *La soppressione*, ecc.; e per quella dell'*Indicatore livornese*, Linaker, op. cit., p. 133. Del *Poligrafo* di Genova non esiste traccia. Quasi certamente il Mazzini intendeva il *Nuovo Poligrafo, Giornale di Lettere, Scienze, Arti, Teatro*, ecc., ch'era uscito in Genova dal 1829 e veniva indicato col semplice titolo di *Poligrafo*. Del resto, non par probabile che nel 1831 s'incominciasse a pubblicare, come vuole il Mazzini (*Prefazione* cit., l. cit.), un periodico intitolato *Poligrafo*, essendovene da due anni un altro chiamato *Nuovo Poligrafo*. — Il giornale restò, per tutto il 1829, nelle mani dei classicisti più intransigenti, nè mancò di osteggiare le tragedie e i romanzi storici cari ai romantici (ved. specialmente anno 1829, n. 10, 7 novembre, p. 145 e 219). Ma poi, passato dalla tipografia del Pagano a quella Gesiniana, mutò indirizzo, prendendo a lodare i traduttori di opere straniere — fra gli altri, Lorenzo Damaso Pareto, l'antico collaboratore dell'*Indicatore genovese* —, a esaltare il Byron per aver consacrato le sue « forze a sollievo degli oppressi » e compreso « i più sublimi pensieri del suo tempo » (anno 1830, n. 12, 30 marzo, p. 191), a dire che il « romanzo storico è una lezione completa e pratica di morale » e che il Manzoni e il Guerrazzi dovevan ritenersi dei geni (anno 1830, n. 14, 3 aprile, p. 218, 220), ad avvertire che la « letteratura romantica progredisce a gran passi » (n. 28, 10 luglio 1830, p. 153), e così via. I nuovi collaboratori, che non firmavano i loro articoli o li firmavano solo con delle iniziali, dovevano essere dei mazziniani. Ignoro per qual ragione cessasse improvvisamente, il 28 agosto 1830; di critiche acerbe a goffe e non goffe composizioni di frati, non v'è cenno.

(3) *Jacopo Ruffini*, trad. di I. W. Mario, pubbl. in *Scritti scelti* cit. (ved. p. 78).

(4) *Saggio sopra le tendenze* ecc., p. 230; ved. anche *Della giovane Italia*, p. 91.

(5) *Saggio sopra le tendenze* ecc., p. 238.

(6) *Del dramma storico*, p. 292. — Questo scritto è certo del '30, sebbene a un dato punto del secondo articolo (p. 293) rechi le seguenti parole: « E siamo nel 1831 e in Italia... ». Forse fu il Viesseux a modificare la data, per mettere quest'articolo cronologicamente d'accordo col fascicolo dell'*Antologia* sul quale doveva comparire.

(7) *Saggio sopra le tendenze*, p. 238.

(8) *Del dramma storico*, p. 293 e seg.

(9) Del gabinetto Gravier tocca E. Donaver, in *Uomini e libri*, ed. cit., p. 109.

(10) Lettera alla madre, dell'11 luglio, Ed. naz., *Epistolario,* VIII, p. 116.

(11) A. Bresciani, *Ammonimenti a Teonide,* Genova, G. Ferrando, 1839, p. 265-67. — Il Bresciani inviava intanto all'Autorità governativa i numeri dell'*Antologia* contenenti le dissertazioni del Mazzini coi passi più compromettenti segnati a matita rossa (G. Faldella, op. cit., p. 352).

(12) Rosolino Guastalla, *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi* (1804-1805), I, Rocca S. Casciano, 1905, p. 209.

(13) Linaker, op. cit., p. 139, 150.

(14) *Saggio sopra le tendenze,* p. 229.

(15) *L'Esule, poema di Pietro Giannone,* Ed. naz., *Letteratura,* I, p. 246, 249, 251.

(16) Zib. FC. I, p. 38.

(17) *Note autobiografiche,* sei, I, p. 39.

(18) Ed. naz., I, *Politica,* p. 45.

(19) I luoghi del Gioia qui riscontrati, trovansi, rispettivamente, a p. 87, 31, 21, 24-27, 22-23, 21, 98, 105, 99, 107 dell'edizione : *Quale dei Governi liberi meglio convenga all' Italia, Dissertazione di Melchiorre Gioja,* in *Piccola biblioteca democratica,* vol. III, Torino, Federico G. Crivellari e C., 1850.

(20) Anche l'avvertenza pregiudiziale del Mazzini che la Giovane Italia « preponendo al fatto la via ch'essa crede doversi tenere dagli Italiani per raggiunger lo scopo, innalzando davanti all'Italia una bandiera e chiamando ad organizzarsi tutti coloro che la stimano sola rigeneratrice, ... non sostituisce questa bandiera a quella della Nazione futura », perchè alla « Nazione libera e nel pieno esercizio della sovranità » tocca dare « giudizio inappellabile e venerato intorno al principio, alla bandiera e alla legge fondamentale della propria esistenza »; risponde a quanto premette il Gioia nel seguente passo : « Gli uomini associati (anche qui si parla di società e non di nazione), benchè diversi di facoltà, sono eguali in diritti. Tutti tendono egualmente alla felicità, ed essi soli sono arbitri e giudici di ciò che nuoce o conferisce al loro benessere. Nessuno può dunque stabilire dei piani di pubblica condotta, e sforzare gli altri a seguitarli, se non ne ha ottenuto il consenso espresso o tacito dalla Società » (ed. cit., p. 18). Nè si potrebbe sostenere che il Mazzini volgesse l'occhio alla dissertazione del suo precursore per la prima volta nel 1830 o nel 1832. Tutti gli appelli ch'egli rivolge, forse troppo insistentemente agl'Italiani, in fondo ai suoi saggi giovanili, ricordano la sonante chiusa di quello scritto. E dalla medesima fonte sembra che pur qualcosa ei derivasse per le sue descrizioni del medioevo italiano e per le sue singolari idee intorno all'educazione del popolo mediante le rappresentazioni drammatiche.

(21) *Note autobiografiche,* sei, I, p. 39, 40.

(22) *Dell'unità italiana,* p. 264.

(23) Ed. naz., *Letteratura*, I, p. 69 e 88

(24) *D'una letteratura europea*, p. 212.

(25) *Saggio sopra alcune tendenze*, p. 190, 213 e seg.

(26) *Del dramma storico*, p. 315. Che qui il vocabolo *unitario* abbia senso politico anzichè filosofico e si riferisca all'Italia, non c'è dubbio. Il Mazzini stesso, volendo nel 1833 dimstrare con esempi come « la norma del progresso italiano e della nostra unificazione » stia tutta nella storia del nostro popolo, rileva che « la guerra dell'elemento italiano contro . predominio straniero comincia visibile tra il X secolo e il XI col tentativo di Crescenzio » (*Dell'unità italiana*, p. 315).

(27) *Dell'unità italiana*, p. 266.

(28) *Storia della letteratura antica e moderna di F. di Schlegel*, p. 123.

(29) *Faust, Tragédie de Goethe*, p. 137.

(30) *D'una letteratura europea*, p. 221.

(31) *Del dramma storico*, p. 325.

(32) *Note autobiografiche*, sei, I, p. 39; ma ved. più particolarmente, per le sue idee d'allora, *Della Giovane Italia*, p. 87 e seg.

(33) *Saggio sopra alcune tendenze*, p. 339.

(34) *Della Giovane Italia*, p. 102, 103.

(35) *Pensieri ai poeti del secolo XIX*, Ed. naz., *Letteratura*, I, p. 372.

(36) Già nel '32, però, credeva che il Romanticismo avesse fatto il suo tempo. « Protestantismo, Romanticismo, Eccletismo — scriveva in quell'anno, nell'articolo *Della Giovane Italia* (p. 88) — erano tendenze di transizione, preludi nei quali l'intelletto sviluppava, esercitava, le proprie forze prima di intraprendere direttamente la via del rinnovamento ».

(37) *Note autobiografiche*, sei, I, p. 122.

(38) *Prefazione di un periodico letterario*, Ed. naz., *Letteratura*, II, p. 83.

(39) *D'Alcune cause che impedirono lo sviluppo della libertà in Italia*, Ed. naz., *Politica*, I, 193.

INDICE